2

L' ENEIDE
LA GEORGICA
E
LA BUCCOLICA

TRADOTTE

DA

CLEMENTE BONDI.

TOMO I.

VENEZIA
Presso Tommaso Bettinelli
1809.

PREFAZIONE.

Poche riflessioni io qui premetto e brevissime, ma che desidero non omesse da chiunque abbia o la gentile curiosità di leggere questa mia traduzione, o la pretensione giustissima di giudicarne. Saranno, io spero, non inutili ai primi a determinare le loro idee, per averne leggendola qualche piacere, e necessarie ai secondi per fissare una regola del lor giudicio, onde non sia troppo vaga od ingiusta la lor censura. Per soddisfare a questa doppia intenzione io non farò ch' esporre semplicemente i principj, e lo spirito, che mi hanno animato nell' intraprendere ed eseguire questo lavoro, e le ragioni, per le quali ho creduto di potermi arrischiare a pubblicarlo dopo tanti altri, che mi han preceduto.

Sono a tutti notissimi, e di citazione comune, certi famosi assiomi tratti da celebri Autori a proposito di traduzione: che il Traduttore *pesar* deve, non *numerar* le parole; che egli non è *pittore*, ma *ritrattista*; che assume un debito, di cui deve pagare tutta intera la *somma*, benchè in diversa *moneta* ec.; ma questi, e simili altri principj d' indubitabile verità, che soglion essere erudito ornamento di prefazioni, son generali troppo ed astratti, nè bastano d'ordinario per dar gran lume a chi li legge, come non sempre servon di regola a chi li cita. Per darne dunque al Lettore, se mi è possibile, una più spiegata ed intrinseca cognizione, ecco in brevissimi termini la generale sì, ma preci-

sa e chiarissima idea, che destasi nella mia mente e corrisponde a queste due parole *poetica traduzione* : Che quel qualunque o pensiero, od immagine, o sentimento, che in uno, o cinque, o dieci versi, a cagion d'esempio, esprime l'originale poeta, in altrettanti, o più o meno, che ciò non conta, il traduttor debba renderlo nella sua lingua così, che desti nella mente, nella fantasia, e nell'animo del Lettore quella stessa impressione. Ma come questa impressione è nella poesia mista, e composta dalle doppie bellezze, spirituali, dirò così, del pensiero, e materiali della espressione; così quest'ultime sono perdute affatto, e s'annientano nella traduzione. L'obbligo dunque, e la difficile impresa del traduttore consiste in questo precisamente di compensarle, e supplirvi quant'è possibile, quelle sostituendo della sua lingua. Libero quindi dalla sola fatica dell'invenzione, il grave incarco si addossa di dare ad un'anima già creata nuove membra, e nuovi organi proporzionati ed analoghi alla sua natura. Egli riceve, per così dir, dalle mani del primo Autore il pensier nudo, e spogliato della sua veste nativa, e come un tempo già fece Giove di Bacco, alla sua mente l'affida, che ad un secondo parto il disponga, e, come il creasse ella di nuovo, lo rimpasti e modifichi in guisa alle grazie ed all'indole della nuova favella, che n'esca ei poscia quasi rifuso di getto, e sembri nascere allora la prima volta. In conseguenza di questa idea generale ecco i principali caratteri di una traduzione.

1 Ella dev'essere religiosamente esatta e fedele al testo, non pedantesca e servile da gareggiare puerilmente colla corrispondenza, o col numero delle parole.

Non

Non basta, che a una bellezza del testo un' altra sostituiscane il traduttore, è necessario, che sia del genere istesso. Le metafore, le figure, l'eleganza, le grazie, l'armonia stessa debbono conservare una certa analogia coll'originale, onde il pensiero vestito di nuove spoglie non alteri le sue fattezze, e si presenti al Lettore nella sua naturale e primaria fisonomia.

Ma questa analogia di stile, per cui nella traduzione dee riscontrarsi quasi in immagine l'originale, è da guardarsi, che non ecceda i confini, che l'una lingua distinguono essenzialmente dall'altra, e non se ne frammischino insieme le incompatibili prerogative. Il familiare commercio e il lungo uso di due lingue ad un tempo ne confonde alla mente le rispettive proprietà: la fantasia imbevuta di miste immagini spesso trasfonde senz'avvedersene le maniere, le frasi, la sintassi, il colore dell' un idioma nell'altro, onde avvien poi, ch'ei risentasi di un certo sapor non suo, come i Viaggiatori sovente d' un accento straniero. Dee dunque gelosamente da questa corruttela difendersi la traduzione, e conservare una certa, dirò così, nazionale originalità, da lasciar quasi, se ciò fosse possibile, dubitare il Lettore a quale delle due lingue il Poema originariamente appartenga.

Molti, cred'io, converran meco nell'accennata definizione; ma dirà forse taluno, ch'io rischio troppo a proporla come una misura, e una regola, su cui decidere della mia traduzione. Pur troppo è vero; ma come, o perchè fare altrimenti? Troppo abborrisco il declinar dal pericolo a costo di dissimulare, od offendere la verità; e amerò sempre meglio un retto e illumi-

minato giudicio, che mi condanni, che un favor cieco e pregiudicato che arrossir facciami di una lode non meritata. Sarò lungi, il confesso, dall'esser giunto alla meta sublime, che ho disegnata; ma spero almeno di aver battuta la strada, che sola vi può condurre, studiandomi con ogni sforzo di coprir quasi col piede l'orme segnatevi da Virgilio. E questa strada ho voluto additare palesemente, perchè non entri a cercarmi per altri obbliqui sentieri chi vuol saper la misura del mio cammino. Per questa mi segua egli ad esaminare i miei passi, se sono rapidi, o lenti; se disuguali, o costanti; se inciampano, o van sicuri; se illanguidiscono, o serban lena; e fin dove accompagnano, o di quanto spazio pur troppo restano addietro della lor guida. Qual siasi il termine, a cui mi trovi arrestato, dica pur egli sicuramente, che nò il volere, nè l'occhio, ma le mie forze non reggean oltre; e se il mio corso sembrassegli o troppo languido, o limitato, rifletta almeno, ch'egli è Virgilio ch'io seguo, e ch'è difficile il correre dietro a chi vola.

Ma perchè almeno i miei versi non se ne distaccassero di troppo lungo intervallo, e per quanto essi il potevano, con piede fermo e spedito avanzassero su la difficil via, non ho creduto di doverli inceppare coi vincoli della rima: e spiacerebbemi assai, che alcun vi fosse, che non persuaso e mal contento di ciò, sembrasse desiderare questo maggior solletico dell'orecchio. Ei con ciò sol mostrerebbe di non aver penetrato i principj, che ho stabiliti. Chi nella propria lingua scrive inventando, ogni metro può scegliere a suo talento, che la frase e l'idea nascono insieme nella sua mente, e l'una all'altra si adatta scambievolmente,

o si

o si cambiano per combinarsi: ma chi traduce non è più libero a sostituire, o alterare, e la frase versatile dee modellarsi ad ogni costo, e servire con l'ultima precisione all'immutabile idea. Or chi non sa, che un pensiero qualunque, che sia bello per sè, può in cento guise diverse modificarsi dalla sola espressione, e sol per essa innalzarsi alla perfezione più sublime, o degradarsi, e discendere alla più intollerabile deformità? E come la verità dell'idea consiste nella conformità coll'oggetto; così la verità, e la giustezza dell'espressione nella conformità coll'idea: una frase piuttosto, o una parola che l'altra qui più che altrove; e o prima, o dopo collocata e congiunta, un dato numero, una piegatura, un monosillabo, per così dire, un accento, e mill'altre indefinibili minutezze decidono sommamente a sfigurarla, od a renderla nel suo lume. Or dopo ciò chi potrebbe parlar di rima? Oltre di che l'*ottáva*, che è il solo metro rimato, chē all'epica si convenga, è d'un giro monotono ed uniforme, e in otto versi indispensabilmente suol chiudere il pensier principale. E come a questa legge assoggettar dei pensieri ora concisi, or diffusi, e di sempre varia natura, senza un uso quasi continúo e crudele del letto celebre di Procuste? Io certo non ho voluto coricarvi Virgilio, per timore di farvelo o gemer sopra, o dormire. Qui parlo, come ognun vede, di una stretta e fedel traduzione, e scrupolosamente legata al testo, qual io mi sono prefissa. Una parafrasi ha maggior libertà, e può non solo soffrir la rima, ma riceverne ancora un maggior vezzo, e più seducente.

Quanto ai Comentatori, ed Interpreti, ne ho letto ed esaminato la maggior parte, e i mi-

migliori, e più di quello ancor che bastava a convincermi dei non frequenti bisogni, e dei più scarsi soccorsi. La traduzion dell' *Eneide* è quasi tutta; e sola opera di sentimento e di gusto. Pure ho creduto indispensabil dovere non trascurare anche in ciò la più minuta esattezza; ed è il farlo, a dir vero, così facile impresa, che lungi dall'attribuirmela a merito, non saprei farne parola, se necessario nol giudicassi ad acchetare gli scrupoli degli Eruditi, gelosamente solleciti su questo punto. Sappiano essi pertanto a tranquillità della loro coscienza, ed a scarico della mia, che non v'è passo in Virgilio dubbio, od oscuro, in cui la mia traduzione sia senza un'autorità; e che ove un senso piuttosto ho preferito che un altro, è sempre scelta d'arbitrio, e non equivoco di negligenza.

Agli Eruditi io dovea questa protesta: mi si permetta qui un altro avviso necessarissimo a quella classe di gentili persone, che nol potendo nella latina, di gustare Virgilio si lusingassero nell'italiana favella. Sieno esse dunque persuase pria d'intraprendere questa lettura, che senza una certa cognizione, almeno superficiale, della mitologia, della storia romana, della religione, degli usi e costumi antichi, o non ne avranno sicuramente quel piacer che ne sperano, o rischieranno forse ancor di annojarsi.

Supposta dunque una sì necessaria cultura, potran bastare le cose accennate di sopra, e servir di qualche uso anche a quel genere di Lettori, che sol per ozio vorranno consumare in quest'opera pochi momenti, e trasvolandovi sopra procurarne alla loro curiosità un piacer rapido e passeggero. A chi poi fosse vago di occuparsene più seriamente, che l'opra forse non me-

merita, ecco il metodo più naturale, ch' io lo consiglio a seguire. Il primo merito di una traduzione a mio parere è quello di essere un buon libro per sè; l'altro di esserlo in tutte le relazioni all' originale; l'ultimo in fine di unire questi due pregi in qualche grado, o in qualche senso maggiore fra tutte l'altre. Per conservare quest' ordine di gradazione, potrà chi voglia esser giudice della mia, scorrerla prima a vedere s'ella desta e conserva il piacere della lettura, poi confrontarla col testo ed esaminarne la fedeltà, e passar quindi a paragonarla con alcun' altra, o con tutte a decidere, se dopo tante era o no prezzo dell'opera il pubblicare anche questa. Non sarà, credo, di pochi quest' ultima curiosità; la maggior parte però sembra disposta a voler cimentarla con una sola rivale. *Dopo di Annibal Caro?* E' questa la più comune richiesta, ch' io senta farsi, semplicemente da molti, e da taluno con enfasi di meraviglia. A questa sola dunque io credo di dover limitare la mia risposta, prescindendo così dall' odiosa questione, se fra i traduttori di Virgilio ei conservisi tuttora il primo: e se questo supposto suo vanto sia forse nell' opinione comune il secreto principio di un' illegittima conseguenza.

Protesto solennemente, ch' io sono stato sempre nel numero degli estimatori sinceri di questo celebre Autore, bench' io non possa dissimulare d' esserlo stato per lungo tempo più per consenso, e per cieca fede di tradizione, che per seria lettura od esame fatto da me. L'essermi posto ad un' impresa da gareggiare mio malgrado con lui, mi ha determinato a considerarlo più da vicino, e dirò con eguale sincerità, che se ho conservata leggendolo, ed accresciuta e-

 zian-

ziandio l'opinion, ch'io n'avea, di scrittor valoroso, non ho potuto del pari ostinarmi più a crederlo un eccellente ed insuperabile traduttore. E se fia lecito il dire quel ch'io ne giudico, non saprei certo stimare chi avendo pure il coraggio, quasi direi temerario, di affrontare l'intrinseca difficoltà di una tal traduzione, si avvilisse poscia al pericolo di un tal confronto, e non temendo Virgilio si spaventasse di Annibal Caro. Non per convincere chi ha già preso partito; ma unicamente a difendere dalla taccia di arbitraria questa asserzione, accennerò gli argomenti, su cui l'appoggio.

Fra i generali elogi, che giustamente si profondono al Caro, non ho udito mai rimproverarglisi che un sol difetto, ed è, ch'ei veramente pecca talora d'inesattezza, ora dicendo ciò che Virgilio non dice, or sopprimendone qualche passo, o parafrasandolo a suo talento. Difetto in vero gravissimo, singolarmente trattandosi di tal Poeta, a cui detrarre la più piccola cosa è gran danno, e cambiarla od aggiugnerla temerità. Ma questo è vizio materiale troppo e sensibile per isfuggire anche agli sguardi meno eruditi. D'altri a me sembra, che possa giustamente accusarsi più secreti e più intimi, e per ciò stesso meno osservabili sì, ma che influiscono maggiormente, siccome quelli, che nascono da una certa sproporzion d'indole e di carattere. L'anima di Virgilio, e quella di Annibal Caro sono di tempera così diversa, che le sensazioni loro, le immagini, le maniere, il colorito, e l'armonia dello stile non potranno accordarsi giammai. Quindi le bellezze dell'uno non potranno mai essere quelle dell'altro; desterà egli sempre un' impressione straniera; e chi non leggerà che la sola sua traduzione,

non

non saprà di Virgilio, fuorchè la storia, e lo scheletro del suo poema. Ed è questo, a mio credere, l'error di molti, che paghi delle bellezze, che incontrano nella copia, o non si curano, o non si accorgono, che mancano le originali. Una minuta analisi di questa per me certissima verità mi sarebbe assai facile, ma non può combinarsi colla brevità ch'io mi sono prescritta. Dall'altra parte queste son cose da dirsi a pochi, ai quali poco anche basta. Non farò dunque che abbozzarne di volo un picciol dettaglio, lasciando poscia al Lettore, che il voglia e il sappia, il verificarlo coi fatti, la traduzion confrontando, e l'originale.

Il primo difetto di analogia tra Virgilio ed il Caro consiste, a mio giudizio, nello stile di questo, rapido troppo per ordinario, e conciso, e più alla lirica conveniente, che non all'epica poesia (*). L'andamento e l'estension del periodo in un poema dev'essere diverso affatto da quel di un'ode; chè altro è la veste stretta e succinta, onde s'adornano brevi e vibrati pensieri, ed altro il manto talare, in che avvolgesi un lungo e maestoso racconto. Conserva mirabilmente Virgilio questo decoroso ed armonico periodare, proporzionandone il grave giro ed i sobrj riposi alla dignità del pensiero; l'altro scorrendo lo stesso spazio con passi ognor disugua-

(*) *Ciò per altro non toglie ch'egli non pecchi talvolta del vizio opposto, come riflette Algarotti nella severa critica ch'egli ne fa in quelle sue lettere scritte ad Ermogene. Io prego il Lettore a trascorrerle, per vedere al confronto quanto io sia parco e discreto.*

guali non mai camminagli a paro, doppiamente scostandosi e coll' accorciamento, dirò così, delle idee, e colle pause ora troppo frequenti, ed or mal collocate; fra l'altre cose troncando spesso il pensiero alla metà del verso, dove il Poeta suol chiuderlo comunemente sul fine. Questa disanalogia di numero e di periodo è difetto più grave di quel che forse può parere ad alcuni, e desta all' animo quella stessa impressione, che produrrebbe all' occhio un Pittore, che, conservando nella copia di un quadro la total dimensione della figura, ne alterasse poscia le parti, una gamba accorciandone, o un braccio, e l' armonia tutta guastandone e la proporzione. Eccone tra molti un esempio, che aprendo il libro mi viene a caso sott' occhio:

Prima citæ Teucris ponam certamina classis,
Quique pedum cursu valet, & qui viribus audax,
Seu crudo fidit pugnam committere cæstu,
Aut jaculo incedit melior levibusque sagittis. Lib. v.

A solenni spettacoli v'invito
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.

A quei, che sono dell' arte, e la natura conoscono dello stile, basterà quello, che ho detto su tal difetto, ed essi soli ne intenderan l' importanza. Passerò dunque ad un altro di più comune intelligenza, e che nella traduzion dell' *Eneide* singolarmente io reputo il maggior di tutti.

Annibal Caro, a cui certo non può negarsi acuto ingegno e robusto, e un certo foco di fantasia, manca del tutto di quell' intima e fina delicatezza d' immaginazione e di sentimento, che forma il distintivo carattere di Virgilio, e il maggior fascino della incantatrice sua poesia. Eccolo quindi in una essenziale opposizion d' in-

indole col suo modello, e per le doti necessarie e pregevoli della mente, ond'è fornito, e per quelle dell'animo, di ch'egli è privo, più opportuno, a mio credere, alla traduzione di Lucano, o di Stazio, che di Virgilio. E come potrebbe egli esprimere le bellezze di un genere, che o non conosce, o non sente? Le calde e animate espressioni del cuore svaporano, per così dire, e si perdono trasportate al linguaggio nudo e freddissimo della ragione, come una musica passionata e soave su le corde modulata dell'arpa, offenderebbe l'orecchio eseguita dall'organo strepitoso. Io qui non citeronne gli esempj e perchè troppo frequenti, e perchè questo è difetto di tal natura da sentirsi più facile, che dimostrarsi. Pure a convincerne chi lo bramasse, o a rendergli più sensibile la conseguenza che ne deriva, il consiglierò solo alla lettura del IV. Libro consecrato intero ad una passione, in cui tutti i tratti campeggiano e i gradi della più dilicata e profonda sensibilità. Questo episodio maraviglioso, che ha fatto spargere tante e sì dolci lagrime, nè certamente ha mai fatto piangere il Caro, nè tradotto da lui farà mai piangere alcuno. Diffatti, s'egli ha bellezze, che pur ne ha moltissime, egli le ha precisamente nei tratti forti e precisi, nei pensieri sublimi, e nelle descrizioni o rapide o maestose, per cui basta, o almeno singolarmente richiedesi la vivacità, la purezza, e l'energia dello stile. Bramerei solo anche in ciò una maggiore uguaglianza di cui manca egli non rare volte.

Nuovo difetto, onde macchia ed oscura le sue bellezze or coll'uso frequente di parole e di frasi basse e prosaiche, ed or con versi di tessitura slombata, e di numero strascinato e ca-

scan-

scante. E chi può infatti soffrire dal traduttore dell'elegante Virgilio, e leggere senza fastidio:

Palinuro, che sorge dal stramazzo.
Fer' le marineresche lor bisogne.
Stando un giorno oltre a ciò Lavinia Virgo.
O Frigi, o Frigiesse,
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburino, e 'l zuffoletto,
E con que' vostri galli, anzi galline *ec. ec.*

e tante altre familiari ed aspre maniere, che incontransi così sovente?

Alla prosaica bassezza l'altro vizio confina dei ricercati concetti, dei giuochi di parole e di frasi, delle antitesi fredde, delle studiate espressioni di doppio senso, e di tutti gli scherzi e vezzi, che diconsi d'artifizio, di cui va egli in traccia sovente, e infiorar gode il suo stile.

Una, che arena ha per arare.
E per la fretta i remi
Diventarono i rami.
Gia se ne gia.
Furia alla Furia questo dire accrebbe.
Poscia Mimante, ch' era pari a Pari.
Se Re può dirsi un che comanda ai venti.
Vendicando alfine
Col tor la luce a lui l'ombre de' suoi *ec.*

Queste frivole inezie o sian sue proprie, o dei tempi, in che scrisse, non pur disdicono alla gravità ed al decoro della virgiliana elocuzione, ma sono generalmente di guasto gusto e corrotto, schiume le direi quasi d'ingegno, e caricature dell'arte. La più frequente di queste, e a senso mio la più stucchevole, si è l'abuso dei versi sdruccioli, di cui fa egli pompa singolarmente nelle più lunghe parlate e più lumi-

mi-

minose. Confesso il vero, ch' io non so intendere nè perchè sian essi necessarj a sfuggire la monotonia del numero, nè di qual altro pregio, o valore esser possano, prescindendo da certi casi assai rari, in cui qualche verso cada come spontaneo, e col suo stesso material suono imitar sembri e la natura esprimere del pensiero. Ma fra tanti del Caro non m'è avvenuto di leggerne pur un solo felicemente usato a tal fine; dove al contrario ho trovato spessissimo snervati e guasti, e a questo suo capriccio sagrificati i più bei tratti di poesia. Leggasi nel principio del VI Libro la parlata prima di stile veramente profetico della Sibilla ad Enea;

> Compiti son del mar tutti i pericoli;
> Restan quei della terra, che terribili
> Saran veracemente, e formidabili.
> Verranno *ec.*

Questo sol tratto, cred' io non lascierà desiderio di cercar oltre per rimanere convinto.

Conchiuderò finalmente accennando qui di volo per ultimo una certa sua, ch' io non saprei definirla altrimenti, libertà licenziosa di alterar ricopiando alcuni quadri del Pittore latino col farsi lecito o di aggiugner talvolta qualche sua pennellata di bassa tinta e straniera ai virgiliani colori, o di sostituire invece il pensier nudo ed astratto all' immagine pittoresca. Il doppio esempio, ch' io citerò, schiarirà questa metafisica sì, ma gravissima verità. Nel citato VI Libro da Virgilio dipingesi la Sibilla, che da Febo animata, ma impaziente ancora del furor sacro, ond'è invasa, tenta di scuotere il Nume, che la possiede, smaniosa aggirandosi per la grotta, sempre in atteggiamento però di decoro sacerdotale. Per avvivare, cred' io, questo ritrat-

tratto aggiungevi il Traduttore un piccol tocco del suo pennello, la Profetessa rappresentando col paragon nobilissimo di *scapestrata giumenta*. E chi fia d'animo così poco gentile, cui la bassezza non urti di questa idea, e non provi ribrezzo al vedersi improvviso, per così dir, trasportato da un antro sacro e profetico ad una stalla?

Nel Libro istesso, e poco oltre, i Trojani sono descritti in una selva antichissima al taglio occupati e al trasporto degli alberi di ogni sorta a fabbricarne il rogo all'estinto Miseno.

Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceæ, sonat icta securibus ilex;
Fraxineæque trabes cuneis, & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

Questa vivissima descrizione, che dipingesi agli occhi, e quasi dissi fa sentirsi all'orecchio, eccola tutta ad un tratto dal traduttor cancellata alla fantasia, e la pittura poetica trasformata in una storica narrazione.

Entrar' nel bosco
Di fere antico albergo: ed elci ed orni
E frassini atterrando alzar' gli altari *ec. ec.*

Può questo nuovo esempio applicarsi anche a ciò, che ho da principio accennato su la dissonanza del ritmo, e su la misura e costruzione meccanica del periodo, per cui spesso discostasi da Virgilio.

Questi difetti del Caro, non riflettuti, o dissimulati, non sono i soli, che ho notati leggendolo, ma i principali però, e tali, a mio credere, che o per la loro natura, o per la loro frequenza debba il Lettore sensibile e di buon gusto restarne offeso, e risentirne la diffusa impressione e nelle viziate parti in dettaglio, e nel tutto dell'opera, o la consideri egli
sot-

sotto l' aspetto di semplice poesia, o molto più sotto quello, da cui si può meno prescindere, di traduzione. Questo è ciò ch' io ne penso, ove ad alcuno però sembrasse diversamente, resti egli pure tranquillo nel suo giudicio, e il prego anzi siam buoni amici, conservando amendue l' opposta nostra e fermissima persuasione. Io certo soglio, ove il posso, liberamente vivere della mia sola opinione; ma lascio in pace, e rispetto inviolabilmente l'altrui; e sono esente del pari e dalla vil debolezza di seguir setta alcuna, e dalla folle e ridicola presunzione di formarne. Questo esame, che è l' unico che io m' abbia fatto de' versi altrui, non mel son ora permesso, se non perchè necessario a provare alle persone non prevenute, che la traduzion di Virgilio è un arringo da poter corrersi ancora, e che il tentarla anche dopo di Annibal Caro non era poi, come pensano alcuni, una temerità da Titani, nè certo impresa, in cui si trattasse di scacciar Giove dal cielo. Ma dopo una sì severa censura, chiederà forse taluno, sostituite voi dunque una traduzione senza difetti? Io son ben lungi dal crederlo, come altri, spero, il sarà dall'esigerlo: ciò di che sol mi lusingo è di aver quelli sfuggito, che ho condannati nel Caro. Ma priva di questi, sarà ella dunque la vostra migliore almen della sua? Rispondo sinceramente, ch' io non lo so. Ma cosa almen ne credete? Oh quello poi certamente nè più, nè meno, che tutti gli altri traduttori han creduto, fuori del primo: chi stampa dopo, mostra abbastanza col fatto ciò di ch' ei si lusinga, o presume a confronto di chi l'ha preceduto. E' vero, che non è questo sempre argomento a conchiuderlo con sicurezza; che della stampa di molti libri n' è debitore il Pub-

blico

blico all'importunità degli amici, e al furto spesso dei manoscritti dai chiusi scrigni ed avari nei modestissimi Autori. Ma io non posso difendermi con questa scusa: non ho avuto mai nè il merito da soffrire, nè molto meno la mala fede da fingere queste gentili violenze. Buoni o cattivi i miei versi, gli ho sempre fatti per mio solo piacere, e gli ho stampati sempre per mia sola elezione. Se quest'ultima è prova, che mi convince di averli dunque creduti non senza merito, posso almen dire con verità di avervi messa così poca importanza da conservarmi sempre bastantemente tranquillo su la lor sorte. Ove sian essi discretamente piaciuti, han con ciò sol superata la mia speranza; e se non hanno potuto vantarsi mai di eccitare nè stupor, nè trasporto, sono essi in vece col non far ombra ad alcuno alla gelosa invidia sfuggiti, e alle critiche letterarie; dolce compenso, ch'io computo più d'ogni lode. Auguro egual destino a quest'Opera, sopra la quale ecco in vece di suppliche, o di apologie, la mia sincera protesta. Sarò gratissimo al Pubblico, ov'ei si degni di accoglierla con qualche segno di gradimento e di approvazione; nè saprei certo difendermi da una sensibile compiacenza, se alcuna voce di plauso giugnessemi per avventura all'orecchio a persuadermi, che non ho indarno gittato la mia fatica; ma se al contrario questo Pubblico istesso, giudice solo inappellabile e giusto, la condannasse all'obblio, oserei quasi promettere, che lungi sicuramente dal mormorarne, ed oppormi, fra tutti quelli che l'avran letta, io sarò forse il primo a dimenticarla.

LIBRO PRIMO.

L'Armi canto e l'Eroe, ch' esule un giorno
Per voler de gli Dei da Troja venne
D' Italia il primo e di Lavinio a i lidi.
Molto ei per mar, molto per terra errando
Soffrì, bersaglio a l' implacabil' ira
De la memore Giuno, e molto in guerra
Per fondar nuovo regno, e i patrii Numi
Ripor nel Lazio, onde l' origin ebbe
Il Popolo Latino, e d' Alba i primi
Padri, e di Roma le superbe mura.
  Musa, tu le cagioni a me ricorda,
Per qual mai colpa, o di che oltraggio offesa
L'alta Regina de gli Dei sì lunghi
Travagli, e tante ad incontrar vicende
Sforzasse Eroe sì pio. Dunque ahi può tanto
L'ira ne l' alme incrudelir de i Numi!
  Cittade antica fu, da' Tirii un tempo
Fabbricata, Cartagine, sul lido
A Italia opposto, e a le rimote incontro
Foci del Tebro, popolosa, e d' oro
Ricca, e ne l' arti de la guerra esperta.
Fama è, che questa città sola amasse
Giuno più ch' altra terra, e a lei di Samo
Posponesse il soggiorno: in questa l' armi
Custodiva e il suo carro; e se il destino
Fausto aprisse una via, già in cor volgea,
Che questa un dì su le soggette genti
Stender dovesse universal l' impero.
Ma dal sangue trojano udito avea
Derivarsi una schiatta, onde le mura
Sarian de' Tirii diroccate un giorno;
E che il guerriero popolo e superbo
Per ampio regno, al volgersi de gli anni

La Libia tutta a soggiogar verrebbe;
Così volger le Parche. Ella temea
Il presagio fatal, memore ancora
De l'aspra guerra, che di Troja a' danni
Ella sola eccitò pe' Greci suoi.
Nè l'antiche cagioni avea de l'ira
Dimenticate, o il suo dolor sopito.
Nel cor le sta profondamente impresso
Il giudizio di Paride, e l'oltraggio
Di sua beltà posposta, e l'odïosa
Stirpe, e il rapito Ganimede in cielo.
Punta da tai pensier' con ogni sforzo
Qua e là balzati i miseri Trojani,
De' Greci avanzo e del feroce Achille,
Tenea lungi dal Lazio; e da molt' anni
Erravan essi a tutti i mari intorno
Guidati dal destin. Tanto le menti
Occupò de gli Dei l'alto pensiero
Di dar principio a la romana gente.
S'era a la vista de' Trojani appena
Nascosto già de la Sicilia il lido,
E lieti in alto le gonfiate vele
Spiegavano solcando il mar tranquillo,
Quando Giunon l'occulta piaga in seno,
E il lung'odio covando: Ah dunque, disse,
Con mio scorno dovrò cedere, e vinta
Abbandonar l'incominciata impresa?
Nè de' Trojani devïar le navi
Da l'Italia potrò? crudo mel vieta
Invincibil destin? Ma potè pure
Pallade un dì la flotta arder de' Greci,
E sommergerli in mar; e ciò per colpa
Del solo amante e furibondo Ajace.
Ella di Giove il fulmine scagliando
Incenerì le sparse navi, e il mare
Co' turbini sconvolse; e lui, che vive
Fiamme esalava dal trafitto seno,

Alto rapì per l'aria, e ne la punta
Lo conficcò d'acuminato scoglio;
Ed io del sommo onnipossente Giove
Moglie e sorella, e de gli Dei regina,
Io da tant'anni con un popol solo
Fo guerra invano! E vi sarà chi voglia
Offrir più doni di Giunon su l'are,
O che il mio nume in avvenire adori!
Ne l'infiammato sen questi pensieri
La Dea volgendo ne l'Eolia scese,
Patria di nembi e d'aquilon frementi.
Qui ne l'oscuro sen di vasta grotta
Eolo regna, e con sovrano impero
Le sonore tempeste, e gl' inquïeti
Venti fra i ceppi imprigionando affrena.
Essi ribelli, e impazïenti fremono
A la bocca de l'antro. Ei su la rupe
Altero siede, e con lo scettro in mano
L'ire ne tempra, ed il furore ammansa.
Se no, la terra e il mar mescendo insieme
Su per gli eterei spazïosi campi
Rapidi seco porteriano a volo.
Ma ciò temendo, fra spelonche oscure
Provvido Giove li rinchiuse, e moli
Lor sovra impose, e smisurati monti,
E un re lor diè, che a voglia sua sapesse
Stringerne a tempo, ed allentar le briglie.
A cui dinanzi in supplichevol atto
Giunta l'altera Giuno: Eolo, disse,
(Giacchè a te sol l'onnipossente Giove
E d'agitare, e di calmar concesse
L'onde a tuo grado) a me nemica gente
Naviga il mar tirreno, ed Ilio porta
Seco in Italia, e i soggiogati lari.
Deh, tu cortese, che lo puoi, le sbarre
Schiudi a i rapidi venti, e le sue navi
Rompendo affonda, o le disperdi almeno,

Se a ciò riesci, giovani e vezzose
Ho quattordici ninfe, e la più bella
E' di lor Dejopea: questa prometto
Io di cederti a sposa, ond' ella teco
Viva congiunta i lunghi giorni, e padre
Lieto ti renda di leggiadra prole.
A cui l' eolio re: Ciò che tu brami,
Fia tuo pensiero l' indicarmi, o Dea,
E mio dover fia l' eseguirne i cenni.
Qualunque ei sia questo mio regno, il debbo
Tutto a te sola, ed è tuo don, se amico
M' è il sommo Giove, e se co' Numi anch' io
M' assido a mensa, ed ho su i nembi impero.
Così dicendo al cavernoso monte
Ferì col scettro impetüoso il fianco.
Dove il varco s' aprì, quasi in un gruppo
S' affacciarono i venti, e fuori uscendo
Sovra i campi si stesero, per l' aria
Fischiando orribilmente: indi congiunti
Piombarono sul mare, e fin dal fondo
Ed Euro e Noto e il torbido Libeccio
Lo sconvolsero a gara, immense ondate
Rovesciando a le sponde. Un grido, un pianto
S' alza improvviso de' nocchieri, un rotto
Strider di sarte, un cigolar di legni,
Un mugghiar d' onde. Oscure nubi a un tratto
Velano a gli occhi de' Trojani il giorno,
E cupa notte sovra il mar si stende.
Di spessi lampi, e spaventosi tuoni
Arde il cielo e rimbomba, e in ogni oggetto
S' affaccia intorno inevitabil morte.
Fra tanto orror sentesi Enea per l' ossa
Correr subito gelo, e con le mani
Al ciel supine sospirando esclama:
Oh mille volte fortunati almeno
Quei, che su gli occhi de' lor padri, e sotto
L' alte mura di Troja ebbero in sorte

Di chiudere i lor giorni! Oh di Tidéo
Prode figliuol, perchè cadere anch'io
Per la tua destra non potei là, dove
Cadde per l'asta del famoso Achille
Ettore e Sarpedonte, e dove tanti
Volge tra l'onda il Xanto ed elmi e scudi
E tronchi busti di trojani Eroi!
A lui, che sì dicea, fischiando in faccia
Procelloso aquilon squarcia le vele,
E il mar solleva al ciel: romporsi i remi
Al subit'urto, e girasi la prora
Scoperto a i flutti presentando il fianco.
Tumido d'acqua le vien sopra un monte.
Questi d'un flutto in su la cima pendono,
A questi l'onda si spalanca sotto
Fra due liquide sponde, e il fondo mostra,
E la sconvolta vorticosa arena.
Tre navi il Noto a rompersi trasporta
Contro gli ascosi sassi. Are li chiama
L'itala gente questi sassi in mare
D'ampio a fior d'acqua smisurato dorso.
Tre navi l'Euro infra le sirti spinge,
E ne le secche, ahi miserabil vista!
Conficca, e cinge d'argini d'arena.
Una, che i Licii e il fido Oronte porta,
D'Enea su gli occhi impetüoso flutto
Ne la poppa investì. L'orribil colpo
Svelse il pilota dal timone, e il trasse
Capovolto nel mar: l'inerme nave
Tre volte il flutto raggirando torce;
Ella vacilla, e piega, e gorgogliando
Inghiottita dal vortice s'affonda.
Rare qua e là tra i vasti flutti a nuoto
Si veggono spuntar naufraghe teste,
E le tavole, e l'armi, e le trojane
Sparse ricchezze galleggiar per l'onde.
Già la nave d'Acate, e la più forte

D' Ilioneo, quella d'Abante, e l'altra
Del vecchio Alete conquassate e rotte
Da la tempesta, aprono i fianchi, ed entra
Per l'ampie bocche l'inimico flutto.
De la procella il mugghiar sordo intanto,
E il tumulto de l'onde, e fin dal fondo
Sconvolto il mar sentì Nettuno, e d'ira
Altamente commosso il capo fuori
Trasse da l'acque ad esplorar dintorno.
D'Enea la flotta dissipata e sparsa
Per l'ampio mar rimira, ed i Trojani
Da i flutti oppressi e dal furor del cielo.
Ben ei, che gli è fratello, in ciò la frode
Conobbe tosto, e di Giunon lo sdegno.
Euro e Zefiro chiama, e: Tanto orgoglio,
Diss'ei, nudrite, e de l'origin vostra
Presumete così, che terra e cielo
Senza un mio cenno conturbare, e in questo
Mio regno alzar sì gran tumulto osate?
Che sì... Ma prima gli agitati flutti
Si rimettano in calma; un'altra volta
Del vostro ardir con sì leggier castigo
Non pagherete il fio. Via di qua tosto
Sgombrate, iniqui, ed al Re vostro dite,
Che a me fu, non a lui, del mar l'impero,
E il gran tridente dal destin concesso.
Sassi e dirupi egli possiede e grotte,
Degno vostro soggiorno. In quella reggia
Orgoglioso ei si vanti, e là nel chiuso
Carcer de i venti a suo talento imperi.
Così diss'egli, e in men che il disse il gonfio
Mare abbonaccia, e le raccolte nubi
Sgombra dal cielo, e riconduce il sole.
Cimotoe con le man, Triton col dorso
Spingono a forza, e da gli acuti scogli
Staccan le navi; e col tridente anch'esso
Le solleva Nettun, le sirti aprendo

E le dintorno ammonticchiate arene:
Indi balza sul carro, e il mare intorno
Scorre con lievi ruote, e l'onde appiana,
Come sovente avvenir suol se insorge
Sedizïoso popolar tumulto,
Che ne la mischia inferocita avvampa
L'ignobil plebe, e già le faci e i sassi
Volano e l'armi, che il furor presenta;
Ma se d'anni maturo, e grave e pio
Uom per meriti illustre in mezzo a loro
Veggano comparir, taciti e cheti
Fermansi a un tratto, e ad ascoltarlo intenti
Gli si addensano intorno: egli parlando
Gli animi ammansa, ed il tumulto accheta:
Così tutto del mar l'orgoglio, e l'alto
Fragor cadde e cessò, poichè Nettuno
Girò su l'onde il guardo, e sul suo carro
Lieve scorrendo si mostrò dintorno.
Stanchi i Trojani, il più vicino porto
Di guadagnar si sforzano, e a le spiagge
Volgon di Libia le sdruscite prore.
V'ha lungo il lido solitario un luogo,
E porto il forma un'isoletta amena,
Che tra due fianchi il chiude, in cui de' flutti
L'impeto rompe, e in ripiegati seni
L'onda ritorta si dilata e stagna.
Quinci e quindi alte rupi, e doppio scoglio
Curvo s'inalza, sotto cui sicuro
Tace e tranquillo il mar. D'alberi intorno
Ampia scena sovrasta: i scarsi raggi
Vi spunta il sole, e da l'opaco bosco
Con taciturno orror l'ombra discende.
Fra due scogli pendenti ampia spelonca
Apre l'opposta fronte: ivi sedili
Di vivo sasso, e d'acque dolci un fonte,
Di ninfe albergo. E qui le stanche navi
Fune non lega, e con l'adunco morso

Non le assecura l'áncora tenace.
Or ivi Enea con sette navi appena
Rimaste ricovrò. Tosto i Trojani,
Di toccar terra impazïenti, il piede
Metton sbarcando su l'arena, e lieti
Le stanche membra, macere e grondanti
Del salso flutto, sdrajano sul lido.
Qui pria col duro acciar selce battendo
Vive scintille ne sprigiona Acate,
E il foco accoglie ne le frondi, e il nutre
D'arid'esca a l'intorno, e già ne'tronchi
Rapida serpe la crescente fiamma.
Gli altri frattanto il gran da l'onde guasto
Traggono fuori, e i cereali arnesi;
E ad asciugare accingonsi, e co i sassi
A macinar le conservate biade.
Sovra uno scoglio intanto Enea poggiando,
Il vasto mar, fin dove il guardo arriva,
Esplora intorno, se per sorte alcuna
Vegga apparir de le disperse navi,
Di Capi, o Anteo le vele, o di Caico
Le lucid'armi in su l'eccelsa poppa.
Nave alcuna non v'è. Tre cervi erranti
Scorge sul lido, e dietro a questi un branco
D'altri seguaci, e ne le ombrose valli
Pascolar lunga numerosa schiera.
Quivi ei ristette; ed il turcasso e l'arco,
Che portavagli dietro il fido Acate,
Prendendo in mano, i condottier' da prima,
Ch'ergeano alteri le ramose corna,
Stende al suol con tre dardi, e il resto poscia
De' fuggitivi nel fronzuto bosco
Rapido segue, e säettando incalza:
Nè prima si fermò, che sette appunto
Non ne atterrasse, al numero de' legni
Uguagliando le prede. Al porto ei torna,
Ed a i compagni le divide, e i vini,

Che nel partir de la Sicilia in dono
Volle cortese offrir l'amico Aceste,
Ei lor dispensa, e gli animi dolenti
Con questi detti confortar procura:
O miei compagni, a le sciagure avvezzi
Da lungo tempo, o da' più gravi mali
Scampati e salvi, a questi ancora, io spero,
Daran fine gli Dei. Voi già di Scilla
L'atroce rabbia ed i latranti scogli,
Voi de' Ciclopi superaste i sassi.
Or fate cor; da l'animo ogni tema
Sbandite omai; forse avverrà, che sieno
Dolci memorie un dì queste sventure.
Noi fra tante vicende ed aspri affanni
Al Lazio andiam, dove tranquilla sede
Ne promette il destino, e dove i muri
E il nuovo regno sorgerà di Troja.
Forti reggete, e a più felici giorni
Vi conservate ed a miglior fortuna.
Così diss'egli, simulando in volto
Lieta speranza, ma nel cor premendo
Profonda doglia, ed inquiete cure.
Essi le mense a preparare intanto
Si accingon pronti: aprono a i cervi il ventre,
E de la pelle snudano le coste.
Parte gli sbrana in varii pezzi, e parte
Ne' lunghi spiedi palpitanti ancora
Le calde carni infila; altri di rame
Urne capaci apprestano sul lido,
L'acqua dentro versandovi, e di legne
Alimentando la sopposta fiamma.
Indi su l'erba d'ogn'intorno sparsi
Lietamente si assidono, di opima
Carne e vin vecchio a ristorar le forze.
Poichè de' cibi il natural desio
In lor fu spento, e si levar' le mense,
A ragionar si diero, e de i perduti

Di mezzo a i Greci Antenore fuggendo
Ne l' illirico mar potè sicuro,
E de i Liburni penetrar nel regno,
Ed il Timavo oltrepassar là dove
Per nove bocche scaturendo assorda
Rapido il monte, e quasi mar diffuso
Con la sonante piena i campi inonda;
E Padova fondò: là de' suoi Teucri
Fissò la sede, e diè lor nome, e l'armi
Trojane appese; ed or tranquillo ei gode
L' amico asilo, ed il suo regno in pace.
E noi, progenie tua, noi, che a la reggia
Destinasti del ciel, per l'odio ingiusto
Noi d'una sola siam traditi, e navi
Perdute e genti da l' Italia lungi
Spinti erriamo e raminghi. E il premio è questo
Dovuto a la pietà? così ne guidi
Al regno, o padre, e tue promesse adempi?
Sorrise Giove; e con quel volto amico,
Ond' ei serena le tempeste e il cielo,
Baciò la figlia, e placido rispose:
Non temer, Citerea: fermi ed immoti
Sono i destini de' Trojani tuoi.
Tu di Lavinio le promesse mura
Vedrai, non dubitarne; e il figlio tuo,
Il magnanimo Enea tu stessa al cielo
Inalzerai: nè di consiglio in questo
Cangiato io son: ma poichè in ciò m' avveggo,
Che sollecita cura il cor ti preme,
Chiaro ti parlerò, tutti svolgendo
A te del Fato i più secreti arcani.
Giunto in Italia, sanguinose guerre
Sostenervi ei dovrà, popol feroce
Domerà vincitor, fonderà mura,
Detterà leggi, innoverà costumi,
E soggiogando i Rutuli superbi
Tre verni interi regnerà sul Lazio.

Il giovinetto Ascanio, Ilo già un tempo
Finch' Ilio stette, ed or chiamato Julo,
Trenta gran giri del maggior pianeta,
Secondo in trono, compierà: l'impero
Trasporterà da la lavinia sede,
E d'Alba lunga inalzerà le mura.
Là trecent'anni de l'ettorea schiatta
L'impero durerà, finchè la sacra
Vergin Ilia regal di Marte incinta
D'un parto produrrà gemella prole.
Romolo quindi da selvaggia lupa
Allattato bambin le bionde spoglie
De la nutrice vestirà per fasto
Di paterna ferocia: egli al governo
Succederà di quelle genti, e i muri
Stabilirà de la città di Marte,
Che Roma poscia dal suo nome, e i Teucri
In avvenir si chiameran Romani.
A Roma nè confin, nè meta, o tempo
Prescrivo alcun, chè su la terra a lei
Eterno impero e universal concessi.
Anzi la stessa inferocita Giuno,
Che per timor la terra e il mare e il cielo
Turba e inquieta, con miglior consiglio
S'unirà meco a favorir di Roma
L'ampie conquiste, e la togata gente.
E in ciò son fermo. E verrà tempo ancora,
Che la stirpe d'Assaraco, già vinta
Da' Greci un giorno, vincitrice anch'essa
Dominerà su l'orgogliosa Ftia,
E su le soggiogate Argo e Micene.
Da quella stirpe istessa, e da la gente
Giulia, che il nome avrà dal primo Julo,
Cesare nascerà, chiaro e possente
Così, che al regno suo l'estremo mare
Sarà confine, e a la sua gloria il cielo.
Lui de le spoglie d'Oriente onusto

Tu in cielo un giorno accoglierai contenta,
E lui co i voti invocherà la terra.
Allor sarà, che fin posto a le guerre
Si ammanseranno i secoli feroci.
La bianca Fe, la sacra Vesta, e Remo
Col fratello Quirin leggi daranno
Al mondo in pace, e con ferrate sbarre
Di Giano allor si chiuderan le porte.
L'empio Furor chiuso là dentro, e sopra
Gran mucchio d'armi orribilmente assiso,
Stretto le braccia dietro al tergo, e i piedi
Da cento indissolubili catene,
Fremendo invan si morderà cruccioso
Di sangue immondo le spumanti labbra.
Così diss'egli, ed il figliuol di Maja
Spedì dal ciel, perchè le spiagge e i muri
De la nuova Cartagine a' Trojani
S'aprissero ad ospizio; onde non forse
Didone, ignara del destin, per tema
Da' suoi confin li rispingesse. Ei scende
Con presto volo per l'aperto cielo,
E di Libia fermandosi sul lido
Il cenno adempie. A l'africane genti,
Opra e voler del Dio, s'ammansa in petto
La ferocia natia: Dido la prima
Miti pensieri, e ignoti affetti amici
A favor de' Trojani in seno accoglie.
Enea frattanto, che la notte in lunghe
Vigili cure avea trascorsa, al primo
Spuntar de l'alba uscì le ignote terre
Ad esplorar dintorno, e a quali spiagge
L'avesse il vento ad approdar sospinto.
Se d'uomini soggiorno, oppur di fiere
Que' luoghi sieno inospiti ed incolti,
D'esaminar risolve, e a' suoi compagni
Renderne poi qual ne trarrà contezza.
Sotto concava rupe, a cui sovrasta

Antica selva, ei la sua flotta asconde,
D'alberi chiusa, e d'orrid'ombre intorno.
Dal solo Acate accompagnato ei quindi
S'avvia, due dardi in man stringendo: avea
Breve spazio trascorso, allor che in mezzo
De l'intrigato bosco una donzella,
Ch'era sua madre, d'improvviso incontra.
Vergine a l'armi, a l'abito, al sembiante
Parea di Sparta, o Amazone guerriera,
Che di trace destrier premendo il dorso
Vince nel corso suo l'Ebro veloce:
Poichè l'arco pieghevole sospeso
Dietro gli omeri avea, siccome è l'uso
Di cacciatrice, e la dorata chioma
Disciolta a l'aure abbandonava in preda,
Nuda il ginocchio, e stretta in aurei nodi
De la succinta veste i seni ondosi.
Dessa la prima: O giovani cortesi,
Lor disse, avreste mai per queste selve
Veduta a caso de le mie sorelle
Alcuna errar con la faretra al fianco,
O che di lince la macchiata pelle
Vestisse al dorso, o che gridando intorno
Seguisse il corso di cinghial spumoso?
Così Venere al figlio; ed alla madre
Rispose Enea: Niuna vid'io, nè intesi
De le compagne tue, Vergine, o Dea,
Qual chiamarti degg'io? Mortal sembiante
Il tuo non sembra, nè d'umana voce
E' il suon di tue parole. Ah Dea per certo,
O d'Apollo sorella, o figlia a Giove,
O alcuna sei de le silvestri ninfe.
Ma qualunque tu sia, propizia almeno
A noi ti mostra, e al nostro duol soccorri.
Dinne sotto qual cielo, e in qual del mondo
Parte noi siam; poichè raminghi, e spinti
Da la tempesta a questi lidi, erriamo

De gli abitanti e del paese ignari.
Deh tu ne informa, e a tua pietà poi grati
Sarem co i voti, e su gli altari tuoi
Di nostra man più vittime cadranno.
A cui Venere allor: Donna mortale
Non ambisco usurpar celesti onori.
Le vergini di Tiro han per costume
Di portar l'arco, e di calzar coturni,
E Tiri son gli abitator' di questo
Regno che vedi, e la città novella
De i nipoti d'Agenore è lavoro.
Ma il paese è di Libia, ed è feroce
E bellicoso il popolo natio.
Dido qui regna, da la patria Tiro
Fuggita un tempo e dal crudel germano.
Lunga è la storia de le sue sventure,
E n'è l'intreccio avviluppato, ond'io
I capi appena accennerò de i fatti.
A lei marito fu Sicheo, fra tutti
I Fenicii ricchissimo, ed amato
Da l'infelice con immenso affetto.
Vergine intatta in prime nozze il padre
A lui la consegnò. Di Tiro il regno
Fratello a lei Pigmalion reggea,
Empio, superbo, e ne i delitti atroce.
Sorse tra questi due gara e contesa,
E quindi odio e furor. L'empio tiranno
E per vendetta, e per avara sete
De l'oro di Sicheo, nulla curando
L'amore e il duol de la sorella, un giorno
Su l'are istesse con secreta frode
L'incauto trucidò. Tenne gran tempo
Occulto il fatto, e con mentite scuse
E con lusinghe le richieste e i dubbii
Seppe ingannar de l'inquïeta amante.
Ma il seppe invan. De l'insepolto sposo
La pallid'ombra le comparve in sogno,

E il petto le snudò trafitto, e sangue
Grondante ancora, e i profanati altari
Dov' egli cadde, e del germano iniquo
Tutto scoperse il tradimento ascoso.
Indi a fuggir la consigliò lasciando
La patria ingrata, e per sussidio al lungo
Esilio un luogo le additò sotterra,
Ove d'argento e d'or già da molt' anni
Sconosciuto tesor giacea sepolto.
A quella vista, e a quel parlar commossa
Inorridì la misera, e compagni
Tosto al fuggir cercò. Molti per tema,
Per odio molti del crudel tiranno
S'unirono con lei. Sopra le navi,
Ch' eran nel porto apparecchiate a caso,
Carican l'oro, e taciti e veloci
Sciolgon dal lido. Il mar propizio e i venti
Portano le speranze, e le ricchezze
De l'avaro tiranno; e fu del fatto
Sola una donna consigliera e guida.
Giunsero a questi luoghi, ove l'eccelse
Mura vedrai fra poco, e de la nuova
Cartagine le rocche; ed ivi a prezzo
Tanto spazio acquistarono di terra,
Quanto d'un toro la tagliata pelle
A strette liste circondar potesse;
E n'ebbe il luogo poi di Birsa il nome.
Ma voi, chi siete alfin? da quali spiagge
Moveste, o a quali indirizzate il corso?
A tal richiesta dal profondo petto
Trasse un sospiro, e mesto Enea rispose:
O Dea, se tutte da l'origin prima
Le mie vicende a noverar prendessi,
Non basterebbe al mio racconto il giorno.
Noi da Troja veniam, se pur di Troja
Fama a voi giunse, e a questi lidi, erranti
Già da molt' anni per diversi mari,

Tempestosa procella alfin ne spinse.
Enea son io, nè a l'universo ignoto
Forse è il mio nome; dal nemico salvi
Io porto meco i miei Penati, e in traccia
D'Italia vo, che nuova patria Giove
Autor de la mia stirpe a me destina.
Con venti navi un dì sciolsi da i lidi
Del frigio mar, la via seguendo e i fati,
Che m'additò la Dea mia madre: or sette
Me ne restano appena, e queste ancora
E dal flutto e da i venti aperte e rotte,
Io sconosciuto, e di soccorso privo
Vo pe i deserti de la Libia errando,
Da l'Asia tutta e da l'Europa escluso.
Più oltre il pianto ed il dolor del figlio
Venere non soffrì; nel suo lamento
L'interruppe pietosa, ed: Oh! gli disse,
Qual tu ti sia, non certo in odio a i Numi
Vivi, cred'io, poichè giugnesti alfine
A la tiria città. Segui pur lieto
Il tuo cammino, ed a la reggia inoltra.
Salvi i compagni tuoi, giunta in sicuro
Io già t'annunzio la dispersa flotta;
Se l'arte pur d'interpretar gli augurii
Da i genitori io non appresi invano.
Dodici allegri cigni insiem raccolti
Mira colà, cui l'aquila rapace
Giù piombando dal ciel con lunga caccia
Agitando inseguì, come or sottratti
Dal crudo artiglio, in lunga fila a terra
Stan per scendere in parte, e in parte scesi,
Lieti guardano intorno, e con le penne
Plaudon sicuri, e con allegro canto.
Non altrimenti dal furor del vento
Salvi e dal mar nemico i tuoi compagni
E le tue navi, o giunsero nel porto,
O l'imboccano già con piene vele.

Vanne pur dunque, e più tranquillo il passo
Drizza colà, dove il sentier ti guida.
Così diss' ella, e nel girarsi in fianco
Lampo improvviso folgorò strisciando
Su la rosea cervice, e da la chioma
Divino odor d'ambrosia si diffuse.
Giù fino a i piedi mäestosa cadde
Sciolta la veste, ed a l'aspetto, al passo
Verace Dea si palesò. Confuso
La genitrice ei riconobbe, e volto
Al luogo, ov' ella sparve: Ah madre, esclama,
E tu pur anco, e tante volte in queste
Mentite forme il figlio tuo deludi?
Perchè fuggir? perchè vietar ch' io stringa
La tua con la mia destra, e senza velo
Udirti io possa, e favellarti, e gli occhi
Saziare e il cor del tuo divin sembiante?
Così mesto querelasi, e pensoso
Con lento passo a la città s'avvia.
Ma non vista da lor Venere intanto
L'aria addensando, impenetrabil nube
Loro avvolge dintorno, onde non possa
Vederli alcuno, nè frappor dimora,
O del vïaggio lor chieder ragione.
Ciò fatto, al ciel sollevasi, ed a Pafo
Drizzando il volo a riveder ritorna
Lieta il suo regno, ove a lei sacro un tempio
Sorge, ed al Nume suo su cento altari
Fuman arabi incensi, e intorno appese
Spiran soave odor fresche ghirlande.
Essi la strada, che il sentier lor mostra,
Prendono intanto, e salgono sul monte,
Che a la città sovrasta, e a le sue falde
Le minori contempla opposte torri.
Ammira Enea le smisurate moli,
Che già furon capanne, e l'alte porte,
E le selciate popolose vie.

Fervidi i Tiri a l'opra, altri le mura
Vanno inalzando, e con le mani immensi
Volgon macigni a fabbricar la rocca:
Altri a l'albergo lor comodo il sito
Studiando vanno, e segnano co i solchi
Gli accordati confin. De i chiusi forti
Sudano quelli a i bellici ripari,
E scavan questi il curvo seno al porto.
De la curia, del foro, e del senato
Qui scelgono la sede, e del teatro
Là i fondamenti inalzano, e da i monti
Taglian di marmo altissime colonne,
Ricco ornamento a le future scene.
Tal sul fiorir di primavera al sole
E' de l'api il lavoro, allor che adulti
Traggono fuor de la famiglia i parti.
Quelle il liquido mel vanno addensando,
E di nettare vestono le celle;
Queste il carco ricevono de l'altre,
Che predarono i fiori, o in folta schiera
Scacciano i fuchi, neghittoso gregge,
Lungi da gli alvear': l'opera ferve,
E olezza il mele di odoroso timo.
Oh fortunati voi, che i vostri muri
Sorger vedete! Enea gemendo esclama;
E, pur seguendo a vagheggiarla, inoltra
Ne la cittade, e da la nube chiuso
Tra il popol folto, meraviglia a dirsi,
Passa non visto, e in mezzo a lor s' avanza.
Sacro nel mezzo a la cittade un bosco
Eravi ombroso e lieto, ove da l'onde
Spinti appena i Fenicii il suol scavando
Di bellico destrier teschio fatale
Ritrovaron sepolto, e da Giunone
Predetto già; sicuro augurio, e segno,
Che ardito in guerra il popolo sarebbe,
E a la più tarda età chiaro il suo nome:

Ivi un tempio a Giunon ricco di doni,
E de la sacra effigie de la Dea
Stava inalzando la sidonia Dido.
Era di bronzo il limitar, che d'alti
Gradi sorgea, di bronzo adorne e sculte
Le travi, e sovra cardini di bronzo
Stridean le sacre effigïate porte.
Là giunto Enea ristette, e a gli occhi suoi
Inaspettata novità s'offerse,
Che il suo timor scemando, un raggio amico
D'ardir gl'infuse, onde sperar salute,
E a i lunghi affanni suoi fine, o ristoro.
Poichè, mentr'egli la regina aspetta,
Il tempio tutto esaminando, e pensa
Al destin di quel popolo nascente,
E la bellezza de i lavori ammira,
Alzando a caso a una parete il guardo,
Tutti vede con ordine dipinti
Di Troja i casi, e l'infelice guerra.
A le note sembianze il re trojano
Già riconosce, ed il monarca argivo,
E il crudo ad ambidue nemico Achille.
Fermossi, e lagrimando: Ah caro Acate,
E a qual mai lido, o ignota terra, ei disse,
Non arrivò de i nostri affanni il grido!
Ecco Priamo, il vedi. Ah qui pur anco
S'onora la virtù, qui pur si piange
Su i mali altrui, nè la pietade è ignota.
Or ti consola, che giovar potrebbe
Forse la fama, che di noi qui giunse.
Così diss'egli, e su i dipinti oggetti
Pasce lo sguardo sospirando, e largo
Sgorga da gli occhi a quella vista il pianto.
Poichè de i luoghi memore e de i fatti
Vede con gli occhi, e col pensier riscontra
Le pugne e le vicende; e ad Ilio intorno
Quinci i Greci fuggir, quindi i Trojani,

E a quelli Ettore a tergo, a questi Achille
L'asta agitando alto sul carro, e l'elmo
Di creste e piume orribilmente ingombro.
Non lungi i bianchi padiglion di Reso
Riconosce, e sospira, che nel primo
Sonno sorpresi con occulto assalto
Empì di strage il figlio di Tideo,
Che poi di sangue ancor fumante e lordo
Volse a le greche tende i suoi destrieri
Pria che l'erba gustassero di Troja,
E che l'onda bevessero del Xanto.
Troilo infelice in altra parte ei mira,
Che giovinetto osò col crudo Achille
Pur cimentarsi in disugual battaglia.
Rotte l'armi o disperse, e in fuga tratto
Da i timidi destrier' pende dal carro
Rovesciato e supin, ma pur le briglie
Stringendo ancora; il bianco collo e il crine
Striscia sul suolo, e l'asta in giù rivolta,
Solca la polve di sanguigna riga.
De la nemica Pallade frattanto
Givano al tempio le trojane donne
Col peplo in mano, in supplichevol atto
Sparse le chiome, e percotendo il petto.
Torva la Dea, con gli occhi al suol rivolti
Le offerte e i voti lor sdegnar parea.
Tre volte vede strascinato in giro
Sotto l'iliache mura Ettore estinto
Da l'empio Achille, ed a i Trojan pietosi
L'esangue corpo a prezzo d'or venduto.
Qui dal profondo seno alto sospiro
Trasse vinto dal duol, le spoglie e il cocchio
E il sanguigno cadavero mirando
Del caro amico, e Priamo infelice
Stendere inerme al vincitor la destra.
Sè stesso ancora a' primi Greci in mezzo
Ravvisa Enea di Memnone fra l'armi,

E fra le schiere orïentali avvolto.
E a sè non lungi la feroce scorge
Pentesilea, che di lunati scudi
Guida armate le Amazoni guerriere,
D'aurate bende la recisa poppa
Cingendo copre, e ne la mischia ardendo
Fra mille squadre coraggiosa e forte
I più famosi Eroi vergine affronta.
Mentre stupido Enea l'animo e gli occhi
Fisso tiene ed immobili su i pinti
Istorïati muri, ecco nel tempio
Da folto stuol di giovani seguita
La regina bellissima comparve,
Qual de l'Eurota a i lidi, o su le cime
Di Cinto i cori esercita Dïana
De le seguaci Oreadi, che intorno
Le fan corona, mäestosa e vaga
Con la faretra a gli omeri sovrasta
Su l'altre ninfe Dea maggior: la vede
Dal ciel Latona, ed il materno seno
Un secreto piacer lusinga e tenta.
Tal era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Lieta inoltrava, del futuro regno
A l'alte cure ed a i lavori intenta.
Poichè al cospetto de la Diva, e in mezzo
Giunse del tempio a i penetrali augusti,
Cinta d'armati su l'eccelso trono
Con mäestà si assise, ordini e leggi
Saggia dettando, e a i docili vassalli
Traendo a sorte, o con egual misura
Distribuendo i magisteri e l'opre.
Quand'ecco Enea fra numerosa folla
Vede improvviso entrar nel tempio Anteo,
E Sergesto, e Cloanto, e de' Trojani
Molti con lor, che la tempesta avea
Da lui disgiunti, e in alto mar dispersi.
Alto stupore, e gioja a un tempo e tema
Lui sorprese ed Acate, e di desío

Ardeano già di palesarsi, e amiche
Stringer le destre d'allegrezza in segno;
Ma paurosi, e de l'evento incerti
Stanno tuttor dissimulando, e chiusi
Dentro la nube esplorano qual sia
La sorte loro, ed in qual porto ascosa
Abbian la flotta, e qual pensier li guidi.
Chè i primi capi, e d'ogni nave scielti
Erano questi, che con alte grida
Veniano al tempio ad implorar soccorso.
Poichè introdotti a la regina in faccia,
E da lei furo a favellar richiesti,
Ilionéo d'anni maturo e saggio
Placidamente incominciò: Regina,
Cui Giove amico di fondar concede
Città novella, e raffrenar con saggio
Governo e giusto un popolo superbo,
Noi miseri Trojani erranti, e spinti
Per tutti i mari, or supplici imploriamo
La tua giustizia, onde arrestar ti piaccia
Le minacciate fiamme a i nostri legni.
Abbi pietà d'innocua gente, e il guardo
Volgi benigna su le sue sventure.
Noi non veniamo le africane terre
A desolar con l'armi, o i legni nostri
Ad arricchirvi di rapite prede.
Nè forze abbiam, nè sì feroci sensi,
Nè tanto orgoglio in popol vinto alberga.
Avvi un paese, a cui d'Esperia il nome
Dierono i Greci, antica terra, e in armi
Possente, e ricca di fecondo suolo.
Da i primi abitatori Enotria un tempo,
E d'Italo suo re, siccome è fama,
Italia poi da i posteri chiamata.
A questa il cammin nostro era rivolto,
Quando Orïon di subita tempesta
Il mar sconvolse, e impetuosi venti

Ne mosse contro, ed in balía de l' onde
Fra scogli e sirti e sconosciuti guadi
Ne trasportò. Pochi approdammo a stento
A i lidi vostri: ma qual razza mai
D'uomini annida questo suolo, e come
Approvar può sì barbaro costume,
Che a noi stranieri e naufraghi si vieti
Perfin l'arena, ove posare il piede,
E movan guerra, e nieghino scortesi
Un breve ospizio su l'estremo lido?
Se de le genti il comun dritto, e l'armi
Voi non curate de' mortali, i Numi
Temete almen, che memori ben sanno
Rendere al nostro oprar premio, o castigo.
Capo e re nostro era pur dianzi Enea,
Di cui più giusto, o per pietà più chiaro
Altri non fu, nè per valore in guerra.
Che se il destin lo serba in vita, e l'aure
Spira del ciel pur anco, e da le mani
Scampò di morte e dal furor del mare,
Noi sperar molto, e forse un dì potresti
Tu non pentirti d'aver lui la prima
Con beneficii provocato amica..
Armi e città ne la Sicilia ancora
Abbiam congiunte, e di trojano sangue
Regna in quelle contrade il chiaro Aceste.
Deh soffri dunque, che dal mare a terra
Noi trar possiam le conquassate navi,
E da i boschi tagliar atti al bisogno
Alberi e travi, e rinnovare i remi,
Onde o in Italia andar, se il duce nostro
Ricovrando e i compagni il ciel destina
Che a l'Italia arriviam, o se già chiusa
N'è dal fato la via, se te de i Teucri
Ottimo padre il mar sommerse, e spente
Son le speranze del tuo figlio Julo,
A i lidi almen de la Sicilia, al regno

D'Aceste amico, e al preparato asilo,
Donde partimmo, ritornar possiamo.
Ilionéo qui tacque, e i Teucri tutti
Con fremito approvarono i suoi detti.
Didone allor con gli occhi a terra chini
Brevemente rispose: Ogni sospetto,
O miei Trojani, ogni timor sbandite
Dal vostro seno, e gli animi calmate.
Le mie vicende, e d'un novello impero
I temuti perigli a più severi
Riguardi mi costringono, e i confini
Di guardie e d'armi a custodir gelosa.
Ma chi di Troja il nome, o de' Trojani
La chiara stirpe ed il valore, e l'alto
Incendio ignora di sì lunga guerra?
Non così rozza, o sì feroce i Peni
Han l'alma in seno, nè da queste terre
Sì nemico, o lontano il sol si aggira,
Che la pietà non si conosca, e a noi
De i fatti illustri non arrivi il grido.
O a voi d'Esperia, e di Saturno a i regni,
Od a i confini d'Erice e d'Aceste
Piaccia il corso indrizzar, sarà mia cura,
Che libero e sicuro il cammin vostro
Sia ne' miei mari, e provveduti i legni
Di larghi doni, e d'opportuno ajuto;
O se piuttosto nel mio regno amate
Il soggiorno fissar, questa, ch'io fondo,
Sarà vostra città: träete pure
Le navi al lido, ed indistinti, il giuro,
Vedrò con occhio egual Tiri e Trojani.
Ed oh piacesse al ciel, che con voi giunto
Enea pur fosse, o che arrivasse un giorno!
Io nè pensieri a rintracciarne, o genti
Risparmierò, le spiagge intorno e i mari
Spïar facendo: se per sorte spinto
Da la tempesta a qualche lido ei vada

Errando ignoto, o se ad alcuna forse
Giunto egli sia de le città vicine.
Incoraggiati a quel parlare Enea
E il forte Acate, da desio fur spinti
D'uscire a un tratto, e di squarciar la nube:
E primo Acate a lui rivolto: Oh, disse,
Germe di Numi, a che pensando or vai?
Tutto è in sicuro, il vedi; i tuoi compagni
Già ricovrati, e la tua flotta in porto.
Un sol ne manca, che perir vedemmo
Con gli occhi nostri in mezzo a l'onde; il resto
Tutto risponde di tua madre a i detti.
Avea finito appena, allorchè il denso
Opaco vel, che li cingea dintorno,
S'aprì nel mezzo, assottigliossi, e lieve
Ne l'aria aperta si purgò diffuso.
Scoperto Enea nel chiaro dì comparve,
Al vago aspetto, a gli omeri, al sembiante
Simile a un Dio, poichè Venere istessa
Avea del figlio al biondo crine aggiunta
Nuova bellezza, e del purpureo lume
Di gioventù sparse le gote, e in fronte
Gli occhi avvivati di celeste raggio;
Quale a l'avorio candido s'accresce
Da industre man novello fregio, o quale
E liscio argento, o pario marmo, o pietra;
Cui gemma intorno, o lucid'or circondi.
Egli avanzando inaspettato in mezzo
Mostrossi; e volto a la regina, e a tutti,
Ch'eran presenti: Quell'Enea, lor disse,
Che voi mesti cercate, eccolo, amici,
Tolto al libico mar vivo e presente.
O tu de' mali e del destin di Troja
Sola mossa a pietà, che noi de' Greci
Misero avanzo, e da' perigli in terra
E in mare oppressi, e di soccorso privi,
Nel regno amica, e ne' tuoi tetti accogli!

Nè in mio poter fia mai, nè il fia di quanti
Trojani son per l'universo sparsi
Rendere a' merti tuoi grazie, o mercede.
De l'opre tue tu da i celesti Numi
Che la pietà compensano, e dal mondo,
Che pur giusto è talvolta, e dal tuo core
Conscio di tue virtudi il premio aspetta.
Oh fortunato secolo! oh felici
I genitori, a cui tal figlia in dono
Benigno il ciel concesse! Io finchè al mare
Andranno i fiumi, e giù cadran da i monti
L'ombre, e nel cielo splenderan le stelle,
Grato a la tua pietà sempre il tuo nome
Ricorderò con lode, e i pregi tuoi,
Dovunque il ciel mi guidi, avrò presenti.
Così dicendo a Ilionéo la destra,
Ed a Seresto la sinistra ei porse;
Poi Gia dopo, e Cloanto, e gli altri tutti
Con volto amico ad abbracciar si volse.
Stupì Didone a la primiera vista
D'Eroe sì grande, e di pietà commossa
A lui cortese il favellar rivolse:
E qual te, figlio di celeste Dea,
Fato sì rio perseguita, o qual forza
A questi or getta sì remoti lidi?
Tu quell'Enea tu sei, che al frigio Anchise
Già del trojano Simoenta in riva
Venere generò? Ben io rammento,
Allor che Teucro de la patria in bando
Giunse a Sidone a ricercar novello
Regno, ed ajuto ad implorar da Belo.
Belo mio padre allor la ricca Cipro
Soggiogava con l'armi, e quella terra
Già sua conquista vincitor reggea.
Fin da quel tempo a me di Troja i casi,
E i re Pelasgi, e il nome tuo fur noti.
E anch'ei benchè nemico il valor vostro

Esaltava con lodi, e sè dal chiaro
Sangue vantava de' Trojani uscito.
Ma che più bado? Or via, ne la mia reggia,
Giovani illustri, a fido ospizio entrate.
Me pur destino egual fra mille avvolse
Perigliose vicende, e in queste terre
Permise alfin, ch' io mi fermassi. Anch' io
Le sventure conobbi, e da' miei mali
A dar soccorso a gl' infelici appresi.
Così dicendo nel regal suo tetto
Enea conduce, e in ogni tempio a i Numi
Solenni feste e sagrificii intima.
Ordina appresso, che recati al lido
Venti gran tori, e cento porci, e cento
Sian con le madri lor lattanti agnelli,
E scelti vini a ristorar dal lungo
Disagio oppressi i miseri Trojani.
 Ma con pompa regal l' interna reggia
S' adorna intanto, e splendido convito
De l' ampia sala s' apparecchia in mezzo.
Ostro le mura, e coprono le mense
Ricamati tappeti, e ricchi vasi
D' argento e d' oro, effigïati intorno
De i fatti illustri de' lor padri, in lunga
Serie dedotti da l' origin prima
De l' antica e d' Eroi feconda stirpe.
 Enea frattanto, che il paterno amore
Rende inquïeto, il fido Acate al lido
Sollecito spedisce, onde racconti
Tutto ad Ascanio, ed a la reggia il guidi;
Chè in questo figlio sol del padre amante
Son le speranze, ed i pensier' riposti:
Poi seco in oltre i pochi doni apporti,
Che dal foco salvarono di Troja.
Un ricco ammanto, e ricamato in oro
Tutto a figure, e un vel trapunto intorno
Con bel lavoro di giallìccio acanto.

D' Elena argiva abbigliamenti, e raro
Di Leda madre sua mirabil dono,
Che portò seco da Micene allora
Che a Troja venne, e a le vietate nozze:
Poi lo scettro, che un dì sul tracio trono
Ilione portò, figlia maggiore
Del Re trojano, e il suo monil fregiato
D' orïentali perle, e la corona
D' oro contesta, e prezïose gemme.
Questi ordini a compir celere Acate
Verso le navi già rivolge il passo.
  Nuovi consigli ed arti nuove intanto
Venere ordisce, onde sembiante e spoglie
Cangi Cupido, e a la regina ei vada
D' Ascanio in vece, e ne l' offrirle i doni
Ad arte l' accarezzi, e del suo foco
Tutto le stilli il rio furor ne l' ossa;
Chè il dubbio albergo ella paventa e i Tiri
Bilingui, e di Giunon l' atroce sdegno
Le sta sul core, e l' inquïeta cura
Turbale spesso le vegliate notti.
Dunque d' Amor volando in traccia, a lui
In tal guisa favella: O figlio, o mia
Forza, e sommo poter, tu che fra i Numi
Solo non curi i fulmini di Giove,
Supplice e madre ad implorare or vengo
Da te soccorso, ed il tuo nume invoco.
L' aspre vicende e i perigliosi errori
Del tuo fratello Enea, per odio ingiusto
De l' acerba Giunon, tutti a te noti
Già sono, e spesso al mio dolor piangesti.
Or lui cortese la sidonia Dido
Entro il suo regno accolse, e con lusinghe
L' accarezza, e ritien: di quest' incontro
L' esito ignoro; ma pavento assai,
Che sotto amico velo insidie ascose
L' infido ospizio di Giunon ricopra.

Or io con arte a prevenir la frode
Cauta m'accingo, e far che Dido avvampi,
Onde per opra d'alcun Dio nemico
Pensier non cangi, ed al mio caro Enea
Sicura fede e lungo amor conservi.
In qual guisa tu il possa, odimi, o figlio:
A la città dal genitor chiamato
Andrà fra poco il giovinetto Julo,
Mia dolce cura, e i prezïosi doni
Reca a Didon, da le voraci fiamme
Salvi di Troja e dal furor de i flutti.
Or lui sopito in dolce sonno, o sopra
L'alta Citera, o ne l'idalio bosco
D'occultar penso, onde scoprir l'inganno
Egli non possa, nè improvviso al padre,
E inopportuno al mio disegno arrivi.
Tu il noto volto suo sola una notte
Fingi imitando, e le maniere usate,
Onde ingannando la regina allora,
Che fra la gioja de le regie mense
Ti accorrà in grembo, e con soavi baci
Al sen ti stringerà, nel core incauto
Occulto ardore, e il tuo velen le ispiri.
  Al materno desio prestasi Amore
Pronto; e l'ali si spoglia, e lieto il passo
D'Ascanio e i gesti a simular si prova.
Ma ne le membra del trojan fanciullo
Sonno Venere infonde, e in grembo accolto
Lieve il trasporta su l'idalia cima,
Dove nel molle amaraco, e tra i fiori
Sotto fresc' ombra lentamente il posa.
Cupído intanto ubbidïente i passi
Segue d'Acate, a la città recando
I regii doni, e giunse allor, che Dido
Sotto superbo padiglion nel mezzo
Si collocò su la dorata sponda.
Enea dappresso, e dietro lui confusa

Intorno poi la gioventù trojana
Sovra i letti di porpora si assise.
Acqua alle mani, e bianchi lini in giro
Portano i servi, e da' canestri il pane
Traggono in copia fuor. Cinquanta ancelle
S' occupan dentro a preparare i cibi,
Ed i frutti a disporre, a' Dei Penati
Ardendo prima i consueti incensi.
Ed altre cento, ed altrettanti eguali
D' età ministri assistono alla mensa,
E le vivande apprestano e le tazze.
Molti de' Tirj ancor nell' ampie sale
S' affollarono accorsi, e al regio invito
Si coricaro su i dipinti letti.
I ricchi doni ammirano di Enea,
E la veste, e d' acanto il vel trapunto,
Ammiran Julo, e il fiammeggiante volto
Del Nume ascoso, ed i mentiti accenti.
Ma più d' ogni altro alle future fiamme
Già destinata l' infelice Dido
Gli occhi saziar non sa: cresce il desio
Quanto più mira, e tra il fanciullo e i doni
Cupida i guardi ed il suo cor divide.
Egli dappoi che lungamente al collo
D' Enea pendendo con amplessi e baci
Saziò del finto genitor l' affetto,
Si volse alla Regina. Ella con gli occhi
E col desio par che il divori: al seno
Lo stringe, il bacia, ahi misera! che ignora
Qual Dio le sieda in grembo. Alle preghiere
Pensando allora di sua madre Amore,
A poco a poco alla Regina in seno
Scaltro comincia a cancellar Sicheo,
E nuovi affetti risvegliando tenta
L' alma sopita, e il cor da lungo tempo
Già disavvezzo alle amorose cure.
  Poichè consunti i primi cibi, e tolte
Furon le mense, di capaci tazze

Empiro i deschi, e coronaro i vini.
Di giubilo, di riso, e allegre voci
Gli atrii d'intorno echeggiano e le volte.
Con lunghe funi da dorati tetti
Pendono accese lampadi, e la notte
A lo spendor di tante faci è vinta:
Ordina Dido allor, che a lei si rechi
Grave di gemme e d'or la sacra tazza
Da Belo usata, e dopo lui da tutti
I re di Tiro, e la colmò di vino.
Indi silenzio impose, e: Giove, disse,
Custode e dio de le ospitali leggi,
Deh piacciati che a gli ospiti Trojani,
E a i Tirii miei sia questo dì felice,
E con gioja il ricordino i nipoti.
Tu d'allegrezza apportatore, o Bacco,
E tu, Giunon, propizia assisti; e voi
Meco, o miei Tirii, fra sì lieti augurii
Questo convito a festeggiar vi unite.
Così dicendo su la mensa sparse
Da l'orlo il vino, e poche stille appena
Col labbro estremo delibò primiera;
Indi a Bizia lo diè, con lieto scherzo
Stimolandolo a ber. Pronto a l'invito
Egli a due mani la spumante tazza
Stringe, e d'un fiato la tracanna, e tutte
A doppia riga gliene gronda il mento.
Bebbero poi gli altri primati. Intanto
Jopa crinito la dorata cetra
Risveglia al suono, e con soave canto
Narra del ciel le meraviglie apprese
Dal vecchio Atlante. De l'errante luna
Le instabili sembianze, e il solar giro,
E l'Orse canta, e l'Iadi ed Arturo.
Donde principio a gli uomini e a le fiere,
Onde le piogge, ed i celesti fuochi:
Perchè ne i freddi giorni il sol si affretti
Ad attuffarsi in mare, e qual sì lunga

Dimora in ciel le pigre notti arresti.
Al dolce canto addoppiano gli applausi
Con lungo suon di man Tirii e Trojani.
  Poichè il canto cessò, non sazia ancora
Con lungo ragionar traea la notte
Dido infelice, e lungo amor bevea.
Or d'Ettore, or di Priamo chiedendo
Va molte cose, or con qual armi a Troja
Venisse il figlio de l'Aurora; or quali
Di Diomede fossero i destrieri,
E quale in campo il furibondo Achille:
Anzi se non t'è grave, ospite amico,
Su via, diss'ella, da l'origin prima
E le insidie de' Greci a noi racconta,
E de' Trojani le vicende, e i lunghi
Errori tuoi, poichè già il settim'anno
Volgesi omai, che te per mari e terre
Errante intorno il tuo destin trasporta.

LIBRO SECONDO

Tacquero tutti, e d'ascoltar bramosi
Teser' le orecchie, ed inarcar' le ciglia.
Da l'alta sponda allora in sè raccolto
Tal diè principio al suo racconto Enea.
Grave, o regina, inesprimibil doglia
Il tuo comando a rinnovar m'invita
Come di Troja il lamentevol regno,
Ricco e possente un dì, fosse da i Greci
Arso e distrutto, e le vicende atroci,
E i tanti mali a ricordar, ch'io vidi,
E in gran parte provai. Chi, mia regina,
Chi mai potrebbe, e fosse ei pur soldato
D'Achille, o Pirro, o del crudele Ulisse,
Frenar su gli occhi a tal racconto il pianto?
E già la notte in ciel declina, e fanno
Al sonno invito le cadenti stelle:
Ma se pur tanto hai di saper desio

De' nostri casi, e d'ascoltar di Troja
In brevi accenti le vicende estreme,
Benchè d'orror già si sgomenti, e sfugga
L'alma ritrosa a la crudel memoria,
Pur io t'appagherò. Stanchi e disfatti
Da lunga guerra, e dal destin respinti
Dopo tanti anni i condottier' de' Greci,
Un gran cavallo, da Minerva istrutti,
Fabbricaron di legno, e l'ampie coste
E il ventre e il dorso non minor d'un monte
Giunsero insieme di segati abeti.
Sacro a Pallade il fingono per voto
Del lor ritorno, e tal ne corre il grido,
Ma dentro i ciechi fianchi eletta schiera
Chiudono intanto di guerrieri armati,
A sorte tratti, e le caverne tutte
N'empiono, e i seni, e l'utero profondo.
  Tenedo giace, piccola isoletta,
Di Troja in faccia, assai fiorente un giorno
Sotto il regno di Priamo e famosa,
Oggi deserto e solitario seno,
E di navigli mal sicuro asilo.
Là rifuggendo nel secreto lido
La greca armata s'occultò. Partita
Noi la credemmo, e con propizio vento
Verso Micene il suo cammin rivolto.
Troja ne respirò: tripudio e gioja
Successe al lungo duol: s'apron le porte,
E tutta n'esce la città; dintorno
Si diffondono a schiere, e ognun sicuro
Diletto prende a rimirar dappresso
Gli abbandonati accampamenti ostili,
E i vuoti posti, e il solitario lido.
E qui, dicean, qui si schierar' le navi,
Là si pugnò, de i Dolopi le tende
Erano qui, là del feroce Achille.
Altri altrove frattanto il fatal dono
Ammirano di Pallade, e la mole

Del gran cavallo; e fu Timete il primo,
O frode fosse, oppur destin nemico,
A consigliar, che per le aperte mura
Fosse introdotto ne l'interna rocca.
Ma Capi, ed altri di miglior consiglio,
Le greche insidie paventando accorti,
Eran d'avviso, che il sospetto dono
O in mar gittato, o da sopposte fiamme
Fosse in cener ridotto, o almen dal ferro
Forato a i fianchi, onde scoprir col guardo
Gl'interni seni, e le caverne occulte.
Mentre in due parti fra consigli opposti
Diviso pende e irresoluto il volgo,
Da numeroso stuol seguito e cinto,
Giù da la rocca rapido discende
Laocoonte, e ad alta voce: Oh stolti,
Da lungi esclama, oh miseri Trojani,
Qual follia v'acciecò? Partiti i Greci,
E senza inganno i doni lor credete?
Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
Chiuso è il nemico, o contro i muri nostri
L'insidïosa macchina con arte
E' fabbricata, od a spïar le case,
O a dominar su la città soggetta.
Un qualche inganno è qui. Non vi fidate
Del mentito caval: qualunque ei sia,
Temo de' Greci, ed allor più, se amici
Vengon doni ad offrir. Così dicendo
Con forte braccio nel convesso fianco
Una grand'asta egli scagliò: confitta
Stette e tremante infra due coste; e a l'urto
Fiero si scosse, e risuonò d'un cupo
Rimbombo il cavo ventre, e quasi un sordo
Gemito uscì da l'intime caverne.
E se non era avverso il fato, e cieche
Le nostri menti, già commossi, e spinti
N'avea quel colpo a penetrar col ferro
Gli occulti agguati, e la nemica frode.

E tu, reggia di Priamo superba,
E tu saresti ancor, Troja diletta.
Ed ecco intanto clamorosa turba
Di trojani pastor giovine ignoto,
Le mani al tergo strettamente avvinto,
Venia guidando al re. Non preso a forza,
Ma incontro a lor per sè medesmo ad arte
S'era egli offerto, e col disegno espresso
D'aprire a i Greci la città; fidando
Nel core ardito e ne le patrie frodi,
Pronto del pari o a consumar l'inganno,
O ad incontrare inevitabil morte.
D'ogni parte accorrendo immensa turba
Per desio di veder s'affolla intorno,
E motteggiando al prigioniero insulta.
Or voi de' Greci la nequizia, e l'arti
Ascoltate de i perfidi, e da un solo
Conosceteli tutti. Appena in mezzo
Al cerchio stette, e disarmato e mesto
Con mentito terror lo sguardo alzando
Le frigie turbe rimirò dintorno:
Ahi misero! esclamò, qual terra, o mare
Accogliermi potrà? Qual più mi resta
Speranza, o scampo, se da' Greci io debbo,
Lasso! fuggir, e se i Trojani anch'essi,
Per qual colpa non so, dal sangue mio
Cercano a l'odio lor sfogo e vendetta?
Mosse a pietà quel suo lamento, e l'ira
Calmò ne i cori, e l'impeto primiero.
Cortesi allora il confortiamo a dire
Chi sia, che rechi, e qual fiducia il guidi
A darnesi prigion. Egli, deposto
Finalmente il timor, così rispese:
Tutto, o gran re, quanto m'è noto e vero
Tutto dirò: segua che vuolsi. E prima,
Che greco io sia non negherò; chè l'empia
Crudel fortuna potrà far Sinone
Misero sì, ma mentitor non mai.

Non so, se ragionandosi a l'orecchio
Giunto a voi sia di Palamede il nome,
Nipote a Belo, e d'alta fama in guerra;
Quello, che i Greci per congiura atroce
Sotto pretesto, e con mentite accuse
Di tradimenti uccisero innocente,
Perchè a la guerra ei s' opponeva; ed ora
Poi lo piangono estinto. A lui di sangue
Congiunto m'affidò compagno in armi
Fin da' prim' anni il povero mio padre,
E con lui poscia a questa guerra io venni;
E fin che salvo ed onorato ei visse
Fra' primi duci, e che fioria l' armata
De' suoi consigli, non oscuro anch' io
Crebbi a la gloria, e qualche nome ottenni.
Ma poichè alfin per bassa invidia e frode
De l'empio Ulisse, com' è noto, a indegna
Morte ei soggiacque, io tenebrosi e pieni
Traea di lutto e solitarii i giorni,
E deplorando l' innocente amico
Amari sensi in cor volgea; nè stolto
Seppi almeno tacer; anzi, se il fato
Me ne aprisse una via, se in Argo mai
M'avesse un giorno vincitor condotto,
Aspra giurando minacciai vendetta,
E con parole ingiurïose e acerbe
L'odio d' Ulisse provocai. Fu questa
La cagion prima de' miei mali, e quindi
Nuove in me colpe a finger prese, e scaltro
Ambigue voci a seminar nel volgo,
E lacci ordirmi, e perigliosi inciampi.
Nè fu pago, o cessò, finchè de l'opra
Di Calcante valendosi . . . Ma dove,
E a chi mi perdo a rinnovar nojose
Tristi memorie, ed a stancarvi invano
Con sì lungo racconto? A voi già basta
Di saper ch' io son greco; e poichè tutti
Gli abborrite del par, l' odio comune
Disfogate in me sol: la morte mia

Sarà grata ad Ulisse, e a caro prezzo
Forse d'Atreo la compreranno i figli.
Qui tacque. Allora impaziente in noi
Crebbe il desio di saper oltre, ignari
Di sì nero artificio, e de l'infame
Greco talento. Ei, di seguir richiesto,
Timido ad arte gl'interrotti accenti
In questa guisa menzogner ripiglia:
Spesso i Greci tentarono dal campo
Stanchi fuggir di così lunga guerra,
E il vano assedio abbandonar di Troja.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
O il tempestoso mare, o il vento opposto
Gli atterrì dal partire; e allora appunto
Ch'era il lavoro del caval compiuto,
Che qui vedete, oltre l'usato il cielo
Con foschi nembi minacciò. Sospesi
A consultar l'oracolo di Febo
Euripilo spedimmo; ed ei dal tempio
Questa recò terribile risposta:
Col sangue d'una vergine placaste
I venti un giorno per condurvi a Troja;
E col sangue d'un greco oggi v'è d'uopo
Placarli ancor per ricondurvi in Argo.
A questa voce sbigottito il volgo
Impallidì, tremò; corse per l'ossa
A tutti un gelo, incerti, a cui la morte
Prepari il fato, chi domandi Apollo.
Ulisse allor con simulato zelo
E gran tumulto in mezzo al campo trasse
L'indovino Calcante, a lui chiedendo
Di spiegar ne l'oracolo fatale
Il voler de gli Dei. L'occulta trama,
Che in ciò s'ordia contro di me, da molti
Fu prevista, e con tacito bisbiglio
Già la mia morte predicean sicura.
L'empio Calcante per secreto accordo
Col mio nemico dieci dì nascosto
A tacer si ostinò, con finta scusa

Di non voler, che per sua bocca alcuno
Scoperto fosse, ed a morire esposto:
Ma da i clamor' del minaccioso Ulisse,
Quasi a forza costretto, a stento alfine
Ruppe il silenzio, e me del campo in faccia
Vittima dichiarò dal ciel richiesta.
Consentir' tutti a la crudel sentenza
Con secreto piacer, poichè finia
Ne la morte d' un solo il lor periglio.
E giunto già del sacrifizio infausto
Era l' orribil giorno, e il farro e il sale
M' aveano al capo, e l' atre bende avvolto.
Ruppi i lacci, il confesso, ed a la morte
Mi sottrassi fuggendo, e quella notte
A l' alga in mezzo di fangoso stagno
Sepolto giacqui ad aspettar tremando,
Che al vento alfin spiegassero le vele.
Nè già la patria mia, nè il caro padre,
Nè i figli ho più di riveder speranza;
Che forse, oimè, per la mia fuga presi
Saran da' Greci, ed espïar dovranno
Col lor sangue innocente il fallo mio.
Or te, Signor, pe i sempiterni Numi
Testimonii del ver, priego e scongiuro,
Per quella fede intemerata e pura,
Che resta al mondo, se pur resta ancora,
Di tanti miei non meritati affanni
Abbi pietade, nè soccorso niega
A un infelice indegnamente oppresso.
 Vinti a quel pianto, e impietositi allora
Volonterosi a lui doniam la vita;
E già lo stesso Prïamo comanda,
Che da i lacci si sciolga, e in questa guisa
Con amico sembiante a lui ragiona:
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Scordati, e nostro in avvenir sarai.
Tu grato intanto, e veritier rispondi
A le richieste mie. Con qual disegno
L' immensa mole di sì gran cavallo

Fabbricarono i Greci? E chi l'autore,
Chi ne fu consiglier? E' voto forse
A i Numi sacro, è macchina di guerra?
Qual mira, o frode è in ciò? Sinone allora,
Ne l'arti greche e ne gl'inganni istrutto
Al cielo alzando le disciolte mani:
Voi, disse, in testimonio, o eterni fochi,
E il vostro chiamo invïolabil nume,
Voi sacri altari, e voi nefande scuri,
Da cui fuggito io sono, e bende infauste,
Ch'io vittima portai, lecito or sia
Romper de' Greci i giuramenti, e l'empia
Stirpe abborrir; e le lor frodi occulte
Tutte svelar, che da le patrie leggi
Mi disciolsero già. Tu fida intanto
Non oblïar le tue promesse; e s'io
Ti scopro il ver, se te conservo, o Troja,
Tu pur conserva a me la data fede.
Fin dal principio de la guerra i Greci
Avean gli augurii, e le speranze loro
Ne l'ajuto di Pallade riposto.
Nè forse invan; ma l'empio Dïomede,
E l'inventor d'ogni delitto Ulisse
Ne vïolaro il nume, allor che insieme
Cimentarsi a rapir dal chiuso tempio
Il Palladio fatal, e de la rocca
Le guardie occise osarono la sacra
Immagine involarne, e con impure
E sanguinose man toccar profani
Di quella Dea le verginali bende.
Fin da quel giorno incominciò de' Greci
La fortuna a cangiar; scemar' le forze.
Le speranze languir': l'animo avverso
S'irritò de la Dea, nè dubbii segni
Diè de lo sdegno suo; poichè nel mezzo
Giunto del campo il simulacro appena,
Alzò lo sguardo minaccioso, e fiamme
Vibrò da gli occhi; un sudor salso corse
Giù da le membra, e, meraviglia a dirsi,

Dal suol tre volte sollevossi, e l'asta
Scosse feroce, e l'imbracciato scudo.
Di fuggir tosto a tai prodigii intima
Calcante allora, e che a qualunque evento
Si tenti il mar, poichè d'assedio stretta
Troja saria da l'armi greche invano,
Se i sacri auspicii a rinnovare in Argo
Non tornavasi ancora, e il nume offeso
A placar de la Dea, che su le navi
Seco hanno in Grecia a questo fin condotto:
Onde poi dopo ripassando il mare
Con armi nuove, e più propizii Numi
Improvvisi arrivar. Così Calcante
Interpretò. Per suo consiglio intanto
La fatal colpa ad espïar fu questa
Macchina invece del Palladio eretta,
Ed egli stesso suggerì con arte,
Che di sì grosse, e così lunghe travi
S'ergesse al ciel la smisurata mole,
Che non potesse per le porte entrando
Condursi entro le mura, e culta poi
Dal popol vostro co gli antichi onori
Essere a la città guardia e difesa.
Che se per man, dicea, d'alcun trojano
Soffrisse oltraggio di Minerva il dono,
Estremo eccidio [che gli Dei piuttosto
Volgan l'augurio contro lui] verrebbe
Quinci al regno di Prïamo, ed a Troja.
Ma se introdotto ne la rocca invece,
E da voi fosse custodito, allora
L'Asia movrebbe a soggiogar con l'armi
La Grecia tutta; e che a i nipoti nostri
Queste vicende riserbava il fato.
  A questi detti insidïosi, a queste
Menzogne ordite di Sinon spergiuro
Si credè ciecamente; e furo, ahi stolti!
Da l'arte e da le lagrime d'un solo
Vinti color, cui non potero insieme
Nè il figlio di Tideo, nè il forte Achille,

Nè dieci anni domar, nè mille navi.
  Nuovo intanto spettacolo e funesto
Si offrì, che i già sedotti animi incauti
D'alto spavento, e sacro orror comprese.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno, e un pingue toro
Su l'are al Nume in riva al mar svenava;
Quand' ecco, a dirlo inorridisco ancora,
Da la vicina Tenedo movendo
Sul liscio pian de la marina in calma
Dritto venir due gran serpenti al lido.
I larghi petti, e le sanguigne creste
Ergon tra i flutti sollevate; il resto
Striscia a fior d'acqua, in torte spire ed archi
Divincolando le snodate code.
Geme divisa in lunghi solchi, e rotta
L'onda spumosa; e già sul lido giunti,
Con occhi accesi e d'atro sangue infetti
Sibilando vibrar le acute lingue,
Da le labbra lambendosi il veleno.
Noi sbigottiti a quella vista e smorti
Volgiam tremanti in fuga; essi diritto
Laocoonte ad assalir sen vanno.
E pria di due suoi pargoletti figli
Gl' imbelli corpi e teneri avvinchiando,
Gli addentan crudi, e con orribil pasto
Su gli occhi li divorano del padre.
Poscia a lui stesso, che in ajuto accorso
Era con l'armi, si avventaro, e stretto
Abbracciando l'avvinsero; e due volte
Co i pieghevoli dorsi il petto a lui,
Ed altrettante circondando il collo,
Sul capo gli sovrastano, ed in alto
Ergon le teste, e le cervici orrende.
Tutto ei di bave e di veleno asperso
Le sacre bende, con le mani invano
Discioglier tenta i tristi nodi, e il cielo
D'urli ferisce e disperate grida;
Siccome toro, che mugghiando intorno

Fuggì ferito da gli altari, e il colpo
Scosse dal collo de l'incerta scure.
Dal corpo esangue sviluppati alfine
I due serpenti fuggono strisciando
Verso la rocca, e de l'offesa Dea
Entran nel tempio, e placidi a' suoi piedi
Sotto lo scudo aggruppansi nascosti.
  Nuovo timor l'orribil fatto aggiunse
Nel petto de' Trojani; e già da tutti
Si mormorò, che la dovuta pena
Pagato avea Laocoonte ardito
D'aver nel fianco del cavallo sacro
Con temeraria man l'asta confitta.
Un grido quinci universal si mosse,
Che al tempio fosse il simulacro addotto,
Ed implorato di Minerva il nume.
  A l'opra accinti immantinenti allora
Rotte le porte smantelliam le mura,
E largo s'apre a la città passaggio.
Cingonsi al collo del caval le funi,
E soppongonsi a i piè mobili ruote.
E già la fatal macchina si move
Gravida d'armi, e s'avvicina a i muri.
Fanciulli e caste vergini dintorno
Cantan inni devoti, e per diletto
L'alta fune a toccar stendon la mano.
Ella già sale; e minacciosa in vista
Per mezzo a la città passa ed inoltra.
Oh patria, oh sacra un dì casa di Numi,
Ilio superbo, e rinomate in guerra
Dardanie mura! Quattro volte al suolo
Grave inciampando s'arrestò sul primo
Limitar de la porta, e quattro volte
Dal ventre cupo rimbombaron l'armi;
E pur noi ciechi di furore, e l'opra
Ostinati a compir, su l'alta rocca
L'infausto mostro collochiamo alfine.
Cassandra allora per voler d'Apollo
Il labbro aperse, non creduto mai,

Il vicin fato a presagire; e noi,
Noi miseri; quel dì, ch' esser dovea
L' ultimo a Troja, di festive frondi
Con lieta pompa coroniam gli altari.
Declina intanto il giorno, e già dal mare
Sorge la notte, ed avvolgendo copre
Col tenebroso vel la terra e il cielo
E le insidie de' Greci. Alto silenzio
Regna dentro le mura, e stanchi e sparsi
S' abbandonano i Teucri in preda al sonno.
Occulta intanto le schierate navi
Fra l' amico silenzio de la luna
Da Tenedo movea la greca armata,
A i noti lidi indirizzando il corso.
Quando da l' alta poppa il regio legno
Alzò la fiamma. Al noto segno allora
L' empio Sinone, dal destin nemico
A ciò serbato, del cavallo il fianco
A i chiusi Greci chetamente aperse.
Un dopo l' altro da sospesa fune
Calansi giù, dal ventre cavo usciti,
E Stenelo e Toante e il crudo Ulisse,
Atamante e Tisandro e Menelao
E il forte Pirro e Macaone, e l' empio
Fabbricator di quest inganno Epeo.
Invaser' la città nel vin sepolta
E in alto sonno, ed occupando i posti
Uccisero le guardie, aprir' le porte,
E accogliendo i compagni, al muto assalto
S' uniro insiem le congiurate schiere.
Era ne l' ora, in cui comincia il primo
Riposo de' mortali, e grato serpe
Dono de' Numi a ristorar le membra,
Quando nel sonno a me, quasi presente
Il vedessi con gli occhi, Ettore apparve
Dolente in volto e lagrimoso, e quale
Strascinato dal carro un giorno il vidi
Sparso tutto di polvere e di sangue,
E da le briglie i gonfi piè trafitto:

Ahi qual mi parve, e quanto, oimè, diverso
Da quell' Ettor, che de le spoglie onusto
Tornò d' Achille, e su le greche navi
Animoso scagliò fiamme trojane!
Squallida avea la barba, e d' atro sangue
Il crin rappreso, e da le molte piaghe
Lacero il sen, che a i patrii muri intorno
Riportò combattendo. A me parea
Parlargli il primo, e in queste amare voci
Lagrimando prorompere: O di Troja
Gloria e fida speranza, e qual sì lunga
Dimora ti trattenne, e donde a noi
Aspettato ritorni? Ah dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo sì lunghi affanni
De l' afflitta città, miseri e stanchi,
Quale or ti riveggiam! E quale indegna
Cagion deforma il tuo sembiante, e donde,
E perchè nel tuo sen queste ferite?
Ei nulla a me, nè a le richieste vane
Risponder cura; ma da l' imo petto
Grave sospir traendo: Ah fuggi, dice,
Fuggi, figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. Il fier nemico i muri
Occupa, e tutta la città da l' imo
Fondo rüina. Assai finor si è fatto
Per la patria, e per Prïamo. Se Troja
Da mortal man difendersi potesse,
Stata saria da questa ancor difesa.
Le sacre sue reliquie, e i dei Penati
Ilio a te raccomanda; or tu li prendi
Del tuo destin compagni, e cerca loro
Nuova città, che dopo lungo esilio
Un giorno inalzerai maggior di Troja.
Così dicendo di sua man da i chiusi
Penetrali fuor trae le sacre bende
E l' effigie di Vesta e il fuoco eterno,
E a me dolente consegnolli, e sparve.
De la città per ogni parte intanto
Di pianti e grida un mormorio confuso

Si propaga da lungi, e via più sempre
Crescendo inoltra, e più distinte e chiare
S' odon le voci, ed il romor de l' armi.
E benchè fosse assai rimota, e chiusa
D' alberi intorno la magion paterna,
Pur io dal sonno mi riscossi, e in cima
Salgo a la torre, ed il tumulto ignoto
Con tese orecchie ad ascoltar mi fermo;
Come talor, se a le mature spighe
Soffiando il vento s' appigliò la fiamma,
O che da i monti rovinoso scenda
Gonfio torrente, che le messi e i campi
Seco trasporti e le rapite selve,
L' attonito pastor da un' alta rupe
Stupisce immoto, che da lungi ascolta
Il suon confuso, e la cagione ignora.
Scoperte e chiare apparvero de' Greci
Le insidie allor. Di Deifobo a terra
Vinta dal foco già ruina e cade
L' ampia magion; già la vicina anch' essa
D' Ucalegonte avvampa, e a l' alto incendio
Splende da lungi la sigea marina:
S' ode misto a le grida il suon di trombe.
Io l' armi prendo forsennato allora,
Nè a qual uso ben so: rapir mi sento
A la battaglia, e a radunar compagni
Verso la rocca: ira, e furor trasporta
L' alma insensata, ed a cercar sol penso
Degna fra l' armi ed onorata morte.
Esco, ed ecco tra via farmisi incontro,
Sfuggito a stento da le greche spade
Panto figlio d' Otreo, de la trojana
Rocca custode, e sacerdote a Febo.
I vinti Numi, e il piccolo nipote
Seco per man traendo, inverso il lido
Spaventato ed attonito correa.
Oh Panto, e quale è il destin nostro? e dove
L' armi or vogliam, se già la rocca è presa?
Ed egli sospirando: Ahi giunto è, disse,

L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
Ilio già fu, furo i Trojani; or cade
Spenta la gloria lor: Giove nemico
Tutto in Argo trasporta; e già del foco
La città tutta e de i nemici è in preda.
L'alto cavallo ed esecrato in mezzo
Sta de la piazza, e da l'aperto fianco
Armi versa ed armati, e fiamme intanto
Sparge Sinone, e trïonfando insulta.
Altri, le porte spalancate, a mille
Entrano armati, e in tanto numer, quanti
Non uscirono mai d'Argo e Micene:
Altri col ferro de le anguste vie
Fermansi il varco ad occupare: ignude
Splendon le punte de le spade in pugno
Strette, e pronte a ferir: qualche difesa
Tentano ancor le prime guardie appena,
Con cieca pugna resistendo invano.
  Da quel parlar, e da gli Dei cred'io,
Spinto, tra il foco e tra le spade io corro
Disperato a gittarmi, ove mi chiama
Il furor cieco e il fremito e le strida,
Che feriscono il ciel. Compagni al fianco
Mi si aggiungon Dimante, Ifito il vecchio,
Ed Ipani e Rifeo, che de la luna
Conobbi al raggio, e il giovine Corebo
Di Migdone figliuol, che di que'giorni
A Troja a caso, insanamente acceso
Da l'amor di Cassandra, era venuto
De'Trojani e del suocero a soccorso.
Miser! che i tristi ripetuti avvisi
Non ascoltò de l'indovina sposa.
Or io, poichè raccolti insiem li vidi,
E pronti a cimentarsi, in questi accenti
A lor mi volsi: Oh coraggiosi invano
Giovani invitti, se desio v'accende
Di seguir me, già risoluto e fermo
L'ultimo rischio di tentar, vedete
A quale or siamo estremità ridotti.

I numi tutti, al cui favor si resse
Questo impero finor, l'are lasciando
E i templi lor, ne abbandonaro. Or quale
A incendiata città porger soccorso?
Ah si mora da forti, e in mezzo a l'armi
Disperati corriam: l'unico scampo,
Che resta a i vinti, è il non sperarne alcuno.
Così l'ardir de i giovani animosi
In furor si cangiò: quai lupi ingordi,
Fra 'l bujo spinti da rabbiosa fame,
Ed aspettati con aperte fauci
Entro il covil da i lupicin digiuni,
Infra le spade ci avventiamo arditi
E fra' nemici a certa morte, e il mezzo
Scorriam de la città. L'ombra ne copre,
Che per le strade allungasi da i tetti.
Chi mai potrà di quell'orribil notte
Ridir la strage, e noverar le morti,
O qual è pianto a tanti affanni eguale?
Cade e rüina la cittade antica,
Ch'ebbe sì lungo e glorïoso impero.
Le vie, le case, e i profanati templi
D'ammucchiati cadaveri e di sangue
Sparsi sono ed ingombri; e non già soli
Muojono i Teucri, chè l'antico ardire
Destasi ne' lor petti, e in un confusi
Cadono anch'essi i vincitor co i vinti.
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Regna per tutto, e si presenta intorno
Con varïata immagine la morte.
De' Greci il primo Androgeo fu che innanzi
Ne si offerse tra via con folto stuolo;
E volto a noi, che collegate schiere
Credette ignaro, con amiche voci:
Su via, disse, affrettatevi, compagni;
Che indugio è il vostro? Altri incendiata, e tutta
Han la città già saccheggiata, e voi
Da l'alte navi neghittosi e lenti
Pur or volgete a queste mura il passo?

Ciò detto appena, nè risposta udendo
Chiara da noi, sè fra' nemici avvolto
Conobbe tosto, e attonito la voce
Troncando, il passo per fuggir ritrasse.
Qual chi talor, se con incauto piede
Fra le spine calcò serpe nascosta,
Spaventato s' arretra, e via tremando
Fugge da lei, che gli si avventa, e il gonfio
Ceruleo collo sibilando inalza;
Tale Androgeo fuggia. Noi contro allora
Rapidi ci scagliammo, e stretti in breve
Spazio li circondiam. Del luogo ignari,
E dal timor già sbigottiti e incerti
Cadon tutti a i nostri colpi. Arride
Al primo incontro la fortuna amica.
Lieto Corebo, e dal felice evento
Fatto animoso: Or via, compagni, ei disse,
De la fortuna seguitiam l' invito
Fin che propizia a noi si mostra, e dove
Il cammin primo a la salvezza addita:
Mutiam gli scudi, e de le greche insegne
Ci travestiam. Frode, o valor che sia,
Chi da i nemici il cercherà? Daranne
Essi a noi l' armi contro lor. Ciò detto,
L' elmo piumato ed il lucente scudo
D' Androgeo stesso ei per sè prese, e al fianco
Cingendo s' adattò l' argiva spada.
Rifeo, Dimante, e gli altri tutti a un tempo
Ne seguiron l' esempio, e presto e lieto
Armasi ognùn de le novelle spoglie.
Misti co i Greci andiam, ahi non protetti
Da i nostri Dei, pur fra la cieca notte
Con lor pugnammo in varii luoghi, e molti
Ne cacciamo fra l' ombre. Altri a le navi
Corron fuggendo ed a i sicuri lidi
Scampo a cercar; da vil paura invasi
Altri al caval ritornano salendo
Nel noto ventre ad appiattarsi ancora.

Ahi che non val contro il voler de' Numi
Nulla a l'uomo tentar! Ecco dal tempio
E da gli altari di Minerva a forza
Tratta venia la vergine Cassandra
In mezzo a l'armi, scarmigliata il crine,
E alzando al cielo invan gli occhi pietosi . . .
Gli occhi, poichè le man tenere avea
Da stretti lacci indegnamente avvinte:
L'improvviso spettacolo dolente
Corebo non soffrì: vinto da l'ira,
Disperato con impeto si slancia
Contro i soldati, a inevitabil morte.
Noi ristretti ne l'armi al rischio estremo
Tutti lo seguitiam. Or qui da l'alta
Cima del tempio incominciaro i Teucri
A giù scagliar con sanguinosa strage
Pioggia di dardi sovra noi, da l'armi
Finte ingannati e da le greche spoglie.
Tratti al tumulto i Greci anch'essi, e d'ira
Per la ritolta Vergine avvampando,
Ne furo a un tratto ad assalirci intorno,
Ambo gli Atridi, e il crudo Ajace, e tutto
De i Dolopi l'esercito infinito.
Come talor, se da squarciato nembo
Zefiro e Noto e il torbid' Euro eoo
Pugnano opposti insiem, stridon le selve,
E fin dal fondo col tridente acuto
Sparso Nereo di spume il mar sconvolge;
Que' Greci ancor, che da l'insidie nostre
Furon per tutta la città fra l'ombre
Agitati e dispersi, accolti insieme
Appajono di nuovo, ed essi i primi
Ravvisan l'armi e le mentite insegne,
E il diverso linguaggio. Oppressi, e vinti
Siam dal numero allor. Corebo il primo
Presso l'altar de la palladia Dea
Cade per man di Peneleo trafitto.
Cade Rifeo, che fra i Trojani esempio

Fu di giustizia e fede: a i sommi Numi
Piacque così. Per man de' nostri anch' essi
Cadono uccisi ed Ipani e Dimante.
Nè l' infula santissima d' Apollo,
Nè te la tua pietà, Panto, difese.
Voi chiamo in testimonio, o fiamme estreme
De la patria, e de' miei ceneri amate,
Che ne l' eccidio vostro a i dardi, al foco
Non mi sottrassi, nè schivai periglio.
E se pur era mio destin, che anch' io
Con voi cadessi, il meritai pugnando.
Dal crudo assalto io mi divelsi alfine
Con Ifito, e con Pelia: Ifito grave
Già di molt' anni, e indebolito e tardo
Pelia d' un colpo da le man d' Ulisse.
A la reggia di Prïamo chiamati
Da le grida accorriam. Là guerra atroce
Vidi e strage crudel, come se alcuna
Morte non fosse, nè battaglia altrove;
Tal de la pugna era il furore, e tanta
La greca folla, che d' assedio cinge,
E da chiusa testuggine coperta
Le porte assal: già d' ambo a i lati a i muri
Appoggiano le scale, alto salendo
Di grado in grado; la sinistra mano
Oppon lo scudo a i dardi, e con le destre
Rampicandosi afferrano la cima.
Ma da l' alto i Trojan le mura e i tetti,
E le dorate travi e i ricchi arnesi,
Già in pregio a gli avi lor, gittano al basso,
E con quest' armi almen giunti a l' estremo
Fan disperati l' ultima difesa.
Altri a la porta con le spade in pugno
Abbassate le punte in guardia stanno
Schierati e densi a custodir l' ingresso.
Nuovo consiglio in cor mi sorse allora
Di soccorrer la reggia, e a nuova speme
I vinti incoraggiar. Adito occulto

Era al di dietro, ed un cammin segreto,
Che da la casa d'Ettore a la reggia
Di Prïamo guidava, e aperta ognora
A tal uso una porta, onde solea
A' miglior tempi Andromaca infelice
Sola passare a i suoceri, ed il figlio
Astianatte a l'avo suo condurre.
Per questa adunque inosservato entrando
Ratto in alto salii, donde su i Greci
Scagliavano i Trojan deboli dardi.
Sorgea pendente e sovra i tetti alzata
Ivi una torre, onde solea di sotto
Troja tutta vedersi, e lungo il lido
Le greche navi, e de' nemici il campo:
A questa intorno ci mettiam col ferro,
E le travi tronchiam, dove sconnesse
Eran da i muri in parte; indi con forza
Svelta in giù la spingiam: ella con alto
Fragor rüina, e d'ampia strage intorno
Il greco stuol precipitando opprime.
Altri a i primi sottentrano, nè i sassi
Cessan da l'alto, nè gli strali intanto.
  Fermo ne l'alto portico, e sul primo
Limitar de la porta esulta Pirro
Nel crudo assalto, e orribilmente splende
Pel luminoso acciar. Serpe in tal guisa,
Cui l'aspro verno alimentò sotterra
Di velenoso pasco, a i caldi soli
Fuor esce altier de le mutate spoglie,
E de la nuova gioventù: le creste
Solleva e il petto, e lubrico fra l'erba
Striscia vibrando la trisulca lingua.
Seco il gran Perifante, e il fido auriga
D'Achille Automedonte, e tutta insieme
La sciria gioventù stringesi a i muri,
E a i tetti avventa le voraci fiamme.
Pirro tra i primi ad ambe mani alzando
Dura bipenne a replicati colpi

Rompe la soglia, e le ferrate porte
Sveller tenta da i cardini di marmo.
E già le grosse tavole e le travi
Spaccate e rotte, ampia finestra e largo
Varco aperse a lo sguardo. Appajon dentro
E l'atrio vasto, e i colonnati, e in lunga
Fuga le stanze de' regnanti antichi,
E faccia a faccia su l'interna soglia
Le dense guardie a la difesa armate.
Ma di tumulto, e gemiti dolenti,
D' alti ululati, e femminili strida
L'ampie sale risuonano echeggiando.
Le spaventate madri errando intorno
Qua e là smarrite per le amate stanze
Strette a i letti s'abbracciano e a le porte,
E piangendo lor dan gli ultimi baci.
Pirro non cessa, e con paterna forza
Urta e percote, nè del braccio invitto
Le guardie ponno, nè riparo alcuno
L'impeto sostener: da spessi colpi
De l'arïete già vacilla, e svelta
Cade al fine da i cardini la porta.
Apre il cammin la forza, e con le spade
Spingesi dentro l'inimico, e i primi
Custodi atterra trucidando, e tutta
D'armi la reggia e di soldati inonda.
Come se, rotti gli argini, e le opposte
Moli e ripari rovesciati, fuori
Esce dal letto impetüoso fiume,
Spumante intorno i campi allaga, e seco
Porta rapido in un stalle ed armenti;
Tal Pirro io vidi incrudelir feroce
Ne la sanguigna strage, ed ambo i crudi
Figli d'Atreo, vidi Ecuba, e le cento
Nuore, e su l'are Prïamo que' fuochi,
Che un giorno consacrò, spegner col sangue.
Cinquanta letti maritali, ahi quanta
Speranza di nipoti! e le dorate

Stanze, di spoglie preziose adorne,
Cadon preda a le fiamme. Il fier nemico,
Dove il foco non arse, occupa e strugge.
Or forse qui mi chiederai qual fosse
Di Prïamo il destin. Egli dappoi
Che la città distrutta, ed abbattute
Vide le porte de la reggia, e dentro
Tutto i Greci occupar, l'armi, già vecchio,
Da lungo tempo disusate adatta
A le tremanti membra, indi la spada
Inutile stringendo, ove più denso
Scorge il nemico, per morir s' avvia.
Nel mezzo de la reggia al cielo aperto
Eravi al basso una grand' ara, e appresso
Un alloro antichissimo, che d'ombra
Gli dei Penati ricopria dintorno.
Ivi Ecuba e le figlie insieme accolte,
Quasi colombe timide cacciate
Da la procella, stavano abbracciando
De i Numi loro i simulacri invano.
Ella, poichè giovenilmente armato
Prïamo vide: Ahi misero consorte!
Dolente esclama, e qual furor ti spinse
Di quest'armi a vestirti, o dove vai?
Ah non di tali difensor', nè d' uopo
Or è di tal soccorso; e non, se fosse
Presente ancor Ettore mio. Qui dunque
Ti ricovra, e t' assidi. O questo altare
Salverà tutti, o moriremo insieme.
Ciò detto a sè lo trasse, e presso l'ara
Sul sacro seggio il vecchio re ripose.
Ed ecco intanto da le man di Pirro
Scampato invano il giovine Polite,
Un de' figli del re, ferito e stanco,
Le ostili schiere attraversando e l' armi,
Venia pe i lunghi portici fuggendo
E per le vuote logge; a tergo il segue
Pirro feroce, e già co l'asta il preme.

Egli, poichè dinanzi a l'ara giunse,
Privo di forze al suol cadde, e nel sangue
L' alma spirò de i genitor' su gli occhi.
Priamo allor, benchè sicuro e certo
Già di morir, pur nè potè lo sdegno,
Nè la voce frenare, e in piè sorgendo
Rivolto a Pirro: Ah scellerato, esclama,
De la barbarie tua, del tuo furore,
Se v'è nel ciel pietà, che i voti ascolti,
Degna mercè ti rendano gli Dei.
Empio, che un figlio mi svenasti in faccia,
E del suo sangue, ahi barbaro! lo sguardo
E il cor paterno funestar potesti.
Ah non così quel generoso Achille,
Di cui tu figlio, menzogner, ti vanti,
Usò con me già suo nemico un giorno.
Egli, la fede rispettando e il dritto,
Mie preci accolse, e supplice a' suoi piedi
Di vedermi arrossì: l' esangue corpo
D' Ettore mi concesse, e me rimise
Salvo nel regno mio. Così dicendo
Scagliò con braccio languido uno strale,
Che senza colpo, e da l'acciar respinto
Del duro scudo, su l' esterno cuojo
Inutilmente s'arrestò sospeso.
A cui Pirro sdegnoso: Or va tu dunque
Nunzio a mio padre, e i vergognosi fatti
A lui del figlio tralignante accusa,
E muori intanto. In così dire a l'ara
Tremante il trasse, e su lo sparso sangue
Sdrucciolante del figlio; indi l' afferra
Con la manca nel crine, e con la destra
Stringendo snuda, e ne l' inerme fianco
Infino a l'elsa il crudo ferro asconde.
Cotal fin ebbe e miserabil sorte
Priamo, ahi tristo! dal destin serbato
A veder Troja diroccata, e tutto

L'alto Pergamo in fiamme. Un sì superbo
De l'Asia regnator, ricco di tanti
Popoli e terre un dì, sul nudo lido
Tronco il capo da gli omeri, vil busto,
E informe corpo senza nome or giace.
M'oppresse il duol, m'istupidì l'orrore
Poichè spirante il vecchio re mirai,
Ed a la mente sbigottita allora
Mi s'affacciò l'immagine paterna;
Del figlio abbandonato, e di Creusa,
E de la casa mi sovvenne al foco
E a le rapine del nemico esposta.
Volgomi intorno a riguardar chi fosse
Meco allor più de' miei seguaci: tutti
Stanchi mi abbandonaro: altri d'un salto
Balzaron giù precipitando, ed altri
Già disperati si slanciar' nel foco.
Solo restava omai. Quando nel tempio
Di Vesta io vidi in solitaria parte
Elena starsi taciturna e ascosa.
Del chiaro incendio la diffusa luce
Scoprilla a me, che intorno errando il guardo
Per ogni parte ad esplorar volgea.
Ella e da i Greci e da i Trojan del pari
E da lo sposo la dovuta pena
Temea, furia comun d'Argo e di Troja;
Ed appiattata, e timida, e confusa
In odio a i Numi su l'altar sedea.
D'alto sdegno avvampai; desio mi nacque
Di vendicar ne l'esecrato sangue
La patria mia. Dunque impunita, e salva
L'antica Sparta rivedrà costei,
E il padre e i figli, e con trionfo indegno
Sul solio tornerà, seco traendo
Schiave e ministre le trojane donne?
E Priamo ucciso, e Troja arsa e distrutta,
E per lei tante volte il frigio lido

Stato sarà del nostro sangue asperso?
Ah non fia ver. Benchè di gloria priva
Sia d'un'imbelle femmina la morte,
E tal vittoria inonorata, almeno
Sazio e pago sarò d'aver nel sangue
De l'empio mostro le sue colpe estinte,
D'Ilio le fiamme vendicate, e l'ombre
Di tanti miei per sua cagione uccisi.
Meco in tal guisa infurïando, il passo
Movea contro di lei; quand' ecco a gli occhi
Chiara così, qual non la vidi mai,
M'apparve innanzi, e folgorò tra l'ombre
La madre mia, Dea manifesta, e quale
Suole a i Numi mostrarsi; indi la mano
Distese ad arrestarmi; e: Figlio, aprendo
Il roseo labbro, e a che tant' ira, disse,
E' inutile furor? Questa è la cura,
Che ti prendi di noi? Perchè piuttosto
Al vecchio padre abbandonato, e al figlio
Non pensi, ed a Creusa, intorno a cui
Erran le greche squadre; e se non fosse
Ch'io veglio a lor difesa, in preda al foco
Sarian già tutti, e a le nemiche spade?
No, figlio mio, nè l'odiata faccia
De la spartana adultera, nè il furto
De l'incolpato Paride, ma l'ira
E' de'nemici Dei, che queste mura
Strugge, e di Troja la potenza atterra.
Alza gli occhi a veder (ch'io l'atra nube
Ti sgombrerò, che tutto intorno adombra
Caliginosa, e il mortal guardo appanna,
Poscia a tua madre affidati, nè alcuno
De' suoi comandi d'eseguir ricusa.)
Mira là, dove fra le sparse moli
Fra i diroccati sassi e le rüine
Misto a la polve il denso fumo ondeggia,
Come col gran tridente apre ed abbatte

Nettuno i muri, e i fondamenti scuote,
E fin dal fondo la città sommove.
Qui su la porta scea siede Giunone,
Che da le navi furibonda invita
Col ferro in pugno le compagne schiere:
Volgi lo sguardo, e su l'eccelsa rocca
Pallade vedi sovra un nembo assisa,
E con lo scudo fiammeggiante al braccio;
Lo stesso Giove ne'suoi Greci infonde
Forza e coraggio, ed egli stesso a l'ira
Contro l'armi trojane eccita i Numi.
Ah fuggi, o figlio, ed al destin nemico
Cedi, chè invan resisti. Io verrò teco
Invisibile al fianco, e al patrio albergo
Salvo ti condurrò. Ciò detto sparve,
E ne la fosca notte si nascose.
  Fra l'ombre allora non vedute prima
Apparvero le orribili sembianze,
E le divine minacciose faccie
De i Numi avversi a Troja; e tutto allora
Ilio mi parve e la città nel foco
Da l'imo fondo ruinar sepolta.
Qual orno antico; che su l'alto monte
Densi i villani assediano dintorno
Con l'alte scuri, e ad atterrarlo i colpi
Doppiano a gara; ei di cader minaccia,
E scossa trema la frondosa cima:
Finchè da le percosse a poco a poco
Vinto vacilla, e ne l'estremo crollo
Geme svelto dal ceppo, e di rüine,
E di lungo rimbombo empie le valle.
  Quinci alfin mi ritrassi, e da la madre
Scorto tra il foco e tra i nemici illeso,
E sicuro men vo; l'armi dan loco,
E si ritira al mio passar la fiamma.
  Ma poichè giunto a la magione antica
Salgo a le interne stanze, il caro padre,

Di cui prima cercai, ch'io volea primo
Salvo al monte condur, fermo ricusa,
Poichè Troja perì, con tristo esilio
D'allungare i suoi giorni; e: Voi, dicea,
Che in giovanile età robuste e ferme
Le forze avete, a la salvezza vostra
Provvedete pur voi. Se me più a lungo
Vivo il cielo volea, serbato avrebbe
A me questo soggiorno. Assai vid'io
Già di sciagure, ed a la patria mia
Sopravvissi abbastanza. Or mi lasciate
Al mio destino, e datemi pietosi,
Quale a i morti si suol, l'estremo addio.
Saprò ben io con questa man tremante
Trovar la morte; o troncherà il nemico
Da pietà mosso, o per desio di preda
I miei miseri dì: perdita lieve
Fia mancar di sepolcro. E' già gran tempo,
Che in odio a i Numi, e inutil peso e grave
Vivo a me stesso, fin d'allor, che Giove
Me con l'aura del fulmine percosse,
E tocco offese dal celeste foco.
Ciò rimembrando, nel crudel disegno
Ostinato ed immobile persiste.
Noi stretti intorno a lui, Creusa, Julo,
La casa tutta, con preghiere e pianti
Lo scongiuriamo a non voler trar seco
Tutto in ruina, ed al periglio estremo,
Che già sovrasta, volontario offrirsi.
Fermo ei nel suo consiglio, nè di loco
Cangia, nè di pensier. Di nuovo allora
Fra l'armi, e in mezzo de' nemici io corro,
Ed a la morte disperato aspiro:
E qual altro consiglio, o qual restava
Più fortuna a tentar? Ah padre amato,
Ch'io di qui mova per salvarmi il piede,
E te solo abbandoni? E ciò potesti

Creder d'un figlio, e così reo delitto
Osò sortire dal paterno labbro?
Ah se fermo è nel ciel, che nulla resti
Più di questa città, se a l'arsa Troja
Piace a te pure, che la tua s'aggiunga,
E la vita de' tuoi, facile e aperta
E' la via di morir; nè molto, io credo,
Tarderà Pirro ad appagarti, asperso
Del sangue ancor di Priamo, ed avvezzo
Innanzi a gli occhi de' lor padri i figli,
E innanzi a l'are a trucidare i padri.
Per questo dunque, o madre mia, dal foco
E da le spade mi serbasti illeso,
Perchè in mia casa trucidati, e involti
L'un nel sangue de l'altro Ascanio, e il padre,
E la sposa mirassi? Ah l'armi, o servi,
Su recatemi l'armi. Il giorno estremo
E' giunto alfin. Rendetemi al nemico,
E la battaglia a rinnovar. Non tutti
Oggi morrem senza vendetta almeno.
E qui di nuovo io do di piglio a l'armi,
Lo scudo imbraccio, e risoluto il passo
Già movea per sortir; quando la soglia
Attraversando mi si oppon Creusà,
E stesa i piè m'abbraccia, e il caro Julo
Offre al guardo paterno. Ah se tu corri,
Disse, a perir, e noi pur teco a morte
Guida compagni, o se speranza alcuna
Ne l'armi hai pur, questa tua casa almeno
Salva prima e difendi. Ah se tu parti,
Dove, o in guardia di cui l'antico padre
Lasci, e il tenero figlio, e me, già detta
Tua sposa un tempo? E in così dir la casa
Tutta empiva di gemiti; quand'ecco
Improvviso e mirabile portento,
De i genitor' fra i mesti amplessi e i baci
Sul capo a Julo un chiaro lume alzarsi,

E placida con lieve e molle tatto
Lambirgli il crine, ed a le tempie intorno
Pascersi e serpeggiar l'innocua fiamma.
Da sacro orrore e da spavento presi
Noi ci affrettiamo con le mani allora
L'ardente chioma a scuotere del figlio,
E il sacro foco ad ammorzar con l'acqua.
Ma lieto a quella vista il vecchio Anchise,
Gli occhi e le braccia alzando al cielo: Ah Giove,
Disse, che tutto puoi, se mortal priego
Basta a placarti, un guardo amico almeno
Ver noi rivolgi; e se di merto alcuno
E' la nostra pietà, porgi soccorso
A tanti mali, e con più certo segno
Conferma, o padre, il fortunato augurio.
Ciò detto appena, un improvviso tuono
A sinistra scoppiò. Dal ciel caduta
Stella vediam d'accesa face in guisa,
Che lungo tratto con lucente striscia
Corse fra l'ombre, e rapida radendo
Il sommo tetto entro la selva idea,
La via segnando, a perdersi discese.
Lungo per l'aria il luminoso solco
Dura, la notte rischiarando, e fuma
Di zolfo intorno il vivo odor diffuso.
Convinto allora alzasi il padre, e invoca
Devoto i Numi, e il sacro lume adora.
E a che tardiam; soggiunse; or mi vi rendo,
Dei de la patria mia; vi seguo ovunque
Piaccia a voi di condurmi; il mio nipote
Voi conservate, e la mia casa in lui:
Vostro è l'augurio, e in poter vostro è Troja,
E al vostro nume il suo destino affido.
Eccomi or, figlio, a te; più non ricuso
Teco venir del tuo destin compagno.
Così diss'egli, e già più chiaro intanto
S'udia per la città stridere il foco,

E più vicine ognor volgeano densi
Globi di fumo le sonore fiamme.
Ah padre, allor diss'io, padre, t'affretta.
Su le mie spalle adattati, ed al collo
Stendi le braccia: il prezioso peso
Grave a me non sarà. Segua che puote,
Egual fortuna avrem; comune a tutti
Fia la salvezza, od il periglio: al fianco
Ascanio m'accompagni, e dietro a noi
Segua non lungi i passi miei Creusa.
Voi, servi, intanto con orecchio attento
Ciò, che ora son per divisarvi, udite:
Sorge fuor de le porte un piccol colle,
E al colle in cima un diroccato tempio
A Cerer sacro, ed un cipresso antico
Ad onor de la Dea da gli avi nostri
Per lungo tempo conservato; a questa
Sede noi tutti per cammin diverso
A congiungersi andrem. Tu, padre, intanto
Gli dei Penati, e le reliquie sacre
Prendi in tua mano: a me di fresco uscito,
E lordo ancor de la sanguigna strage,
Saria colpa toccarli, infin che l'onda
Pura mi lavi del corrente fiume.
Così dicendo a gli omeri ed al collo
Pria le mie vesti, e d'un leon la pelle
Poi sovra adatto, e mi soppongo al peso.
Il pargoletto Ascanio a la mia destra
Stretto s'appiglia, e frettoloso il padre
Segue con passo disugual: vien dietro
Non lontana la moglie. Occulti e cheti
Le vie cerchiam più solitarie e buje;
E me, cui pria nè le scagliate frecce,
Nè le folte atterir nemiche schiere,
Ogni aura ora spaventa, ed ogni moto
Mi fa tremar, del caro peso insieme
E de i compagni timido e geloso.

E già vicine eran le porte, e fuori
D'ogni periglio mi credea sicuro,
Quando improvviso un calpestio frequente
Parvemi udir, a cui rivolto il padre,
E fra l'ombre esplorando: Ah fuggi, o figlio,
Fuggi; i nemici appressano; gli scudi
Splender già veggo, e lampeggiar le spade.
Qui non so come, nè qual Dio nemico
La ragion m'offuscò; che mentre occulto
Sentier seguendo, onde ingannar la traccia,
Fuor de le usate vie cheto m'aggiro,
Creusa, ohimè, la mia diletta moglie
Perdei, misero! in dubbio, se dal fato
A me rapita, o se fra l'ombre il calle
Smarrisse incauta, o da stanchezza vinta
S'arrestasse tra via; nè più la vidi
Da quel momento, e allora solo, ahi lasso!
Me ne avvisai, che al noto colle io giunsi,
E di Cerere al tempio; ivi già tutti
Raccolti, ella mancò sola, e del figlio
E de i compagni e del consorte afflitto
L'aspettar vano, e lo sperar deluse.
Ahi quale allor de gli uomini e de' Numi
Non accusai nel furor primo, o quale
Fra i tanti casi, e ne l'eccidio estremo
De la patria provai dolor più crudo!
Ascanio, il padre, e i sacri dei Penati
Raccomando a i compagni, e ne la chiusa
Valle nascondo, e de le lucid'armi
Vestomi in fretta, e a la città m'avvio;
Ogni fortuna a ritentar son fermo,
E Troja tutta a rivedere, e il capo
Espor di nuovo a l'ultimo periglio.
A i muri prima, e al limitare oscuro
De la porta, onde uscii, rapido corsi,
E l'orme tutte ricalcando impresse
Già nel partir, cerco fra l'ombre, e attento

Volgo a spiar per ogni parte il guardo.
Orrore e solitudine per tutto
Regna dintorno, ed il silenzio istesso
Gli animi turba, e lo spavento addoppia.
Dritto a casa men vo, se mai per sorte
Colà si fosse a ricovrarsi ascosa.
Invasa, e tutta di nemici e d'armi
La trovai piena; infuria il foco, e spinte
Da i venti in alto con l'ondoso fumo
Uscian da i tetti fuor le acute vampe.
Quinci a la reggia, ed a la rocca innoltro.
E già ne i vuoti portici, e nel tempio
Sacro a Giunon, Fenice in guardia e Ulisse
Stavan la preda a custodire eletti.
Là radunate, e d'ogni parte accolte
Eran di Troja le ricchezze tutte,
A le case rapite, e a gli arsi templi;
L'auree mense de i Numi, e i sacri vasi
Pur d'oro, e ricchi arredi, e spoglie, e vesti
Ammucchiate e confuse. In lunga schiera
Piangeano intorno di catene avvinte
Co i figli lor le spaventate madri.
Nè quivi era la moglie; ond'io dolente,
Nè più sapendo ove cercarne, osai
Alzar la voce, di clamori empiendo
Le strade tutte, ed echeggiar più volte
Fei di Creusa il caro nome intorno.
Mentr'io così per la città m'aggiro,
Di lei cercando smanïoso e incerto,
Il simulacro di Creusa e l'ombra
Su gli occhi m'apparì, pallida e lunga,
E de la nota immagine maggiore.
Istupidii, mi si drizzar' le chiome,
E la voce mancò. Dolce e cortese
Pres'ella a favellarmi, e in questi detti
Le mie cure addolcïr: Consorte amato,
E a che tanto dolor? Ciò non avvenne

Senz' opra de gli Dei: teco non lice
Condur la sposa tua; Giove lo vieta.
Lungo esilio a soffrir, e vasto mare
Solcar dovrai pria che a l'Italia giunga,
Dove i felici e popolosi campi
Con placid' onda il lidio Tebro irriga.
Là più prospera sorte, e rëal moglie
Ti aspetta, e un regno. Or ti consola dunque,
E tergi il pianto, che per me tu spargi,
Non io vedrò del vincitor superbo
La reggia almen, nè me, dardania prole,
E di Venere nuora, e tua consorte,
Schiava servir vedran le greche madri;
Chè me tra questi boschi a sua seguace
La madre de gli Dei Cibele arresta,
Or vanne dunque in pace, e il picciol figlio,
Dolce pegno comun, ama e conserva.
Ciò detto ella disparve, e me dolente,
E impedito a risponder dal pianto,
Abbandonò; tre volte al collo io stesi
Le braccia ad arrestarla, e me tre volte,
Quasi volante sogno, od aura leve,
L'ombra deluse, e mi sfuggì di mano.
Scorsa in tal guisa, e consumata indarno
La lunga notte, a' miei compagni alfine
Mi ricondussi, e d'ogni parte accorsa
Meravigliando immensa turba io miro
Ivi raccolta: miserabil volgo
D'uomini e donne, apparecchiati e pronti,
Le vite offrendo e le fortune loro,
In esilio a seguirmi, a qual mi piaccia
Per mar condurli più lontana terra.
Col giorno intanto da l'eccelsa cima
D'Ida sorgea la mattutina stella,
E già l'ingresso de le porte armati
Custodivano i Greci, e non restava
Speranza più d'alcun soccorso; ond'io

Cessi al destino; e mesto in su le spalle
Ripiglio il padre, e m'incammino al monte.

LIBRO TERZO.

Poichè piacque a gli Dei d'Asia il bel regno,
E Priamo seco, e la dardania gente,
Che pur nol meritò, veder distrutta,
Ed Ilio giacque, e la nettunia Troja,
Da le ceneri sue fumante ancora;
Da gli augurii del ciel noi spinti andammo
Varie terre cercando, e ignoti lidi.
Sotto la frigia Antandro a' piè de' monti
D'Ida selvoso fabbrichiam le navi,
E la gente aduniam, non certi ancora
Per quai ne guidi, o a quali spiagge il fato.
Incominciava a intepidire appena
La novella stagione, e il padre Anchise
Ordina già, che de i destini in traccia
Si sciolgano le vele. Il patrio porto
Lascio piangendo, e i cari lidi e i campi,
Dove Troja già fu. Profugo in alto
Spinto da i venti m'allontano, e meco
Il padre, il figlio, i miei compagni e i Numi.
Abitato da i Traci ampio paese
Stendesi in faccia, a Marte sacro, e regno
Già di Licurgo, ov'ebbero i Trojani
Comun gli alberghi, e fido ospizio antico,
Finchè seconda la fortuna arrise.
A questo or noi con facile tragitto
Ricovrando approdiam. Sul curvo lido
Le prime mura con auspicii avversi
A fondar cominciai, dal nome mio
I cittadini Eneadi chiamando.

Un sagrificio a Venere mia madre
E a i Dei propizii al cominciar de l'opra
Io stava offrendo, e un bianco toro a Giove
Immolava sul lido. Indi non lungi
Sorgeva a caso un picciol colle, e in cima
Di corniali e di mirti orrida selva.
Sopra v'ascesi, e svellerne tentando
Fogliosi rami, onde velar gli altari,
Stupendo apparve orribile portento.
Da l'albero primier che da le rotte
Radici io distaccai, luride goccie
Stillarono di sangue, e d'atra tabe
Macchiarono il terren. Orror mi scosse
Le irrigidite membra, e un freddo gelo
Le vene m'aggiacciò. Stupito, e spinto
Pur dal desio d'investigar l'occulta
Cagion di tal prodigio, un nuovo ramo
Svelgo tremante, e nuovo sangue io miro.
Varii pensier' fra me volgendo allora,
Le agresti Ninfe, e il sacro Dio del luogo
Marte adorando invoco, onde lor piaccia
Volgere in meglio, e mitigar l'augurio.
Ma poichè, l'opra ritentando, il terzo
Virgulto afferro, e con più forza i piedi
Curvo appuntando incontro al suol m'accingo
Ad ischiantarlo (il deggio dir?) dal fondo
Del colle uscito un gemito dolente
S'udì per l'aria, che distinto in voce
Con questi accenti mi ferì l'orecchio:
Oh Enea, perchè mi laceri? perdona
D'un infelice a le sepolte membra,
E le pie mani non macchiare. Ahi, questo
Sangue non stilla da insensibil tronco.
Anch'io trojan, nè a te straniero, nacqui.
Fuggi l'avaro lido, e il suol crudele.
Polidoro son io. Qui mi confisse
Ferrea messe di dardi, e in verde selva

Crebber' del sangue mio gli acuti strali.
A cotal voce, e al noto nome oppresso
Da dubbia tema istupidii. Fu questo
Polidoro da Priamo suo padre
Occultamente, e giovinetto ancora
Con un tesoro al tracio re spedito
A custodia ed asil fin da quel tempo;
Che a diffidare ei cominciò di Troja,
E udì già mossi ad assediarla i Greci.
Ma seppe appena l' infedel tiranno
Contro noi volta la fortuna, e rotte
Le nostre forze, che, seguendo l'armi
De' vincitori, e vïolando tutte
Le sacre leggi, Polidoro uccise,
E i tesori ritenne: Ahi, che non osi
Empia sete de l' or ne' petti umani!
Poichè da lo spavento io mi riscossi,
A i primati del popolo, ed al padre
Narro il visto prodigio, e qual sia chiedo
Il comune consiglio. Ah, che si parta,
Esclaman tutti, e il vïolato ospizio
Abbandonando e le crudeli terre,
Rimettiamoci in mar. La tomba dunque
A Polidoro, e i funerali onori
A rinnovare ci affrettiam. Sul colle
Nuova terra s' aggiunge, e mesti altari
Alzansi all' ombra, di cerulee bende
Coperti a lutto, e di feral cipresso.
Sciolte le vesti, e scarmigliate il crine,
Siccome è rito, le trojane donne
Meste intorno ulular': spumanti tazze
Noi di tepido latte, e sacro sangue
Infondiam sopra, e l'anima vagante
Richiamando al sepolcro, ad alta voce
Tre volte ripetiam l'estremo addio.
Indi, appena placati il mar sicuro
Ne promisero i venti, e dolcemente

L'austro spirando ne invitò, che in folla
Empion le spiagge i miei compagni, e pronti
Spingono in mar le navi; a gonfie vele
Usciam dal porto, e trasportati in alto
Già le città spariscono ed il lido.
Sorge in grembo a l' Egeo diletta a Dorì
Ed a Nettuno un' isoletta sacra,
Che mobile sul mar vagava un tempo
Spinta da i venti a quelle spiagge intorno;
Finchè a Micone e Giaro l' aggiunse
Apollo, che in lei nacque, ond' ella poscia,
Sicura già dalle tempeste, immota
Stette su l' onde, ed abitabil terra.
A questa rifuggiam. Stanchi ne accoglie
Il porto placidissimo e sicuro.
Sbarcati appena veneriam d' Apollo
Le sacre mura; ed ecco Anio sul lido,
Che re del luogo e sacerdote a un tempo
Era di Febo, de le sacre bende
Cinto e d' allor le venerande tempie,
Ne si fa incontro, e ravvisando Anchise
Suo vecchio amico, d' allegrezza in segno
Stese a noi tutti l' ospital sua destra,
E al regio albergo ne invitò cortese.
Lieti v' entrammo, e risalendo poscia
Al sacro tempio, che su l' alta cima
Fabbricato sorgea d' antico sasso,
Pres' io devoto a supplicarne il Nume:
Danne, o padre Timbreo, sicuro asilo,
Ove stanchi posiamo, e case e mura,
Che nostre sieno, e lunga prole, e nuova
Più stabile città: l' estinta Troja
Fanne altrove risorgere, e conserva
Queste reliquie de' Trojan sfuggiti
Al furor greco ed a le man di Achille.
Mostrane chi ne guidi, e dove il corso
Drizzar dobbiam, dove arrestarci alfine;

E con augurii manifesti, o padre,
Le nostre menti rischiarando ispira.
Ciò dissi appena, e tutto intorno parve
D'improvviso tremar, le porte, il tempio,
E l'alloro del Dio; di sotto a i piedi
Si scosse il monte, e da l'aperta chiostra
Sorda muggì l'orribile cortina.
Prostesi a terra c'inchiniamo, e chiara
S'ode pel tempio la divina voce:
O progenie di Dardano robusta,
Quello stesso terren, che gli avi tuoi
Produsse un dì, nel fertile suo grembo
Te pure accoglierà. L'antica madre
Cerca dunque, e a lei torna. Ivi d'Enea
La casa illustre, e i posteri di lei
Su d'ogni lido eterneran l'impero.
A questo dell'oracolo divino
Propizio annunzio, di letizia sorse
Un confuso tumulto; e chiede ognuno
Qual sia questa città, de i nostri errori
Felice meta, a cui ne invita Apollo.
Pensoso allora rivolgendo in mente
De gli avi nostri le memorie antiche,
Oh, disse Anchise, or m'ascoltate, o Teucri,
E lieti udite le speranze vostre:
Giace ne l'ampio mar Creta, famosa
Cuna di Giove, e de la stirpe nostra
Terra natal: cento città sul dorso
Fecondo ostenta, e il chiaro monte ideo.
Da quell'isola un dì, s'io ben ricordo
Quel che ne udii, l'antico padre Teucro
A le spiagge retee giunse, e sbarcando,
Luogo ivi scelse per fondarvi il regno.
Ilio non ancò, e la pergamea rocca
Sorgeano allor; ne l'ime valli intorno
I cretensi coloni eran dispersi.
Quindi a noi venne di Cibele il culto,

L'estranie danze, ed i sonori bronzi
De' Coribanti, e quindi il bosco ideo,
E il sì geloso ne' misterii occulti
Custodito silenzio, e de la Dea
Gli aggiogati leoni al sacro carro.
Or là, donde partimmo, ecco ne chiama
Di nuovo il cielo; secondiam l'invito,
Plachiamo i venti, e a le cretensi spiagge
Volgiam le prore: Non lontana molto
E' quella terra; e, se n'è Giove amico,
Al terzo giorno d'approdarvi io spero.
Sì disse il padre, e su i presenti altari
Le dovute a gli Dei vittime svena,
Due tori, uno a Nettun, l'altro ad Apollo,
Una pecora negra a la tempesta,
A i venti favorevoli una bianca.
Voce intanto correa, che di què giorni,
Cacciato a forza dal paterno regno,
Di colà fosse Idomeneo fuggito;
E de' soldati, che il seguiro a Troja
Nostri nemici, derelitto e vuoto
Fosse quel regno, e al nostro sbarco aperti
Senza contesa e abbandonati i lidi.
D'Ortigia il porto abbandoniam, volando
Sovra il placido mar; la sacra a Bacco
Nasso addietro lasciam, d'Olearo i lidi,
E la verde Donisa, e il bianco Paro,
E le natanti Cicladi radendo
Ratto solchiam con tortüoso corso
Da le spesse isolette il mar diviso.
Alzasi al ciel de' marinari il grido,
Lieti a gara esclamanti: A Creta, a Creta;
A gli avi nostri andiam. Spira secondo
Da poppa il vento, e de' Cureti antichi
Già il lido appar, già v'approdiamo alfine.
Impazïente ad innalzar m'accingo
De la città le desïate mura,

E Pergamea la chiamo. Il dolce nome
Gioja a i compagni, e nuovo amore accrebbe
Per la patria nascente; ond'io le case,
E l'alta rocca a fabbricar li esorto.
E già tratte dal mar sul lido asciutto
Stavan le navi, e a i maritaggi intesa
Ed a i lavori de le nuove terre
Fioria la gioventù. Provvide leggi
Io lor dettava a ciaschedun partendo
E gli alberghi e il terren; quando improvviso
Ne sopravvenne orribile contagio
L'aria ed i corpi ad infettarne, e grave
A i culti seminati ed a le piante
Mortifer anno, e miserabil tabe.
Morti cadeano i miseri, o le membra
Traean languide e inferme. I campi intorno
Struggea bruciando il sirio can; su i prati
Diseccavano l'erbe, ed immatura
Negava il vitto la corrotta messe.
In Ortigia di nuovo esorta il padre,
Che risolcando il mar tornisi tosto
A consultar l'oracolo, e da Febo
Nuovo lume a implorar, donde si debba
Cercar rimedio a tanti mali, o dove
Ordini a noi di ripiegare il corso.
Era la notte, e nel silenzio immersi
E nel sonno posavano i viventi;
Quando le sacre immagini de' Numi,
Ed i patrii Penati, che da Troja
Estrassi meco, e da le fiamme ostili,
A me vegliante apparvero presenti,
E al pieno lume manifesti e chiari,
Che ne la stanza da' spiragli opposti
De le finestre diffondea la luna.
Indi a parlarmi presero, con questi
Detti addolcendo le inquïete cure:
Quel che, in Ortigia ritornando, Apollo

A te diria, qui stesso il dice, e noi
Manda in sua vece a interpretarne i sensi.
Noi te, noi l'armi tue da l'arsa Troja
Seguito abbiamo, ed ampio mar varcato
Fidi compagni; e i tuoi nipoti un giorno
Noi pure al cielo inalzeremo, e impero
Avrà per noi la tua città. Tu grandi
Mura prepara a la grandezza eguali
De' tuoi posteri illustri, e i lunghi stenti
Non paventar di faticoso esilio.
Sede or cangiar tu dei; nè a questi lidi
Di approdare l'oracolo ti disse,
Nè di fissare il tuo soggiorno in Creta.
Avvi un paese antico, Esperia un tempo
Detto da' Greci, bellicoso e ricco:
Gli Enotrii l'abitarono, ed è fama,
Ch'ebbe poi d'un suo re d'Italia il nome.
Questa è la sede nostra; Jasio quindi,
E Dardano già venne, antichi padri
Di nostra stirpe. Or sorgi dunque, e lieto
Questi riporta non fallaci detti
Al vecchio Anchise, e ne l'ausonia terra
A rintracciar di Corito ti affretta;
Le campagne dittee Giove a te niega.
  A quella vista, a quel parlar de' Numi
D'alto stupore attonito rimasi.
Nè già sogno era il mio: con occhi aperti
Presenti i volti, e le velate chiome
Ravvisando io mirava, e molli tutte
Le membra avea di gelido sudore.
Balzo dal letto, e le supine mani
Alzo, il cielo invocando, e puri doni
Ardo su i sacri fochi: indi compiuto
Il sagrificio a raccontare io volo
Al padre Anchise il portentoso evento.
Ripensandovi allor l'ambigua prole,
E de' proavi antichi il doppio ceppo

Ei tosto riconobbe, e sè ingannato
Da i luoghi disse, e da i remoti tempi.
Indi: Oh figlio, soggiunse, oh da i destini
Agitato di Troja, a me Cassandra
Sola predisse un dì queste vicende.
Or mi ricordo, che d'Esperia il nome
Ripetea spesso, e de l'Italia il regno
Al sangue nostro presagía dovuto.
Ma chi pensato, che a l'Esperia un giorno
Verrebbero i Trojani, e chi creduto
A i detti avrebbe di Cassandra allora!
Figlio, or cedasi a Febo, e il nuovo avviso
Seguasi in traccia di miglior destino.
Così diss'egli, e il suo consiglio pronti
Secondiamo con gioja; e questo ancora
Soggiorno abbandoniam. Ivi lasciando
Pochi de' nostri, apriam le vele al vento;
E già le navi sciolgono dal porto.
  Poichè in alto fur giunte, ed a la vista
Si nascosero i lidi, ed altro omai
Che cielo e mar più non apparve intorno,
Apportator di notte e di tempesta
Ceruleo nembo ne vien sopra, e tutta
D'orrido e fosco vel l'onda s'oscura.
Sgruppansi a un tratto impetüosi venti
A sconvolgere il mar, qua e là balzando
Pe' flutti immensi le disperse navi.
Velano i nembi il ciel; fra l'ombre avvolto
Il dì s'ammorza, e da le rotte nubi
Striscian con fosca luce i spessi lampi;
Noi dal corso torcendo erriam confusi
Fra l'onde cieche; e Palinuro istesso
Nè più distingue da la notte il giorno,
Nè la smarrita via dubbio ricorda.
Tre giorni interi senza sol, tre notti
Senza stelle vagando incerti andammo
Scherzo de l'onde: al quarto giorno alfine

Parve mostrarsi di lontan la terra,
Indi più chiari discoprirsi i monti,
E gli alberghi fumar. Calan le vele,
Stringonsi i remi, e con robuste braccia
I marinari vogano a la spiaggia.
Salvi dal mare ne raccolse il lido
De le Strofadi allor. Strofadi queste
Sparse isolette ne l' Ionio mare
Dissero i Greci: la crudel Celeno,
E le compagne Arpie vi poser nido,
Poichè la reggia di Fineo lor chiusa
A forza venne, e dal timor cacciate
Le antiche mense abbandonar' fuggendo.
Più tristo mostro, e abbominevol peste
Nè l' onda stigia vomitò, nè l' ira
Produsse de gli Dei. Femminil volto
Hanno, e membra d' augel, con ali al tergo,
Ed artigli a le mani: ammorba il lezzo
Del sozzo ventre, e da continua fame
S' allungan smunti i pallidi sembianti.
Là spinti appena prendiam porto; ed ecco
Greggie ed armenti per l' erbose valli
Errar vediam senza custode intorno.
Accorriamo col ferro, i Dei chiamando
E Giove stesso de la preda a parte.
Indi, le mense apparecchiate e i seggi
Sul curvo lido, de le opime carni
C' eravam lieti a ristorarne assisi;
Quando improvviso da i vicini monti,
Ratto scotendo le stridenti penne,
Giù piombaron le Arpie. D' in su la mensa
Le vivande rapiscono, e col tatto,
E co l' immondo abbominevol puzzo
Tutto infettano intorno, e di lugubri
Ne assordano fuggendo acute strida.
Sotto concava rupe in uno speco
D' alberi chiuso, e d' orrid' ombre oscura

Nuove mense imbandiamo, e i sacri fochi
Destiam su l'ara; e non so donde uscita
Ecco di nuovo per diverse vie
L'immonda torma con orribil rombo
Ne vola sopra, e con gli adunchi artigli
Ghermisce, e lorda la novella preda.
A l'armi allora i miei compagni invito,
E contro i crudi ed importuni mostri
A nuova pugna li preparo: a i cenni
Ubbidiscono pronti, e sotto l'erba
Già le spade dispongono e gli scudi,
E in disparte s'appiattano. Da lungi
Le scopre appena, e lo stridor per l'aria
N'ode Miseno, che da un alto poggio
Diè co la tromba a la battaglia il segno.
Tutti ad un tempo da gli occulti agguati
Scagliansi allor co i nudi ferri, e l'ale
A i sozzi augei percotono ed il dorso;
Ma nè piaga ricevono le membra,
Nè segno alcun su le cedenti piume
Fan de le spade i replicati colpi.
Onde in fuga sottrattesi, e lasciando
Turpi vestigii su le mense, e guaste
E smozzicate le vivande, a volo
S'alzan rapide al ciel. Sola Celeno
Su la cima fermandosi d'un monte,
Trista indovina di sventure, in questi
Accenti alzò la minacciosa voce:
E guerra ancora, o perfidi Trojani,
Dopo la strage de' rapiti armenti,
Guerra movete, e discacciare osate
Dal patrio regno le innocenti Arpie?
Or dunque udite, e memori serbate
Questi miei detti: Io quel che Giove a Febo,
E Febo stesso a me predisse, a voi
Io, de le Furie la maggior, rivelo.
Volto a l'Italia è il cammin vostro, e a i porti

D'Italia un giorno gl'invocati venti
Vi condurranno: ma non pria le mura
Potrete alzar de la città promessa,
Che a giusta pena de l'ingiuria nostra
Spinti non siate da rabbiosa fame
Con morsi ingordi a consumar le mense.
Ciò detto appena, con veloci penne
Spiccasi da la rupe, e si rinselva.
D'alto spavento i miei compagni oppressi
Si sgomentar'; mancò l'ardire, e l'armi
Gittando a terra con preghiere e voti
Chiedono pace a le sdegnate Arpie,
O Dee sian esse, o immondi augei funesti.
Ma il padre Anchise, sollevando al cielo
Le man dal lido, i Dei maggiori invoca,
E doni offrendo e sacrifizii: O numi,
Sommi numi, esclamò, vane rendete
Queste minaccie, e dissipar vi piaccia
L'orrido augurio, e conservar pietosi
Noi, che pii v'onoriam. Poscia da riva
Fa scior la fune, e d'allentar le sarte
Ordina tosto: le spiegate vele
Gonfiano i venti, e noi l'onde spumose
Solchiam fuggendo a tutto corso, dove
L'aura seconda, ed il pilota invita.
La selvosa Zacinto in mezzo a i flutti
Già si scorge apparir; Nerito alpestre
Trascorrendo varchiam, Dulichio e Samo,
D'Itaca i scogli, di Laerte regno,
Scansiam da lungi, ed esecriam l'infida
Terra nutrice del crudele Ulisse.
E già dappresso la nembosa cima
Scopriam del monte di Leucate, e il noto,
Temuto da i nocchier', tempio d'Apollo.
Ivi stanchi approdiam sotto le mura
De l'angusta città. Lungo la spiaggia
Ferme già stan su l'ancora le navi.

Noi posto il piè sul non sperato lido
Giove adoriamo, a i sagrificii e a i voti
L'are accendendo, e d'Azio in su la riva
I patrii celebriam giuochi trojani.
Nudi le membra, e di scorrevol olio
Unti i compagni le palestre usate
Esercitando van; festosi e lieti
D'esser per mezzo a gl'inimici, e a tante
Greche terre trascorse in salvo usciti.
Compiuto intanto era de l'anno il giro,
E l'agghiacciato verno e i crudi venti
Inasprivano il mar. Ond'io lo scudo
Di cavo bronzo, che del grande Abante
Fu già peso ed insegna, a Febo in voto
Del tempio affiggo su l'esterne porte,
Brevi note aggiungendo: *Enea quest'armi,*
Ritolte a i Greci vincitori, appese.
Poscia di nuovo rimbarcati in mare
Ci rimettiamo, e remigando a gara
Dietro lasciam de la Feacia i monti,
E de l'Epiro costeggiando i lidi
Lieti imbocchiam de la Caonia il porto,
Che di Butroto a la città soggiace.
Qui di cose incredibili mi giunse
Voce a l'orecchio, che di Priamo il figlio
Eleno regni in greche terre, erede
De lo scettro e del talamo di Pirro,
E la tebana Andromaca di nuovo
A marito trojan congiunta sia.
Stupor mi prese e impazïente brama
Di rivederli, e risaper da loro
La storia tutta di sì strani eventi.
Nel porto adunque l'ancorata flotta
Lascio, e con pochi a la città m'inoltro.
Era per sorte Andromaca in quel giorno
Nel vicin bosco uscita, e su la riva
Del finto Simoenta offria solenne

Sepolcral sagrifizio, e l'ombra amata
D'Ettore al vuoto tumulo chiamava,
Che in mezzo a due grand'are in verde cespo
Monumento di pianto eretto avea.
Poichè appressar mi vide, e le trojane
Insegne ravvisò, quasi da nuovo
Mostro atterrita a l'improvvisa vista
Stupida s'arrestò; gelida, e smorta
Cadde svenuta, e dopo molto i sensi
Riebbe a stento e le parole. Oh Enea,
Disse, vivi? sei tu? qual mi ti mostri
Corpo, o fantasma? e se da l'ombre vieni,
Ettore mio dov'è? Così dicendo
In lagrime proruppe, e di lamenti
Tutto e di grida il loco empì. Turbato
A le sue smanie ed esitante, appena
Pochi risposi ed interrotti accenti.
Ah vivo io sì; non dubitar, son io
Quell'Enea, che ti sembro; esule e in preda
D'ogni disastro, è ver; ma pur quest'aure
Vitali io spiro ancor. Ma te frattanto,
Ahi di sì chiaro ed inclito marito
Vedova e priva, qual fortuna accolse?
Quai vicende incontrasti? A Pirro, dimmi,
È Sposa ancor l'Andromaca d'Ettorre?
Abbassò gli occhi, e con sommessa voce:
Oh sovra ogni altra avventurosa, disse,
La Vergine regal di Priamo figlia,
Che sotto Troja, e sul sepolcro ostile
Condannata a morir, vittima giacque,
Non preda a i Greci fu, nè tratta a sorte
Schiava toccò del suo Signore il letto.
Io da la patria desolata ed arsa,
Per tanti mari trasportata, il fasto
De la stirpe d'Achille a soffrir ebbi,
E de l'audace giovane l'ingrato
Marital giogo in servitù sostenni;

Che acceso poi d' Ermione ledea,
E i nuovi amori e le spartane nozze
Cieco seguendo, ad Eleno suo schiavo
Me sua schiava accoppiò; ma da lo sdegno
Per la rapita sposa, e da le ultrici
Furie agitato il matricida Oreste
Lui colse incauto, e il trucidò su l'ara.
Poichè Pirro morì, questa del regno
Parte migliore ad Eleno ricadde,
Che Caonia da Caone trojano
Poscia nomolla, e Pergamo la rocca
Che alzò sul monte; e Simoenta il fiume.
Ma te quai venti, o qual fortuna, o Nume
Fuor d'ogni speme a queste spiagge addusse?
E Ascanio tuo che fa? Vive egli ancora?
E te da Troja.... Ahi! la perduta madre
Pianse il meschin? più la ricorda? e quali
Dà speranze di sè? come l'esempio
D'Enea suo padre, e de l'avito Ettorre
D'emula gloria il giovin core infiamma?
Così dicea con gemiti e singulti
Tutta in pianto struggendosi; quand'ecco
Eleno a noi da l'alta rocca scese
Con molti intorno, e ne conobbe appena,
Che affrettò il passo ad incontrarne, e lieto
Ne condusse a la reggia; e meco intanto
Ragionando tra via de' nostri mali,
Le sue parole interrompea col pianto.
Con lui m'inoltro, e già sul colle arrivo,
E di Butroto ne le anguste mura
L'imitata ravviso antica Troja,
E col nome di Xanto un piccol rio
Miro passando, e de la porta scea
Le finte soglie sospirando abbraccio.
Meco introdotti de l'ospizio amico
Godono anch'essi i miei compagni, accolti
Ne le sale e ne i portici capaci.

Dal re cortese, e a laute mense assisi
Riccamente imbandite in vasi d'oro.
E già più giorni eran trascorsi, e il mare
Ne invitava tranquillo, e il tumid'austro
Empía le vele; ond'io congedo prendo,
E l'indovino re con questi accenti
Supplice prima di partir consulto.
Saggio Trojano, interprete de' Numi,
Che la cortina, e il tripode d'Apollo,
E de l'alloro il crepitare, e gli astri,
E il canto e il volo de gli uccelli intendi,
Danne, ti priego, più sicuro lume
Sul cammin nostro, che a l'Italia è volto,
E che ogni augurio, e i consultati Numi
Prospero ne predissero e felice.
La sola arpia Celeno ire funeste,
E nuovi minacciò prodigii orrendi,
E strana oscena fame. Or tu consiglio
Porgi a schivar questi perigli, e tante
Dure fatiche a superar ne insegna.
Eleno allor, siccome è rito, uccisi
Bianchi giovenchi su gli altar', da i Numi
Pace implora e favor, sciolte dal capo
Le sacre bende, e me, pel vicin Nume
Attonito d'orror, per man condusse
Di Febo a l'antro, e con divina voce
Queste intonò fatidiche parole:
Inclito figlio di celeste Dea,
(Poichè chiara apparisce opra de' Numi
E d'auspicii maggior l'esilio tuo,
E Giove stesso l'ordine prepara
De' tuoi destini, e le vicende svolge)
Poco, e quanto sol basti, onde sicuro
Questi mar' varchi, ed a l'Italia giunga,
E breve io ti dirò; chè molte cose
Celano a me le oscure Parche, e molte
Vieta Giunon, ch'io rivelar ti possa

E pria l'Italia, che vicina tanto
Ignaro credi, e d'occuparne i porti
Quasi ti sembra, immenso mare, e lungo
Difficile cammin da te disgiunge.
De la Sicilia i perigliosi flutti
Solcando, i remi affaticar dovrai,
E il mar tirreno costeggiare, e i laghi
Varcar d'Averno, e l'isola di Circe,
Pria che d'Ausonia nel sicuro lido
Fondar tu possa la città promessa.
Sicuri indizii io ti darò: tu in mente
Memore li conserva. Allor che stanco
Ed afflitto sul margine sedendo
Ombroso e fosco di secreto fiume,
Sotto un'elce vedrai candida troja
Sdrajata al suol, che trenta a le sue poppe
Nutra candidi figli, il loco è questo,
Dirai, de la città, quello il soggiorno
Del tuo riposo, e de gli error' la meta.
Nè de le mense i presagiti morsi
Non paventar; comunque sia, compenso
Trovar sapranno i fati amici, e pronto
Soccorso avrai da l'invocato Apollo.
Questa vicina intanto itala spiaggia,
Che il nostro mare a l'orïente bagna,
Fuggi lontano, chè abitata è tutta
Da' Greci infidi. Di Nericia i Locri
Qui si annidaro: i salentini campi
Co l'armi invase Idomeneo di Creta,
E de l'angusta sua Petilia il duce
Melibeo Filottete i muri eresse.
Di là dunque ti scosta, e quando ancora
Oltre varcata ne gli opposti mari
Fia la tua flotta, e giunto al lido i voti
Sciorrai su l'are, di purpureo manto
Velati il capo, acciò fra i sacri fochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto

Non si presenti a funestar gli augurii.
Tu poi questo costume, e il casto rito,
E i tuoi compagni in ogni tempo, e tutti
Religïosi osservino i nipoti.
Or poichè i venti a le sicane spiagge
Ti accosteranno, e aprirtisi davanti
Di Peloro vedrai l'angusta foce,
Tu piega il corso al mar sinistro, e tutta
Con largo giro l'isola circonda,
Cauto fuggendo il destro lido e il flutto.
Fama è, che questi luoghi insiem congiunti
In due partisse un giorno alta ruina:
Tanto mutar può lunga età! chè il mare
Urtò rompendo il debil fianco, e a forza
Per mezzo entrando, la trinacria spiaggia
Svelta smembrò de l'italo terreno;
Ed or scorrendo impetüoso i campi
E le città de le disgiunte rive
Con angusto canal radendo bagna.
Occupa Scilla il destro lato, e al manco
Sta l'ingorda implacabile Cariddi;
Che ne le sue voragini profonde
Tre volte i flutti raggirando assorbe,
E altrettante con impeto a vicenda
Fuor li rigetta, e fino al ciel li spinge.
Ma Scilla ascosa ne le oscure grotte
Siede in agguato insidïando, ed apre
L'orribil gola ad ingojar le navi.
Dal mezzo in su fattezze umane e seno
Ha di leggiadra vergine, e sembiante,
Ma l'altre membra di balena informe,
Di lupo il ventre, e di delfin la coda.
Meglio a te fia del siculo Pachino
Con lento indugio trapassar la meta,
Ed il corso allungar con torto giro,
Che gli orridi antri da vicino, e il volto
Mirar di Scilla, ed i latrati e gli urli

Udir fra'scogli de' cerulei cani.
Ma sovra tutto, se diritto io veggio,
Se fede alcuna hai ne'miei detti, e Febo
M'ispira il ver, questo ricordo solo
A te ripeto, Enea, questo sol fisso
Abbi ne l'alma, ed al pensier presente:
Pria che d'ogni altro, di Giunone il nume
Supplice invoca, di Giunon su l'are
Offri vittime e voti, e con preghiere
Vinci e con doni la possente Dea;
Chè lei placata alfin salvo potrai
Toccar d'Italia il desïato lido.
Giuntovi poscia, la città cumea,
E'i divin laghi, e del sonante Averno
I sacri boschi visitar dovrai,
E l'antro, ove la vergine Sibilla
Scopre il futuro, ed a l'incerte frondi
Le sue risposte capricciosa affida;
Chè su le frondi consultata scrive
I profetici carmi, e de la grotta
Ordinate e leggibili le schiera
Entro la soglia, ove le lascia, e spesso
Al primo aprirsi de la porta un soffio
D'aura leggiera le disperde a volo:
Nè di raccorle, o d'accozzarle insieme
Prende poscia pensier; ond'è, che molti
Non consigliati partono e delusi,
In odio avendo e la Sibilla e l'antro.
A te però nè il breve indugio incresca,
Nè de'compagni impazïenti il grido,
Nè il vento favorevole t'arresti
Dal visitarla, ed impetrar pregando,
Che a te cortese i vaticinii suoi
Con foglie no, ma con la voce esponga.
Ella d'Italia i popoli, e le guerre
Future a te dirà; quali, e in che modo
Schivar tu possa, o superar fatiche;

E venerata con preghiere e voti
Scorta a te fia di prospero cammino.
E questo è ciò, che divisar parlando
A te sol posso, e che svelar mi lice.
Or vanne, e al cielo con illustri imprese
Ergi di Troja il gloriöso nome.
  Ciò detto, il Vate amico ordina tosto,
Che ricchi si trasportino a le navi
Doni d'or gravi e d'intagliato avorio.
Ne le carene accumulando stiva
Masse d'argento, e preziösi vasi
Di dodoneo lavoro: una lorica
Tessuta a maglie in triplicate anella
D'oro forbito; e di lucente acciaro
Un elmo, insigne di chiomate creste,
Armi un tempo di Pirro. Il padre Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni, indi cavalli
Aggiunse e guide, e al numero supplendo
De i remator' la ciurma accrebbe, e d'armi
I miei compagni liberal provvide.
  Anchise intanto a profittar del vento,
Che propizio spirava, a scior le vele
Già disponea la flotta; a cui rivolto
Di Febo il Vate, riverente in atto
Con tai detti l'onora: Oh saggio Anchise,
Oh del celeste talamo ben degno
De la madre d'Amor, cura e pensiero
De' sommi Dei, da le ruine salvo
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d'Italia. Ad approdarvi spiega
Le vele pur, ma per immensi mari
Volteggiarla dovrai, chè lungi molto
N'è quella parte, a cui ti chiama Apollo.
Or vanne dunque, avventuroso padre,
Per la pietà di sì gran figlio. Invano
A che più a lungo vi trattengo, e l'aura,
Che sorge amica, dal seguir v'arresto?

Dolente anch' essa de l' estremo addio
De' suoi Trojani Andromaca non cede
Ne lo splendor de i doni; e pinte vesti
In trama d' oro, e clamide superba
Di trojano ricamo, e larga copia
Offre ad Ascanio di tessuti lini:
E queste, dice, o illustre figlio, accetta.
Opere di mia man, memoria e pegno
Del lungo amor, che Andromaca infelice
Sposa d' Ettorre a te conserva: prendi
Da' tuoi gli estremi doni, o dolce, o sola
A me rimasta immagine fedele
D' Astianatte mio: così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea,
Misero figlio; e a te, se or più vivesse,
Nel fior de gli anni crescerebbe uguale.
Così disse abbracciandolo; ed io mesto,
E col pianto su gli occhi in questi accenti
Da lor mi congedai: Lieti e felici
Vivete voi, cui già decisa è alfine
La vostra sorte, e che tranquillo asilo
Godete in pace, e il procacciato regno.
A noi di fato in fato immenso mare
Da solcar resta, de l' Italia in traccia,
Che ognor più fugge, e s' allontana. Voi
Di Xanto e Troja una sembianza avete,
Opera, e patria vostra. Ah sia de l' altra
Più fortunata, ed a l' insidie e a l' armi
Meno esposta de' Greci. Io se giammai
Giunga il Tebro a veder, e ne' suoi campi
Le destinate mura al popol mio,
Come d' Esperia, e de l' Epiro allora
Saran le genti e le città vicine,
Che di sangue congiunte ebber comune
Dardano autor, ed egual sorte un giorno,
Così farò, che d' animo una sola
Troja si formi, ed i nipoti nostri

Perpetuo nodo d' amistà congiunga.
Da loro alfin ci dividiamo, e in alto
Mare inoltrando de' Ceraunii monti
Radiam le punte, onde a l' Italia fassi
Con facile cammin breve tragitto.
Tramonta intanto il sole, e copron l' ombre
Gli opachi monti. A la bramata terra
Accostiamo le navi, e tratti a sorte
I rematori, su l' asciutta spiaggia
Stanchi dintorno ne sdrajammo, e dolce
Sopor le membra affaticate irrora.
Sovra l' ali de l' ore ancor non era
Giunta la notte a la metà del corso,
Che pronto sorge Palinuro, e i venti
Cheto ed immoto con l' orecchio esplora.
Nel taciturno cielo il lento corso
Fiso contempla de l' erranti stelle,
E il pigro Arturo, e l' Iadi piovose,
E l' aurea luce d' Orïone armato.
Poichè avvisò da certi segni il cielo
Presagirsi seren, ne diè da l' alto
Segno al partir. Noi rimbarchiam l' armata,
E il tragitto a tentar spieghiam le vele.
Già sosseggiava la nascente aurora
Fugando in ciel le scolorite stelle,
Quando da lungi, e non ben chiari ancora
I colli in prima, e i bassi lidi alfine
Già scopriam de l' Italia. Italia, Acate
Esclama il primo, e con festose grida,
Italia, Italia, ripetendo tutti
La salutiamo. Una gran tazza allora
Colma di vino incoronò di frondi
Il padre Anchise, ed invocò gli Dei
Ritto su l' alta poppa. Oh del mar, disse,
E voi de i venti, e de la terra tutti
Onnipossenti Numi, aure seconde
Spirate a i nostri legni, ed a l' Italia

Caulone altero, e per naufragii infame
La rupe scilacea; da l'alto mare
Poscia lontan su la trinacria terra
L'Etna si scopre. Il fremito e il muggito
Del mare udimmo, e de' battuti scogli,
E rotto al lido rimbombar da lungi
Quasi un sordo lamento: il golfo tutto
Bolle ondeggiando, e in turbinosi giri
S'agita e mesce la sconvolta arena.
Anchise allora: Oh! che sia questa, esclama,
La temuta Cariddi? Eleno certo
E questi scogli, e queste orride rupi
A noi predisse. Or via, compagni, a i remi
Tutti ad un tempo, e al periglioso guado
Vi sottraete. Palinuro il primo
A la sinistra ripiegò la prora,
E a sinistra il seguì la squadra tutta
Con le vele e co i remi. Infin al cielo
Ne spinge il gonfio sollevato flutto;
Ed a gli abissi ne profonda e cala
L'onda, che aperta si sottrae. Tre volte
Muggir sentimmo i cavernosi scogli,
Tre volte i spruzzi de le bianche spume
Rotte fra i sassi risalir vedemmo,
E a lente stille ricader da gli astri.
A noi stanchi frattanto il vento amico
E tutto a un tempo il sol mancò. Smarriti,
E del cammino ignari a le vicine
Spiagge approdammo de' Ciclopi. E il porto
Comodo e vasto, e dal soffiar de i venti
Difeso assai; ma de l'orribil Etna
Troppo a gl' incendii, ed al tonar vicino.
Nube talor da l'ampia bocca ei getta
Di pece mista e ceneri e faville;
E turbini di fumo, ed ignei globi
Spinge a lambir le scolorite stelle.
Scogli talora e liquidi macigni,

E le divelte viscere del monte
Spande eruttando, e calcinati sassi
Alto lanciando aggruppa, e ognor dal fondo
Con fremer cupo romoreggia, e bolle.
Fama è, che sotto la pesante rupe
Il fulminato Encelado superbo
Vivo giaccia e sepolto, e che da l'ampie
Grotte aperte de l'Etna il foco esali,
E qualor stanco, o addolorato il fianco
Va rivolgendo, la Trinacria tutta
Con orribil fragor crollando scuota,
E d'atro fumo il ciel copra ed ingombri.
Noi quella notte infra le selve ascosi
Tutta passiam, nè de' prodigii ignoti,
Nè di quel suono la cagion si scorge;
Chè nè stella apparia, nè scarsa luce
Di ciel sereno, che coperto e scuro
Era di nubi, e procellosa notte
Di foschi nembi ravvolgea la luna.
Ma già del nuovo dì sorgea l'aurora
L'umido a dileguar notturno velo,
Quando improvviso dal vicino bosco
Ratto sbucando fuor strana sembianza
D'uom sconosciuto e squallido, e per lunghi
Disagi smunto e macilento in viso,
Avanzarsi veggiamo, e verso il lido,
Mercè chiedendo, in supplichevol atto
Stender le braccia, ed affrettare i passi.
Noi fermi il riguardiam: deforme e lordo,
Lunga la barba, irta la chioma, e tutto
Di spine il manto ricucito. Al resto
Greco ne parve, e greco infatti a Troja
Arrolato seguì le patrie squadre.
Poichè da lungi le dardanie vesti
E l'armi riconobbe, al primo aspetto,
Atterrito ristette, e il piè ritenne
Dubbio alcun poco e irresoluto: alfine

Precipitoso spiccasi, ed al lido
Giunge piangendo, e supplicando. Ah quinci,
Per gli Dei ve ne priego e per le stelle,
E per questa del ciel spirabil aura,
Quinci, o Trojan, mi sottraete, e vosco,
Ovunque sia, guidatemi, e mi basta.
So, ch'io son greco, e già nol niego, armato
Venni, e nemico a le trojane mura.
Che se il mio fallo, e l'odio vostro è tale,
Ch'io ne deggia perir, ne i vasti flutti
Del mar mi sommergete; in questa guisa
S'è piacer vostro, e mio destin ch'io mora,
Morrò per man d'umana gente almeno.
Ciò detto a i piedi ne si gitta e stretto
Le ginocchia ne abbraccia. Allor chi sia,
E di cui figlio, e da qual sorte oppresso
L'esortiamo a narrar. Cortese Anchise
A lui porge la destra; ei da tal pegno
Incoraggito il suo parlar ripiglia:
  Itaca è la mia patria, e già compagno
Molt'anni fui de l'infelice Ulisse.
Il mio nome Achemenide; e fra l'armi
A Troja un dì la povertà mi spinse
D'Adamanto mio padre. Ah con lui fossi
Pago rimasto de l'umil fortuna!
Qui del Ciclope ne l'orribil antro,
Mentre le crude perigliose soglie,
Dimentichi di me, fuggon tremanti,
Solo m'abbandonarono i compagni.
Ampia ed oscura è l'orrida caverna,
Di guasto sangue, e d'uman teschi, e d'ossa
Lorda tutta ed ingombra. Egli gigante
S'alza di mole spaventosa, e tocca
Gli astri col capo (Ah di tal peste, o Numi,
Ripurgate la terra.) Alma non trovi
Ardita sì, che riguardarlo in faccia
Senza spavento, o favellar gli possa.

Del sangue, e de le viscere si pasce
De gl' infelici: ed io lo vidi, io stesso
Coricato, e supino in mezzo a l' antro
Stender le branche, e due de' miei compagni
Afferrando pe i piedi incontro a i sassi
Sbatterne il capo, e di cervella infrante
E d' atra tabe il pavimento intriso.
E l' ossa il vidi, e i sanguinosi brani
Stritolar masticando, e sotto i denti
Tepide, e vive palpitar le carni.
Ma non però senza vendetta Ulisse
L' empio fatto soffrì, nè in tal periglio
Sua virtude obbliò. Poichè satollo
Dal fiero pasto il rio Ciclope, ed ebro
Chinò la fronte, e sonnacchioso giacque
Steso ne l' antro, da l' immonda bocca
Vino ruttando, e lordo sangue, e misti
Pezzi di crude carni, a lui dintorno
Taciti e stretti ci affolliamo, e i Numi
Prima invocati, e nel gran rischio i posti
Divisati e gli uffizii, altri a le braccia,
Ed altri a i piè saldo il teniamo; e l' occhio,
Che al solar disco, o ad ampio scudo eguale,
Sotto la torva fronte unico avea
Chiuso dal sonno, con aguzza trave
Gli trapaniamo, e soddisfatti in parte
Vendichiam l' ombre de' compagni uccisi.
Ma voi che fate? Ahi, miseri, fuggite,
Presto fuggite, e il canape troncando
Allargatevi in mar; chè quale, e quanto
Giacer ne l' antro Polifemo udiste,
Cento a lui somiglianti abitan queste
Deserte rive, e a questi monti intorno
Erran dispersi orribili Ciclopi.
Tre volte ho visto la cornuta luna
E crescer e scemar dacchè nei boschi,
E ne i covili de le fiere ascoso

Vivo infelice, ed ogni dì su l'alte
Rupi vicine ripassar li miro
A folte torme, e de la voce al suono,
E al calpestio de i piè palpito e tremo.
Corniali e bacche, miserabil cibo,
Le selve somministrano, e di crude
Erbe mi pasco e di radici amare.
Ognor dintorno ad esplorare intento
Prima e sola vid'io la vostra flotta
Qua rivolger le vele, e a questa io corsi,
Qualunque fosse, ad affidarmi. Or voi
Decidete di me; qual più vi piace,
Scampo, o morte mi diate, a me sol basta
Fuggir di mano a i dispietati mostri.
  Finite avea queste parole appena,
Quando dal vicin monte ecco lo stesso
Polifemo pastor, qual alta torre,
Fra le pecore sue scender veggiamo,
E a i noti lidi indirizzare il corso.
Deforme, orrendo, smisurato mostro,
Cieco, a lento s'avanza: a un mozzo pino
La mano appoggia, ed assicura i passi.
Lanuta il segue numerosa greggia,
Suo piacer solo; e del suo mal conforto
Pendegli al collo pastoral zampogna.
Poichè al mar giunse, ed a toccar co i piedi
I primi flutti, dal sanguigno foro
De l'occhio spento la grondante marcia
Con acqua asterse, alto gemendo, e i denti
Per dolor digrignando; indi dal lido
Nel mar s'avanza, e a mezzo giunto, appena
Il sommo flutto a l'arduo fianco arriva.
Noi di paura sbigottiti allora
Entro le navi il supplicante accolto,
Che ben lo meritò, taciti e presti
Tronchiam la fune, e con forzata voga
Curvi su i remi acceleriam la fuga.

Se n' avvid' egli; e donde il suono intese,
Ratto rivolse ad inseguirne i passi.
Ma poichè invano ad afferrarci stese
Le lunghe braccia, ed inoltrando il flutto
Crescer sentì, nè più sicuro il guado,
Orrendo ei mise e spaventoso un grido,
Onde il mar tutto, e l' atterrita terra
De l' Italia tremò: da le sue grotte
Ne muggì l' Etna, e rimbombò la valle:
L' udirono i compagni, e giù da' monti,
E da le selve usciti in un momento
Corrono al porto, ed empiono la spiaggia,
Concilio orrendo. Di lontan schierati
Ver noi rivolti li miriam sul lido,
Con torve luci minacciando invano
Al cielo alzar le spaventose teste,
Quai ne le selve di Dïana e Giove
Querce annose, e coniferi cipressi.
Alto spavento allor ne affretta e spinge
A scior le vele, secondando il vento
Ovunque sia; ma d' Eleno a l' opposto
Vietan gli avvisi di tentar per mezzo
Scilla e Cariddi il periglioso guado,
E al doppio esporsi alterno rischio: addietro
Fermi eravam di ripiegare il corso,
Quando opportuno da l' angusto stretto
Borea soffiando ne respinse amico
Dal temuto Peloro. A gonfie vele
Noi trascorrendo la sassosa foce
Di Pantagia varchiamo, e l' umil Tapso,
E di Megara il sen; così nomarsi
Quelle terre Achemenide dicea,
Da lui già scorse con Ulisse un giorno.
Giace nel golfo di Trinacria, in faccia
De l' ondoso Plemmirio un' isoletta,
Ch' ebbe d' Ortigia da gli antichi il nome.
Fama è, che a questa per occulte vie

Di sotto al mare un dì l'onde volgesse
L'arcade Alfeo, che da la bocca sgorga
Or d'Aretusa, e ne' sicani flutti
Lento si perde, e il dolce umor confonde.
I sacri Numi veneriam del loco;
E il pingue suol del paludoso Eloro
Indi varcando, di Pachin l'altere
Prolungantisi in mar sassose rupi
Radendo andiam: di Camerina il lago,
Cui vieta il fato il diseccar giammai,
Da lungi appare; e le geloe pianure,
E la città che pur di Gela anch'essa
Nome ha dal fiume. D'Agragante il monte,
Fecondo già di generose razze,
Le mura ostenta, onde a l'intorno è cinto.
E te di palme fertile Selino
Pur lascio addietro, e col favor del vento
Fra i ciechi sassi trascorrendo passo
Il golfo Lilibeo; donde sortito,
L'inaugurata spiaggia, e il porto alfine
Di Drepano m'accolse. E qui da tante
Fiere tempeste travagliato e stanco,
D'ogni mia cura, e d'ogni mal conforto
Anchise, il caro genitor perdei.
Qui padre amato, ahi da sì gravi rischi
Salvato invano, e per sì lunga via,
Me, lasso, abbandonasti! Ah che fra tante
Annunziate sventure Eleno questa
Sola mi tacque, nè sì amaro lutto
La cruda minacciò nemica Arpia!
Questo l'ultimo affanno, e fu del corso
Questa la meta; che di là partendo
A i vostri lidi amico Dio mi spinse.
Così da tutti con silenzio udito
Narrava Enea de l'arsa Troja i casi,
E i suoi destini, e i faticosi errori.
Stanco alfin chiuse il suo racconto, e tregua
Al lungo dir la tarda notte impose.

LIBRO QUARTO.

Ma la Regina d'amorosa cura
Punta, ahi misera! il cor, l'occulta piaga
Nutre, e si strugge a lento foco. In mente
La chiara stirpe, e la virtù d'Enea
Volge pensosa; e quel sembiante impresso
Sempre ha ne l'alma, e il ragionar soave.
Tutta la notte ne sospira, e niega
A l'egre luci il crudo Amor riposo.
E già l'aurora col dorato raggio
Spuntava appena a diradar de l'ombre
L'umido vel, che le importune piume
Abbandonando forsennata corse
A la sorella unanime, e in tal guisa
Prese i suoi sensi ad isfogar: Che sogni,
Anna sorella mia, son questi mai,
Che di terror m'ingombrano e d'augurii
L'alma sospesa? E che straniero è questo
Giunto pur or nel regno mio? Che dolce,
Nobil sembiante, che valor ne l'armi,
Qual coraggio, e quai sensi! Ah certo io credo
Ch'ei sia prole di Numi, e non m'inganna
Il creder mio: la timidezza accusa
Un'anima volgar. Oimè! l'udisti
Di quai destini errò ludibrio, e quanti
Narra corsi perigli, ed aspre guerre?
Ah se pur fermo nel mio cor non fosse,
Che nodo marital più non mi stringa
Con altri mai; se il talamo e le tede
Io non odiassi da quel dì, che morte
Sciolse, e deluse il mio primiero amore,
Forse, ah sorella, a questo sol cimento,

Forse vinto il mio cor ceder potrebbe.
E a che dissimularlo? Anna, il confesso,
Dopo la morte di Sicheo tradito
Da l'empio mio german, questo straniero,
Ei primo, ei solo i sensi miei sorprese
Con dolce impulso, e il debole mio core
Fè vacillar: il nuovo ardor ravviso
A i noti segni de l'antica fiamma.
Ma che piuttosto sotto i piedi aperto
M'inghiotta il suolo, o un fulmine di Giove
M'incenerisca pria ch'io le tue leggi,
Santa onestà, pria che il tuo nume offenda.
Quel che accese primier, che solo ottenne
Il costante amor mio, quegli morendo
Il portò seco, e seco egli il conservi
Entro la tomba al cener suo fedele.
Tacque ciò detto, e giù da gli occhi un fiume
Di lagrime improvvise il sen le inonda.
O de la vita stessa, Anna rispose,
Sorella a me più cara, e così dunque
Vorrai tu sempre sconsolata e sola
I più bei giorni consumar languendo
De la tua gioventù? Nè te di figli
Dolce desio, ne te potranno i doni
Di Venere tentar? Credi, che l'ombre,
Credi tu, che le ceneri sepolte
Forse di ciò prendano cura? Or sia.
Vedova appena, e addolorata un tempo,
In Tiro prima, e poscia in Libia a quanti
Proci negasti la tua man? Di Jarba,
E di tanti altri valorosi Duci,
Che ricca di trïonfi Africa vanta,
Le offerte nozze disprezzasti e il regno.
Nè ciò ti basta, e ad un amore ancora
Farai contrasto, che il tuo cor lusinga?
Nè sovvienti ove sei, nè da cui cinta?
Volgiti intorno; le città getule

Quinci, guerriera insuperabil gente,
E l'inospite Sirti ed i feroci
Indomiti Numidi, e quindi in vasto
Deserto estese le assetate arene
Mira di Libia, e i saccheggianti intorno
Furibondi Barcei. Che de le guerre
Dirò, che ti sovrastano, e da Tiro
Non sazio ancora il tuo fratel minaccia?
Ah per me certo crederò, che dono
Fu de' provvidi Numi, e de l'amica
Giunon, che de' Trojani a questi lidi
Approdasser le navi. Oh qual vedrai
Sorger questa città, come il tuo regno
Fiorir per tali nozze, e quanta gloria
A Cartagine un dì per chiare imprese
Congiunte accresceran l'armi trojane!
Tu con preghiere, e sagrifizii intanto
I Numi invoca, e con amiche offerte
L'ospite accogli, e a trattenerlo ogni arte
Usa, e i pretesti con ragion colora,
Che il piovoso Orïon, che l'aspro verno,
E il non trattabil mar vieta l'esporsi
Al vento infido, e che d'indugio è d'uopo
A ristorar le conquassate navi.
  Con questi detti a la sorella amante
Nuova fiamma aggiugnendo, al cor dubbioso
Insinuò la facile speranza,
Ed i ritegni al suo pudor disciolse.
Al tempio dunque i desïati augurii,
E il favor vanno ad implorar del cielo,
E giusta il rito pecorelle elette
Svenano a Febo, a Cerere, ed a Bacco,
Ma più ch'altri a Giunon, cui sono in cura
I maritali amori; ed ella stessa
La bellissima Dido in man tenendo
Un aureo nappo infra le corna il versa
Di bianca vacca; o a lento passo intorno

A gli altari s'aggira in faccia a i Numi;
Ed ogni giorno a rinnovar ritorna
I sagrifizii, ed inquïeta e attenta
Con avid'occhio de le aperte vittime
Le palpitanti viscere consulta.
  Oh de' ciechi indovini ignare menti!
Al furor d'un'amante i sordi templi
Che mai giovano, e i voti? Un dolce foco
Il cor le strugge e le midolle, e in seno
Tacita vive l'insanabil piaga.
Arde Dido infelice, e in ogni parte
Smaniosa invan de la città s'aggira,
Siccome cerva, cui da lungi incauta
Ne le cretensi selve un dì trafisse
Pastore a caso, che lo stral da l'arco
Volar lasciò de la ferita ignaro:
Ella pur fugge, e le dittee compagne
Trascorre e i boschi; ma fuggendo, ahi! fissa
Porta nel fianco la mortal säetta.
  Or seco per le mura Enea conduce,
E i sidonii tesori, e la nascente
Città gli mostra, onde allettarlo: spesso
A parlare incomincia, e a mezzo tronca
Sul labbro poi la timida parola.
Ora di nuovo al declinar del giorno
Torna a i conviti usati, e chiede, ah stolta!
Le già note vicende udir di Troja
Pur novamente, e immobile di nuovo
Da le labbra d'Enea pende e sospira.
Poi quando alfin, partito ognun, s'oscura
Nel tramonto la luna, e al sonno invito
Fan le cadenti stelle, afflitta e sola
Ne le tacite sale a pianger resta;
E su i vuoti sedili, ove poc'anzi
Giacea con gli altri a mensa, ella di nuovo
Languida s'abbandona, e lui lontano
Quasi presente ancor vede ed ascolta.

Talor pur anco, e gli occhi e il cor sedotta
Da la paterna somiglianza, in grembo
Il caro Ascanio accarezzando accoglie,
E tacita il vagheggia; in qualche guisa
O sfogo, o inganno a l'amor suo cercando.
Non sorgon più le incominciate torri,
Nè l'ozïosa gioventù con l'armi
In finte pugne più s'addestra; a i porti
Più non si pensa, ed a i ripari: ogni opra
Pende interrotta, i forti merli, e l'alte,
Ma non perfette ancor superbe mura.
Allor, poichè dal rio velen compresa
Vide Giunone l'infelice amante,
E che omai debol freno al furor cieco
Era la fama ed il regal decoro,
Con questi detti sorridendo amara
A Venere si volse: Egregia lode,
E gran trïonfo in ver col figlio tuo
Tu riportasti, e memorabil nome
Or vi si dee, che inerme donna e sola
Per arte e inganno di due Numi è vinta.
Ben m'avvid'io, che pel tuo caro Enea
Di me temesti, e che per lui sospetto
Ti parve di Cartagine il soggiorno.
Ma quando avrà ciò fine, e a che sì lunghe
Tra noi contese e acerbe tanto? Ah, pace
Stringasi alfine, e con eterno nodo
La rassodi Imeneo: quanto bramavi,
Tutto ottenesti: ama Didone, il vedi:
Or via su dunque con auspicii uguali
Questo popol comun reggiam concordi,
E non disdica, e accordisi, che serva
A marito trojan tiria regina,
E il regno ei n'abbia e i suoi Fenicii in dote.
A lo scaltro parlar (che ben s'accorse
Venere de la frode, onde volea
Giuno in Libia fissar d'Italia il regno)

Fredda rispose: E chi potrebbe, o Dea,
Non voler quel che vuoi pria che con l'armi
Teco esporsi a pugnar, quando il destino,
E la fortuna il tuo desir secondi?
Ma in dubbio sto, se voglia Giove, e approvi,
Che abbian città comun Tirii e Trojani,
Che confondansi i popoli, e che misti
Sieno riti fra lor, leggi e costumi.
Tu gli sei moglie; a te lice la mente
Esplorarne, e il difficile consenso
Con preghiere impetrar. Tu mi precedi,
Ed io ti seguirò. Contenta allora,
Questa fia cura mia, Giuno ripiglia:
Tu, come intanto l'ideata impresa
A certo fin debba condursi, ascolta:
L'infelice Didone, e seco Enea
Domani al primo biancheggiar de l'alba
A la caccia s'accingono nel bosco
A gir congiunti. Or io, mentre lontano
Il folto stuol de i cacciator' s'affanna
Tutta dintorno a circondar la selva,
Oscuro e pregno di tempesta un nembo
Stenderò sovra loro, e il monte e il cielo
Di lampi acceso assorderò col tuono.
Fuggiranno i compagni, e opaca notte
Gli avvolgerà. Ne la spelonca istessa
Al riparo entreran Dido ed Enea.
Io vi sarò: se tu fedel prometti
Il tuo consenso, indissolubil nodo
Congiungerà gli amanti, e la mia Dido
D'Enea moglie sarà: presente Imene
Stringerà queste nozze. A lei col cenno
Venere acconsentì; ma simulando
Rise fra sè del meditato inganno.
  Sorta dal mare intanto era l'aurora,
E già la scelta gioventù col giorno
Esce fuor de le porte, e lacci e reti

Reca ed aste ferrate; e dietro in folla
Cavalcando i Massili al laccio avvinte
Guidan de i bracchi odorator' le torme.
Fuor de la stanza, ove s'adorna intanto,
E ad uscir tarda la regina, i primi
Servi aspettando stanno, ed a le soglie
D'ostro coperto e d'or pronto il destriero
Morde inquieto lo spumante freno.
Ed ecco alfin da folto stuol seguita
Fuor esce, adorna di sidonia veste
Dipinta il lembo: di dorate bende
Annoda il biondo crin, d'oro faretra
Da gli omeri le pende, e fibbia d'oro
Ferma il raccolto manto a l'agil fianco.
Molti Trojani ancora, e allegro Julo
Le fan corteggio, ma più ch'altri in vista
Leggiadro e vago oltre il costume Enea
Le va compagno, ed ordina le schiere.
Come, allorchè la fredda Licia e il Xanto
Apollo lascia, e la materna Delo
A veder torna, e a rinnovar le danze,
Lieti a l'arrivo suo commisti insieme
E Driopi e Cretensi ed Agatirsi
Fremono a l'are intorno. Egli di Cinto
Passeggia i gioghi, e l'ondeggiante chioma
D'oro e di frondi s'incorona: al tergo
Suona l'arco, e rimbalza. In simil guisa
Nè men bello di lui s'avanza Enea,
Tanta dal volto, e dal leggiadro aspetto
Grazia congiunta a maestà traspira.
Poichè su gli alti monti, e dentro il folto
Arrivaron del bosco, ecco da l'erte
Rupi a un tratto spiccarsi, e giù balzando
Lungo il pendio precipitar' le snelle
Silvestri capre; e d'altra parte un folto
Branco di cervi, dal timor cacciati
Fuor de la selva, abbandonando il monte

Aggruppato fuggir, densa inalzando
Nube di polve, a la campagna aperta.
  Lieto e vivace sul destrier focoso
Esulta Ascanio giovinetto, e gode
Or questo, or quello superar nel corso;
E coraggioso infra l' imbelle greggia
Chiede co i voti, che o cinghial spumante
O feroce lëon scenda dal monte.
  Comincia intanto ad oscurarsi il cielo,
E sordo e spesso romoreggia il tuono,
Segue dirotta pioggia, e mista incalza
La grandine sonante: in un momento
Chi qua, chi là sen fuggono dispersi
Tirii e Trojani e il giovinetto Julo
Tetti, o capanne a ricercar. Da i monti
Precipitando inondano i torrenti.
Dido ed Enea ne la spelonca istessa
Entrano insiem. Pria ne tremò la terra,
Poi diè segno la pronuba Giunone:
L' aria di lampi, e il consapevol cielo
Arse al fatal connubio, e da la cima
De gli alti monti ne ulular' le ninfe.
Prima cagion quell' infelice giorno
Fu d' acerbe sciagure, e alfin di morte
A la misera Dido. Alcun riguardo
Già più non ha, nè d' occultar più cerca
Furtiva l' amor suo: moglie si chiama,
E con tal nome il fallo suo ricopre.
  Per le città de l' Africa ben tosto
Sparse il fatto la Fama. E' d' ogni male
La Fama il più veloce: ella di moto
Sol vive, e forze camminando acquista.
Piccola prima e timida si move
Con lento passo; indi crescendo inoltra,
S' alza dal suolo, e in aria il vol spiegando
L' altero capo infra le nubi asconde.
Dicon, che madre a lei la terra un tempo

Per vendetta e furor contro gli Dei,
D'Encelado e di Ceo minor sorella
La generasse. Orribil mostro e grande,
Che quante ha piume, meraviglia a dirsi!
Tanti sotto a veder occhi spalanca,
Tante ad udir orecchie sporge, e tante
Apre bocche a parlar, e lingue snoda.
Pel ciel la notte infra il silenzio e l'ombra
Stride, radendo il suol con basso volo,
Nè gli occhi al sonno mai chiude, o declina.
Su l'alte torri il giorno, o su la cima
De le fabbriche eccelse a spïar siede,
Le città spaventando, e il falso e il vero
Credula ed ostinata in un confonde.
Lieta dunque costei varii discorsi
Seminava fra i popoli, maligna
Esagerando il ver: Ch'Enea disceso
Dal trojan sangue in Libia era venuto;
A cui la bella, la superba Dido
Non isdegnava assoggettarsi in moglie;
Che insiem frattanto in liete feste e in gioco
Traeano il lungo inverno, e de la gloria
Immemori e del regno in ozio molle
Languian di turpe amor. Tali novelle
Per le bocche spargea la furia immonda;
Indi al re Jarba il vol rivolge, e a lui
Con detti amari l'animo superbo
Di sdegno infiamma, e di furor geloso.
Nato egli a Giove Ammon d'una rapita
Ninfa de' Garamanti, al padre eretti
Cento gran templi avea nel vasto regno
E cento altari, a cui dinanzi ardeva
Sacra dì e notte inestinguibil fiamma.
Sparso vedeasi il suol del sangue ognora
De le vittime uccise, e d'odorose
Ghirlande appese il limitar fiorito.
Ei d'amor caldo, e di furore acceso

Pel tristo annunzio, a le dipinte in mezzo
Immagini de' Numi, e innanzi a l'are
Le mani alzando, in questa guisa al padre
Le sue querele, e il suo pregar rivolse:
Onnipossente Giove, a cui devota
Offre per me la mauritana gente
Ne' suoi conviti e sacrificii e voti,
Vedi tu queste cose? Oppur te invano
Paventano i mortali allor che vibri
I fulmini impotenti, e fra le nubi
Ciechi strisciano e a caso innocui lampi,
E con vano romor ne assorda il tuono?
Femmina errante, a mendicar costretta
Breve ne' miei confin spazio di terra,
Ove a prezzo fondar piccole mura,
Cui poco lido per arar concessi,
E leggi imposi, me rifiuta altera
E le mie nozze, e nel suo regno intanto
Enea raccoglie a suo signore, e sposo.
E mentre questo da meonia mitra
Legato al mento, e profumato il crine
Di molli odori, Paride novello
Gode sicuro la sua preda in pace,
Negletto io qui di non graditi doni
Stanco gli altari ingrati, e sto vantando
Inutilmente di tuo figlio il nome.
Questi l'are abbracciando amari detti
Supplice ei porse. Udillo Giove, e il guardo
Di Cartagine a i muri, ed a gli amanti
D'ogni fama dimentichi rivolse.
Indi chiama Mercurio, e: Va, gli disse,
Figlio, i zefiri aduna, e giù per l'aria
Scendi veloce, ed al trojano Duce,
Che lento in Libia i giorni perde, e l'alte
Città non cura dal destin promesse,
Questo in mio nome ad annunziar t'affretta:
Che non la madre sua Venere bella

Promise a me, ch' ei tal sarebbe un giorno,
Nè perchè tale ei fosse, ella due volte
Da l'armi illeso lo scampò de' Greci.
Ma sì dicea, che la feroce in guerra,
E gravida di regni, Italia un tempo
Regger saprebbe, e del trojano sangue
L'altera stirpe propagando, tutta
A le sue leggi soggiogar la terra.
Che se la gloria di sì grandi imprese
Già più nol punge, e a sua privata lode
L'onorate fatiche egli ricusa,
Perchè ad Ascanio ei, che gli è padre, queste
Speranze invidia, e le romane mura?
E a che bada egli, o qual lusinga il ferma
Fra gente ostil, sicchè a l'ausonia prole
Già più non pensi, ed al lavinio regno?
Parta; voglio così. Vanne, ed a lui
Questo comando mio fedel riporta.
Sì disse Giove; e già Mercurio intanto
L'ordin del padre ad eseguir s'affretta.
E pria legasi al piè gli aurei talari,
Onde or sul mare, or su la terra a volo
Co i venti velocissimo gareggia.
Indi la verga stringe: egli con questa
Le pallid' ombre de gli estinti al giorno
Dal sepolcro richiama, o giù ne l'orco
Caccia i viventi, e toglie il sonno, e il dona.
Corredato in tal guisa ei giù discende,
S'apre la via rompendo i venti, e passa
Fra le torbide nubi; e già da l'alto
L'altera cima, e i larghi fianchi scopre
Del duro Atlante, che su l'alta fronte
Sostenta il curvo ciel; d'Atlante, a cui
Non diradate mai cingon le nubi
Il pinifero capo, ognor da pioggie
E impetüosi turbini battuto.
Canuta neve il vecchio Dio ricopre

Su gli omeri diffusa, e giù dal mento
Scorrongli i fiumi, e per acuto gelo
L'ispida barba irrigidita pende.
Qui pria fermossi, e riguardando stette
Su l'ali equilibrato; indi piombando
Precipitoso si lanciò sul mare.
Come augello talor, se il vento è in calma,
Presso le rive ed i pescosi scogli
Rade con umil vol l'onda tranquilla,
Non altrimenti la cillenia prole
Da l'avo suo materno in giù disceso
Fra terra e ciel l'aria fendea, drizzando
Il vol di Libia a gli arenosi lidi.
Toccato appena l'africana terra
Col piede alato avea, che l'alte rocche
E i nuovi tetti a fabbricare inteso
Enea già scorge. A lui pendea dal fianco
Ricca spada di lucido dïaspro
Stellata il pòmo, e in porpora di Tiro
Tinto ammanto cadevagli a le spalle,
Ricchi doni di Dido, ed ella stessa
L'avea con oro di sua man trapunto.
Ei qui tosto l'affronta; e Tu, gli dice,
Tu de l'alta Cartagine qui pensi
I fondamenti ad innalzare, e schiavo
D'imbelle amor città non tua qui fondi,
Ahi, di te stesso immemore e del regno!
A te de i Numi il regnator, che regge
Col suo poter la terra, a te dal cielo
De' suoi comandi apportator m'invia.
E che pensi, o con qual speme, o disegno
Ne le libiche terre in ozio stai?
Se la promessa a te gloria non curi,
Nè per te stesso a faticar t'invita
Desio d'impero, o stimolo d'onore,
Mira il giovine Ascanio, e a le speranze
Pensa di Julo erede, a cui dal fato

Roma è dovuta, e de l'Italia il regno.
Così Mercurio; e a mezzo il dir spogliando
Le mortali sembianze in aria sparve.
Istupidito a quella vista Enea
Immobile ristette; a lui sul labbro
Gelò sospesa la parola, e in fronte
Per alto orror gli si drizzò la chioma.
Indi al comando sbigottito e punto
Da l'amaro rimprovero de' Numi,
Già d'involarsi impazïente or brama.
E il dolce lido abbandonar fuggendo.
Ma come? oimè! che far dovrà? con quali
Sensi o raggiri insinüarsi, e il core
Tentar potrà di furibonda amante?
Donde, o in qual guisa incominciar parlando?
Mille fra sè pensier' rivolge, e or questo,
Or quel ricusa, e l'agitata mente
In cento parti irresoluta ondeggia.
Dopo lungo pensar questo a lui parve
Miglior consiglio alfin. A sè Cloanto,
E Mnesteo chiama, ed il fedel Sergesto,
E intima lor, che taciti e spediti
Dispongano la flotta, e verso il lido
Raccolgano i compagni, e che ad un cenno
L'armi sian pronte; ma gelosi e cauti
Oprino sì, che la cagion s'ignori
D'una tal novità: ch'egli frattanto,
Quando altronde però Dido nol sappia,
Nè inganno ordirsi a l'amor suo sospetti,
Qualche via s'aprirà, qualche momento
Opportuno a parlar cogliere accorto
Per disporla saprà. Contenti e pronti
S'affrettan essi ad eseguirne i cenni.
Ma de l'occulta frode (è chi può mai
Un'amante ingannar?) dessa primiera
La regina s'accorse, e i movimenti
Primi esplorò, che sospettosa in guardia

Stava di tutto, e l'empia fama anch'essa
A l'orecchio le giunse, e tutta disse
La flotta armarsi, e macchinar la fuga.
Certa del fatto infuriossi, e priva
Di consiglio e ragion per l'ampia reggia
Smania, e s'aggira di Baccante in guisa,
Che del Nume, che l'agita ed investe,
Lo stimol sente, e i gridi insani ascolta,
Onde il notturno Citeron l'invita.
Alfin d'Enea già corre in traccia, e lui
Con questi detti furibonda assale:
Perfido! e dunque così reo delitto
Celar sperasti, e tacito e furtivo
Partir dal regno mio? Nè te, crudele,
Il mio tenero amor, nè quella destra,
Che a me porgesti un dì, nè Dido basta
A trattenerti, l'infelice Dido,
Già ferma di morir, se l'abbandoni?
Che più? Ne l'aspro verno a i crudi venti
La flotta arrischi, e a navigar t'affretti?
Crudele! e che faresti or più, se terre
Non cercasti straniere, e ignoti tetti,
E se Troja ancor fosse? A Troja, dimmi,
Con questo mar, con questi venti andresti?
Me forse fuggi? Ah no, per queste amare
Lagrime mie, per questa tua, ch'io stringo,
Sì cara man, giacchè altro a me non resta,
Per quelle nozze, per quel dolce nodo,
Che fra noi cominciò; se nulla mai
Oprai per te, se alcuna cosa un tempo
In me ti piacque, abbi pietà di questa
Cadente reggia; e se più luogo ancora
Resta al pregar, questo crudel consiglio
Cangia, ti prego, e il rio pensier deponi.
Solo per te, nè tu l'ignori, in odio
Venni a l'Africa tutta, a i re numidi,
A i Tirii istessi; e per te solo, ingrato,

Il mio pudore estinsi, e l'alta fama
Perdei macchiando, e l'onorato nome.
E a chi mi lasci or moribonda in preda,
Ospite mio? giacchè di sposo in vece
Questo nome sol resta. E che far deggio,
O che aspettar, fuorchè il Germano atterri
La mia città nascente, o Jarba offeso
Venga a rapirmi, e in servitù mi guidi?
Se un pegno almen de l'amor nostro, un figlio
Mi restasse di te; se in questa reggia
Veder potessi un dì scherzarmi intorno
Qualche piccolo Enea, che il tuo sembiante
Presente ancor mi ricordasse, ah forse
Nè più delusa appien, nè mi parrebbe
Restar del tutto abbandonata allora.
Così diss'ella; ed ei di Giove intanto
Ripensando al comando, immote al suolo
Tenea le luci, ed a fatica in petto
Sospirando premea l'occulta doglia.
Breve rispose alfin: No, mia regina,
Mai negherò doverti io più di quanto
A me tu possa ricordar parlando,
E finch'io senso avrò, finchè avrò vita,
A te lo giuro e al ciel, tenera sempre
Memoria e dolce mi sarà Didone.
Poco dirò per mia difesa. Io mai,
Non tacciarmi di frode, io nè celarti
Pensai la fuga mia, nè a te di nozze
Giurai promessa, o il credulo tuo core
Con questo nome di sedur tentai.
Se il mio destin fosse in mia man, se il cielo
Libero mi lasciasse a voglia mia
De' miei giorni dispor, nè i patrii lidi
Avrei lasciato mai, nè i cari avanzi
Del popol mio; con questa man la reggia
Inalzata di Priamo, ed a i vinti
Rifabbricata avrei Troja novella.

Ma poichè or me le licie sorti, e Apollo
Con ripetuti oracoli, ed il fato
Chiama a l'Italia, il sol mio scopo è questo,
Quella è la patria mia. Se te, già nata
Ne la Fenicia, in questi lidi arresta
La tua Cartago, e con piacer qui miri
Inalzarsi, opra tua, libiche mura,
Perchè invidiar, che ne l'ausonia terra
Si fermino i Trojani? A noi pur anco
Lice, cred'io, cercar regno straniero.
Me quante volte il taciturno velo
Stende la notte, e spuntano le stelle,
Me l'ombra vien del genitor Anchise
Torbida in volto a minacciar nel sonno.
Me la vista d'Ascanio, e il grave oltraggio
Turba e rimorde, che un sì caro figlio
Soffre da me, che de l'esperio regno
A lui dovuto indegnamente il frodo.
Che più? Da Giove a me pur or spedito
Mercurio scese (e in testimonio chiamo
L'un Nume e l'altro) di partir comando
Recandomi dal ciel. L'alato Dio
Nel chiaro giorno con questi occhi miei
Vidi io stesso, o regina, e la sua voce
Con queste orecchie intesi. Or cessa dunque
D'affligger più con queste tue querele
Te stessa, e me: nè libero, nè lieto
Vo l'Italia a cercar. Mentr'ei dicea,
Torva lo stava ella mirando, e gli occhi
Qua e là volgendo, il misurava tutto
Da capo a piè con taciturno sguardo.
Alfin più non si tenne, e d'ira accesa
Con impeto proruppe: Ah no, che madre
Venere a te non fu, nè di tua stirpe
Dardano autor: te il Caucaso produsse
D'alpestre scoglio, e t'allattar le tigri.
Che giova or più dissimulare, o a quale

Mi serbo onta maggior? Forse l'ingrato
Sospirò del mio pianto, o un guardo solo
Volse a mirarmi, o in lagrime si sciolse
Vinto al mio duolo, o se non altro almeno
Finse pietà d'un'infelice amante?
Che pria dirò, che dopo? Ah che nè Giove,
Nè la stessa Giunon con occhio giusto
Mira dal ciel sì barbaro delitto.
Dove or più fede ritrovar? Mendico,
E naufrago sul lido io lo raccolsi,
Folle! e del regno a parte io lo chiamai;
I suoi compagni, e le disperse navi
Al mar ritolsi; ed egli... Ah ch'io mi sento
Tutte le furie in sen: ora d'Apollo
L'oracol vanta, ora le licie sorti,
Ed or di Giove a lui col divin cenno
Scende dal ciel l'interprete de' Numi.
Sì, che fuori di lui niun'altra cura
Occupa i Numi, e questo sol pensiero
Turba il riposo lor. Vanne, crudele!
Va, che nè più qui trattenerti a forza,
Nè i tuoi pretesti confutar mi curo.
Va pur, segui l'Italia, e il nuovo regno
Cerca fra l'onde e i venti. Io spero almeno,
Spero, se fra gli Dei pietosi in cielo
V'è giustizia e poter, che degna un giorno
Ne avrai mercè fra i duri scogli, e invano
Didone allora chiamerai per nome.
Io con torbidi augurii, e fosche fiamme
Ti seguirò benchè lontana; e quando
Morte sciolta m'avrà da queste membra,
Ombra seguace mi vedrai dintorno
A funestarti ognor. Sì, del mio pianto,
Sì, traditor, che pagherai la pena;
Ed io saprollo; e a me fra l'ombre ancora
De la tua morte giungerà la fama.
In questi detti il parlar tronca, e in atto

Dispettosa si volge, e l'odïata
Luce fuggendo rapida da gli occhi
Di lui si toglie, che confuso e muto
Stava per tema, e molte cose intanto
Meditava a rispondere. Svenuta
Lei fra le braccia accolsero le ancelle
Pronte accorrendo, e sul dorato letto
Le tremanti adagiar' gelide membra.
Intanto Enea, benchè pietoso ei brami
Di consolar l'addolorata Dido,
Dolente anch'egli, e combattuto il core
Da tanto amor, pure a compir s'affretta
De' Numi il cenno, e visitar la flotta.
Pronti al vederlo i suoi Trojani allora
Si accingono al lavoro, e da la riva
Spingono in mare le spalmate navi,
Che strisciando galleggiano su l'onda.
Fogliosi rami da le selve, e tronchi
Portano informi, ad affrettar la fuga
Non lavorati ancor. Già tutti in moto,
E d'ogni parte uscir veggonsi in folla
Da la cittade, e incamminarsi al porto.
Come allor, che le provvide formiche,
Memori de l'inverno a predar vanno,
E a le lor case ricondur le biade,
Sparso s'allunga il negro stuol su i campi,
E a l'erbe in mezzo per angusto calle
Va convogliando la raccolta preda.
Parte di lor con gli omeri sopposti
Spinge i grani maggior', parte le schiere
Regge adunando, e le infingarde affretta.
Tutto ingombro al lavor ferve il sentiero.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Furono allora i tuoi, quando da l'alta
Rocca mirasti de' Trojani accorsi
A l'empia fuga ribollir la spiaggia,
E sotto a gli occhi tuoi con alti gridi

Tutto agitarsi a tanti remi il mare?
Oh crudo amore, e a che non pieghi, e sforzi
Gli umani petti! Ella di nuovo al pianto
E' costretta a discendere; di nuovo
A pregar supplicando, ed a l'amore
Sagrificar l'orgoglio, onde non resti
Nulla a tentar pria di morire almeno.
Anna, tu il vedi, come a i lidi intorno
S'affrettano i Trojan, già d'ogni parte
Radunati al partir: l'aperte vela
I venti aspetta, e già su l'alte poppe
Lieti i nocchieri le corone han poste.
Ah mia sorella, se un dolor sì crudo
Potuto avessi immaginar, fors'anco
Tollerarlo il potrei. Ma vanne, e questo,
Sol questo ancor mio desiderio adempi,
Anna, per me, giacchè te sola un giorno
Solea gradir quell'empio, e a te gli ascosi
Sensi de l'alma confidar: tu sola
I momenti conoscere, e al suo cuore
La via sapevi ragionando aprirti.
Vanne, o germana, e al mio crudel nemico
Dolce favella, e con sommessi accenti
Quel cor superbo d'ammollir procura.
Digli, che Dido io son; che la sua morte
In Aulide co' Greci io non giurai;
Che nè le navi, nè i miei soldati
Spinsi di Troja ad incendiar le mura;
Digli, che nè le ceneri d'Anchise,
Nè l'ombra offesi. E perchè dunque il crudo
Le mie preghiere d'ascoltar ricusa?
Perchè mi fugge, e dove corre? Ah questo
Ultimo dono a un'infelice amante
Almen conceda; al suo partire aspetti
Stagion più mite, e più propizii i venti.
Non tema, no, ch'io domandar gli voglia
Nè l'antico imeneo, che ha già tradito,

Nè che al Lazio rinunzi, e privo ei resti
Del regno suo: Sol breve tempo io chiedo,
Spazio, e tregua al furor, finchè il mio core
S'avvezzi in parte, e la crudel fortuna
Il mio dolore a tollerar mi insegni.
Sol questa grazia imploro: abbi, sorella,
Pietà di me; tu me la impetra; e questa
S'ei mi concede, io lascerò, che dopo
Partasi alfin col mio morir contento.
Così piagnea la misera, e il suo pianto
La sorella afflittissima più volte
Porta ad Enea; ma nè dal pianto è mosso
Ei più, nè offerte, nè preghiera alcuna
Intrattabile ascolta; ostano i fati,
E le pietose orecchie un Dio gli chiude.
Qual robusta su l'alpi annosa quercia,
Che opposti venti di schiantar fan prova
Con turbinosa guerra, alto ne stride
L'acuto fischio, e da la scossa pianta
Svelte coprono il suol le sparse frondi;
Fitto a lo scoglio il tronco sta, chè quanto
Al cielo inalza la ramosa chioma,
Tanto sotterra le radici affonda.
Da prieghi e pianti in ripetuti assalti
Combattuto così sentesi Enea
Tutto agitar da mille affetti il seno.
Fermo resiste, e non si piega il core,
Piove da gli occhi inutilmente il pianto.
Dal suo destin già manifesto allora
Atterrita la misera Didone
La morte invoca, e il giorno odia e la vita:
Il cielo stesso al suo crudel desio
Stimolo aggiunge; chè gli usati doni
Mentr'ella a i Numi in sagrificio offriva,
Vide, orribile a dirsi! a un tratto l'onda
Purissima annerirsi e il bianco latte,
E su l'are versandolo cangiarsi

Il sacro vino in putrefatto sangue.
Sola ella vide, e l'orrido portento
Tacque ad ognun, nè a la sorella istessa
Pur confidarlo osò. Marmoreo tempio
Eravi inoltre ne la reggia, sacro
Al cener di Sicheo, ch'ella onorando
Di festive ghirlande ornar solea.
Or quindi nel silenzio de la notte
Gemiti udir le parve, e voce quasi
Di lui, che la chiamasse; e sovra i tetti
Nel tempo stesso con lugubre canto
Lagnarsi un gufo solitario, e il roco
Strido allungare in flebile lamento.
Tristi presagi d'indovini antichi
Con orribile augurio a lei pur anco
Turbano l'alma; e fin lo stesso Enea
Le appar mentr'ella dorme, e la sgomenta;
Chè ne i torbidi sogni a lei par sempre
Restarsi abbandonata, e in lunga via
Sola e stanca smarrirsi, e i Tirii suoi
Fra inospiti cercar deserte spiagge.
Tal Penteo forsennato un dì vedea
L'Eumenidi schierate, e doppia Tebe,
E doppio a gli occhi suoi mostrarsi il sole.
E tale è in scena l'agitato Oreste,
Quando di faci e di serpenti armata
La madre ei fugge spaventato, e incontra
Le ultrici Furie in su la soglia assise.
  Poichè dunque dal duol vinta ed oppressa
Tutte nel sen le furie accolse, e ferma
Stabilì di morire, il tempo e il modo
Seco prima divisa, e a se chiamando
Poi la sorella, il rio disegno asconde
Con finta calma, e di speranza un raggio
Fa balenar su la serena fronte.
  Anna, le dice, consolarti alfine
Or puoi con tua sorella: ho ritrovata

Pur una via, che o quel crudel richiami
Al primo amore, o da l'indegno laccio
Questo mio core in libertà ritorni.
Da l'ultima Etiopia, e da i confini
Del mare estremo, dove il sol tramonta,
E il vecchio Atlante con le spalle il curvo
Cielo rivolge e le rotanti stelle,
Qui giunse, non è guari, e a me fu mostra
Sacerdotessa incantatrice, un tempo
Stata già de l'Esperidi custode.
L'albero sacro ne guardava, e al drago
Dessa il cibo porgea, con dolce mele
Sonnacchiosi papaveri mescendo:
Or vantasi costei da l'aspre cure
Sciogliер chi più le piaccia, e a suo talento
Far che arda un cor de l'amoroso foco.
L'acque arrestar ne i fiumi, e de le stelle
Torcere il corso, e da i sepolcri l'ombre
Sa richiamar: sotto il suo piè la terra
Muggir tremando, e gli alberi vedrai
Ad un suo cenno giù calar da i monti.
A te, cara sorella, e al ciel protesto,
E per la tua, per la mia vita il giuro,
Che mio malgrado, e dal destin costretta
Le magich'arti a pur tentar m'accingo.
Or va, ti priego, e de la reggia in qualche
Romita parte al discoperto cielo
Un rogo innalza, e sovra il rogo l'armi,
Che ne la stanza mia lasciò sospese
Quel disleal, e l'altre spoglie tutte,
E il fatal letto maritale, ond'io
Stolta perii, tutto adunando imponi;
Chè ogni vestigio del crudel la maga
Ogni memoria d'abolir comanda.
Così dicendo le sfuggì dal seno
Tronco un sospiro, e impallidì nel volto.
Ma nè quel suo sospir, nè quel pallore

Anna comprese, nè sospetto alcuno
Le sorse in cor, che il meditato incanto
Volger dovesse a sì crudel disegno;
Misera! e non temea, che più la fuga
Potesse in lei d'uno spergiuro amante,
Che del marito non potè la morte.
Dunque a l'opra si presta; e poichè tutto
E' già disposto, la regina istessa
Su l'alta loggia ascende, ove la pira
D'aride tede, e di recisi legni
Sorge scoperta al cielo, e di sua mano
Di fior' l'adorna e di funeree frondi:
Poi sovra il letto le rimaste spoglie
Di quell'ingrato; e l'adorata effigie,
E la spada ripon, conscia e pensosa
Sul funesto avvenir. A l'ara intorno
Sparsa la maga il crin trecento chiama
Orrende Deità, l'Erebo, e il Caos,
Ed Ecate triforme, e le tre faccie
De la casta Dïana; indi già spruzza
La finta onda d'Averno, e le fresch'erbe
De la pallida luna al raggio colte
Pregne d'atro velen sparge immolando,
E l'ippomane immondo, da la fronte
Svelto pur ora di caval nascente,
Ed a l'ingorda madre esca rapita.
Didone allor presso a l'altar tenendo
Fra le devote man la sacra offerta,
Scalza l'un piede, e il crin disciolta e il manto,
Ferma già di morir, le conscie stelle
In testimonio chiama; e il cielo e i Numi,
Se alcun ve n'ha, che de' traditi amanti
Pietà prenda e pensier, supplice invoca.
Era la notte, e un placido riposo
Ristorava le membra de' mortali,
Ne l'ora appunto, che dal sommo cielo
Pendon le stelle a mezzo il corso, e l'onda

Tace del mar, tace la selva, e i campi
Tacciono intorno; i pinti augelli, e il gregge,
E i muti pesci, e l'altre belve, o in bosco,
O fra' cespugli ascose, in preda al sonno
Le fatiche tempravano del giorno,
E sopia le lor cure un dolce obblio.
Sola infelice nel comun riposo
Veglia Didon, nè da l'ingrata notte
Han gli occhi stanchi, o il mesto sen ristoro.
Addoppian l'ombre le pungenti cure,
E incrudelisce rinascendo in core
Il mal sopito amor. Fra mille affetti
Agitata ella ondeggia, e in simil guisa
Co' suoi pensieri, e col suo cor ragiona:
Misera, e che far deggio, o qual mi resta
Più consiglio a seguir? Gli antichi amanti
Forse derisa tenterò di nuovo,
E de i Numidi, ch'io sprezzai sdegnosa,
Andrò vilmente a mendicar le nozze?
Oppur le navi de' Trojani invece
Raminga io seguirò, schiava a' lor cenni,
E in lor balía? Sì, che finor gran prove
Ebbi da gli empii, onde fidarmi, e grata
Serbano in ver di quanto oprai memoria.
Ma fa, ch'io 'l voglia ancor, chi de gl'ingrati
Me vile oggetto accoglierà di scherno
Su le superbe navi? Eh che non sai,
Misera, ancor, nè de la schiatta infida
La perfidia conosci. E poi, che fia
Di me partendo? Senza scorta, e sola,
Confusa andrò fra l'insolente ciurma
De' nocchieri esultanti? O su mie navi
Da' miei vassalli accompagnata e cinta
Li seguirò? Ma il potrò forse? E quelli,
Che a stento un giorno da la patria Tiro
Sveller potei, costringerò di nuovo
A porsi in mare, e a i venti aprir le vele?

Eh no, misera, no. Mori piuttosto,
Mori, chè il meritasti; e questo ferro
Termini il tuo dolore. Oh mia sorella,
Tu fosti, oimè, tu, che primiera e sola
Vinta al mio pianto, mi gittasti in preda
A tanti affanni, e a sì crudel nemico.
E perchè non potea senza delitto,
Lungi da nuove nozze, i giorni miei
Passar tranquilla e solitaria? Ahi lassa!
Tutto ho perduto, e la promessa fede
Al cener di Sicheo tradita invano.
  Mentre così vegliando afflitta e sola
Piagnea Didon, su l'alta poppa Enea
Già disposte al partir tutte le cose,
Dormia profondo sonno; allor che innanzi
L'immagine di un Dio gli appar di nuovo
A Mercurio simil; la bionda chioma
E lo stesso colore aveane, e il volto
Di giovinezza, e con la stessa voce
L'avviso istesso a rinnovar gli torna.
O di Venere figlio, e in sì gran rischio
Puoi tranquillo dormir? Cieco, e non vedi
Qual sovrasta periglio, e al tuo cammino
L'aura non senti, che seconda spira?
Già disperata, ed a morir disposta
Ne l'agitato seno aspra vendetta
Medita e frodi e barbari disegni
La furibonda amante; e tu non fuggi
Ora che il puoi? Da mille remi ostili
Tutto agitarsi il mar, le faci accese
Vedrai contro i tuoi legni, e d'alte fiamme
Tutto il lido avvampar, se lento aspetti
In queste spiagge la vicina aurora.
Or via, t'affretta: instabili e incostanti
Son le femmine ognor. Così dicendo
Ne l'atra notte avviluppossi, e sparve.
Atterrito e riscosso Enea dal letto

Rapido balza, e: Su, gridando esclama,
Su, compagni, affrettatevi, sorgete,
Presto su i banchi accorrasi, ed al vento
Si spieghino le vele. Un Dio di nuovo
Venne dal cielo ad affrettar la fuga.
O qualunque tu sia, lieto ti seguo,
Celeste Nume, e il tuo volere adempio:
Così propizio tu mi assisti, e amiche
Splendano in cielo al mio cammin le stelle.
Disse, e snudando la fulminea spada
Tronca d'un colpo la ritorta fune.
Tutto lo stuol d'un pari ardor s'accende:
Già frettolosi a i varii ufficii accinti
S'affaccendano, s'urtano: da riva
Ecco a un tratto si spiccano: coperto
Tutto di legni è il mar: curvi su i remi
Rompon le spume biancheggianti, e l'onde
Solcan volando sul ceruleo piano.
E già l'aurora, di Titone appena
Lasciato il roseo talamo, sorgea
Co i primi albori a illuminar la terra;
E come pria Didon da l'alta loggia,
Rischiarandosi il dì, vuota la spiaggia,
E senza legni, e solitario il porto,
Poi gli occhi alzando già nel mar lontano
Scoprì le gonfie fuggitive vele,
Tre volte e quattro percotendo il bianco
Petto, e la chioma lacerando: Ah Giove!
Disse piagnendo, partirà l'ingrato,
E impunemente, e nel mio regno istesso
Sì m'avrà dunque uno stranier schernita!
E il soffrirò? Nè vi sarà chi prenda
L'armi per mia vendetta, e che dal porto
Sciolga un legno a seguirlo?... Ah su, miei fidi,
A l'armi, al foco; via, le vele, i remi
Preparate, accorrete.... Oimè, che parlo?
Misera, e dove sono? e qual mi turba

Delirio i sensi, e la ragion confonde?
Ora eh, infelice, or l'empietà conosci
Di quel barbaro core. Allora, o stolta,
Conoscerla dovevi, allor, che il regno
E te stessa gli offristi. Ecco la destra,
Ecco la fè di quell'Eroe sì pio,
Che su le spalle i patrii Dei da Troja
Portò, si dice, e il genitor canuto.
Perfido! e nol potea con le mie mani
Io trucidar quell'empio, e i suoi compagni
Gittar nel mare esca de' pesci; e il figlio,
Sbranargli il figlio, e darlo in cibo al padre?
Oh! perigliosa era l'impresa. E il fosse:
Di morir risoluta, e chi potea,
O di che più temer? A ferro e a fuoco
Avrei messa l'armata, arse le navi,
Sparso quel sangue reo, spenta la schiatta,
E il figlio e il padre, e me con lor trafitta.
Sole, che l'opre tutte de' mortali
Co' tuoi raggi discopri, e di mie cure
Giunone consapevole e ministra,
E tu invocata fra notturni orrori
Ecate, e Furie ultrici, e Numi tutti
De la infelice e moribonda Dido,
Voi m'ascoltate, e col dovuto a gli empii
Vindice sdegno i voti miei compite.
Se in ciel sta scritto, che l'iniquo arrivi
A prender porto, e Italia acquisti, e tale
E' il suo destino, ed il voler di Giove,
Che almen da l'odio travagliato in guerra
Sia di popol feroce, e che ramingo
Fuor del suo campo, e da gli amplessi svelto
Del caro figlio, a mendicar soccorso
Supplice vada a stranie genti, e vegga
De' suoi l'indegna morte; e quando ancora
E dure leggi, e iniqua pace accetti,
Nè lungamente del bramato regno

Possa goder, nè de la vita; mora
Pria che compia i suoi giorni, e inonorato
Giaccia e insepolto su la nuda arena.
Queste son le mie brame, e questa, o Numi,
Spargo col sangue mio supplica estrema.
E voi, miei Tirii, l'empia schiatta, e tutti
I posteri di lei con odio eterno
Perseguitate, e questi soli doni
Offrite al cener mio; nè tra voi mai
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
Da l'ossa mie vendicator feroce,
Che con orrido scempio insegua, e strugga
A ferro e a foco la dardania gente,
Or, poscia, e sempre, finchè il braccio regga
A vibrar faci, e ad impugnar la spada.
Contrarii a i loro lidi i lidi nostri,
E l'onde sieno eternamente, e l'armi;
E a la più tarda età de l'odio mio
Pugnino i figli ed i nipoti eredi.
Qui tacque, e col pensier torbida cerca,
E impazïente di troncar s'affretta
I suoi giorni infelici: e a se chiamando
Barce, antica nutrice di Sicheo,
Poichè la sua da lungo tempo in Tiro
Era cenere già: Deh va, le disse,
Cara nutrice, a la sorella mia,
E dille, che solleciti le membra
A spruzzarsi del fiume, e seco poscia
L'ostie indicate, e i suffumigi adduca,
E quanto è d'uopo; e tu con lei, tu stessa
Cingiti il capo di sacrata benda,
Che il destinato sagrificio a Pluto
Di compiere ho in pensiero, ed a' miei mali
Impor fine una volta, e in un col rogo
Arder l'effigie del crudel Trojano.
Sì disse, e quella ad eseguirne i cenni
Il senil passo tremolante affretta,

Ma Dido allora dal crudel disegno
Fatta feroce, e d'atro sangue infetta
Le torve luci, e le tremanti gote
Sparsa di macchie livide, e nel volto
Pallida, e tinta di color di morte,
Alzasi furibonda, e de la reggia
Rapida ascende su la cima, e monta
Su l'alto rogo; e la trojana spada,
Ahi chiesta un dì non a tal uso in dono,
Snudando impugna; allor, poichè d'Enea
Mirò le vesti, e il talamo fatale,
Torbida e pensierosa in sè raccolta
Stette alcun tempo lagrimando, e poscia
Col ferro in pugno si gittò sul letto,
E pronunziò quest'ultime parole:
Oh care spoglie, e finchè piacque al cielo
Soavi pegni, a voi quest'alma io rendo:
Voi l'accogliete, e i non dovuti affanni
Sciogliete or voi d'un'infelice amante.
Vissi, e de gli anni dal destin prescritti
Compiuto ho il corso. Or l'ombra mia sotterra
Nè senza nome andrà. Sorgere ho visto
Queste mie mura, e in alto grido ascesa
La città, ch'io fondai; del mio Sicheo
Vendicai l'ombra, e ne pagò la pena
Il nemico German. Felice, oh Dei!
Felice assai, se a gli africani lidi
Giunte non fosser mai vele trojane.
E qui di nuovo tacita sul letto
La faccia impresse; indi proruppe: Ah dunque
Morrò senza vendetta? Eh che si mora,
Comunque sia; così convien ch'io scenda
Omai fra l'ombre, e il mio destin si compia.
Vegga da l'alto mar l'empio Trojano
Con gli occhi suoi, se a pur mirar si volge,
Vegga, e contempli queste fiamme, e seco
L'orrido augurio di mia morte ei porti.

Avea ciò detto appena, e su la spada
Le compagne la videro col seno
Abbandonarsi, e di spumante sangue
Calde fumar le intrise mani e il ferro.
Fino a l'atrio regal scese l'acuto
Dolente strido, e la città commossa
Tutta s'empì de l'orrida novella.
Un echeggiar di flebili ululati,
Di femminili gemiti e lamenti
S'alzò dintorno, un fremito, un tumulto,
Come se dentro la cittade a forza
Fosse entrato il nemico, e d'alte fiamme
I sacri templi ardessero e le case.
Dal confuso romor, e da la folla,
Che accorrea d'ogn'intorno, il primo avviso
N'ebbe atterrita, e impallidì tremante
Anna, e con l'unghie disperata il volto
Lacerandosi e il sen, corre rompendo
La folta calca, e ripetendo invano
De la sorella moribonda il nome.
Ah così dunque m'hai tradita, e inganno
Sì crudo ordisti al credulo amor mio?
Questo dunque l'altar, questo era il rogo?
Ahi, di che pria mi lagnerò? Compagna
Mi sdegnasti morendo: un ferro solo,
Uno stesso dolore, e una stess'ora
Ambe avrebbe congiunte. Ed io con queste
Mie mani, ahi cieca! io t'innalzai la pira,
Ed i Numi invocai, perchè delusa
Poi mi trovassi al tuo morir lontana!
Deh, che facesti, ohimè, sorella mia!
Te stessa, e me, la tua città, l'augusto
Tirio senato, e la comun speranza
Hai morendo distrutta. Ah l'acqua almeno
Per ultimo confronto a me porgete;
Io laverò la piaga, io col mio labbro
Raccoglierò, se pur s'aggira ancora

Qualche sul labbro suo spirto di vita.
Così dicendo, e già sul rogo giunta,
Stringe abbracciando la sorella esangue,
E gemendo la preme, e con la veste
Le terge il sangue, che sgorgando inonda.
Essa gli occhi già gravi alzar tentando
Languida sviene, che anelando stride
Sotto l'aperto sen l'aspra ferita.
Tre volte sovra il cubito levossi,
Tre volte cadde, e per l'aperto cielo
Con appannate e tremule pupille
Cercò la luce, e da la luce offese
L'egre pupille sospirando chiuse.
Del lungo suo dolor, de l'affannosa
Difficil morte ebbe pietà Giunone,
Ed Iride mandò, che da le membra,
In cui penava strettamente avvinta,
Sciogliesse alfine l'anima lottante.
Poichè morendo non chiamata ancora
Dal suo destin, nè di matura morte,
Ma per cieco trasporto, e pria che giunta
Fosse de i giorni al natural confine,
Proserpina dal capo il crin dorato
Non anco aveagli svelto, e la sua vita
Non era a Pluto destinata ancora.
Dunque dal ciel con le dorate penne
Rapida scese, incontro al sol spiegando
Mille color', la rugiadosa Dea;
E sul capo le stette; indi: A Plutone,
Disse, consacro questo crine, e sciolgo
Te da queste tue membra: e sì dicendo
L'aureo capel recide. In un momento
Ogni calor s'estinse, e in un la vita
Qual soffio in aria s'involò dispersa.

LIBRO QUINTO.

Enea frattanto in suo cammin deciso
Con la flotta avanzando il mar solcava
Fosco da l'aquilone, e il guardo addietro
Pur rivolgendo a le fuggenti mura
De la misera Dido, alto vedea
Splender da lungi le lugubri fiamme.
Di tanto incendio è la cagione ignota;
Ma del tradito amor rimorso il punge;
E il saper ciò, che disperato ardisce
Femminile furor, il cor gli turba,
E i Teucri ingombra di funesto augurio.
  Poichè ne l'alto s'ingolfar' le navi,
Nè terra alcuna più, ma cielo ed acqua
Sol d'ogni parte a la lor vista apparve,
Gravido di procella oscuro nembo
Si addensò sul lor capo, e tutta intorno
L'onda annerì di tenebroso velo.
Da l'alta poppa Palinuro istesso:
Oh donde, esclama, e qual sì fosco in cielo
Turbine si prepara? E che minacci,
Padre Nettun? Su via, compagni, a i remi,
Contraete le vele, e obliqui al vento
Torcete i seni; indi ad Enea rivolto:
Non io, ripiglia, se lo stesso Giove
Mel promettesse ancor, con questo cielo,
E per sì rotto mar speranza avrei
Di giungere a l'Italia. Osserva come
Fremon mutati e di traverso i venti,
E da la fosca occidental marina
Aggruppate si addensano le nubi.
Noi nè vincer tant'impeto, nè contro
Regger potrem: poichè preval fortuna,
A lei si ceda, e ove ne chiama, il corso

Indirizziam: non lungi, io credo, i porti
Son di Sicilia, e le fraterne spiagge
D'Erice tuo; se la già scorsa via
Ricordo ancora, e le osservate stelle.
Ben m'avvid'io, rispose Enea, che troppo
Incalza il vento, e il contrastargli è vano.
Torci a destra il cammino. E dove meglio
Poss'io bramar di ricondurre in salvo
Le stanche navi, e qual più grata terra
Mi fia di quella, che il trojano Aceste,
E l'ossa accoglie in sen del padre mio?
Così dicendo a l'indicato porto
Volgon la prora; favorevol spira
Da poppa il vento, e la sospinta flotta
Vola su l'onde, e al noto lido approda.
Da lungi intanto, e da l'eccelsa cima
D'un monte avea con meraviglia Aceste
L'arrivo scorto de le frigie navi;
E giù scendendo frettoloso al lido,
Rozzo com'era, e de la pelle cinto
Di libic'orsa, e de gli strali armato,
Lor venne incontro, di trojana madre
E del fiume Criniso illustre figlio.
Gli antichi padri ei rimembrando allora,
E la patria comun, festeggia e gode
Del loro arrivo, ed a campestre mensa
Lieto gli accoglie, e li ristora amico.
Poi ch'ebbe il nuovo dì col primo albore
Poste in fuga le stelle, i suoi compagni
Sparsi sul lido convocando Enea,
Postosi in mezzo a lor da un alto poggio
In questa guisa a favellare imprese:
Magnanimi Trojani, illustre schiatta
Di Dardano e de' Numi, or compie l'anno,
Dacchè sepolte le reliquie e l'ossa
Qui fur per noi del divo padre, e i mesti
Altari eretti; e, s'io non erro, è questo

Quel dì, che acerbo ed onorato sempre
Per me sarà, poichè a gli Dei sì piacque.
E foss' io pur fra le getule sirti
In esilio ramingo, o fra i nemici
Ne l'argolico mar spinto da i venti,
E ne le mura di Micene ancora,
Che gli annui voti e le solenni pompe
A l'ombra sacra celebrare, e i doni
Offrir su l'are in questo dì vorrei.
Or poichè fuor d'ogni speranza nostra,
Nè senz' opra, cred' io, de' sommi Dei
Spinti approdammo a i porti amici, e a l'ossa
E a le sue stesse ceneri vicino,
Lieti le veneriam: propizii venti
Novello Nume egli ne impetri, e voglia,
Ch' eretta alfine la città, nel tempio
Sacro al suo culto e quest' esequie ogni anno,
E questi riti rinnovar possiamo.
Due pingui buoi per ciascun legno dona
Il buon trojano Aceste; e voi di Troja
I patrii Numi, e quei che Aceste adora,
Grati invitate a l'ospitali mense.
Io poi, se chiaro e senza nube in cielo
Il nono giorno condurrà l'aurora,
A festosi spettacoli v'invito;
Di cui fia primo de le navi il corso,
Poi l'altre giostre; e chi nel piè veloce,
O ne le forze più s'affida, o destro
E' più ne l'arco, o del sanguigno cesto
Più coraggioso ad affrontar la pugna,
S'appresenti in quel giorno, ed a la palma
Debito premio vincitor s'aspetti.
Devoti intanto a i sepolcrali onori
In silenzio assistete, e il crin di rami
V'inghirlandate; e ciò dicendo ei primo
Cinge le tempie del materno mirto;
Elimo, e d'anni già maturo Aceste,

E il giovinetto Ascanio, e tutta poi
L'esempio suo l'immensa turba imita.
Quindi il congresso disciogliendo Enea
Scese dal poggio, e accompagnato e cinto
Dal numeroso popolo s'avanza
Tacito e mesto a la paterna tomba.
Là due di puro vin, siccome è rito,
E due di fresco latte, e due di sacro
Sangue versò spumanti tazze, e al suolo
Sparse di fior purpureo nembo, e disse:
Salve, o padre divino, e voi del padre
Anima ed ombra e ceneri dilette,
Che a veder torno e ad abbracciare invano.
Non piacque al ciel, che le fatali terre,
E, qualunque egli sia, l'ausonio Tebro
Con voi cercassi, e gl'itali confini.
Mentr'ei così dicea, del cavo avello
Uscì di sotto un gran serpente, e in lunghe
Spire divincolandosi, con sette
Obbliqui giri circondò la tomba
Placido e lento, e si strisciò su l'are.
Sul liscio dorso la cerulea squama,
Sparsa di macchie d'or, qual contro al sole
L'iride in cielo, sfavillando ardea
Di cangianti colori. A quella vista
Stupido Enea ristette: ei fra le mense
Serpeggiando flessibile e fra i vasi,
Saggiò lambendo i cibi, e innocuo poscia
Abbandonando i delibati altari,
Sotto la tomba, ond'egli uscì, di nuovo
Lubrico insinuandosi s'ascose.
L'incominciato sagrificio allora
Rinnova incerto Enea, se sia del loco
Genio quell'angue, oppur ministro al padre.
E cinque porci, com'è l'uso, e cinque
Pecore elette, ed altrettanti svena
Neri giovenchi; e replicate tazze

Dì vin riversa, l'anima chiamando
Del grande Anchise d'Acheronte uscita.
Spontanei doni, ed al poter conformi
Di ciascheduno, i suoi compagni anch'essi
Offrono lieti, e colmano a gli altari
Di vittime svenate; indi su l'erba
Apprestano il convito, ed altri i vasi
Dispon di cavo rame, altri gli spiedi
Soppon la fiamma ad arrostir le carni.
Era omai giunto il desïato giorno,
E in orïente precedendo il sole
Serena uscia dal mar la nona aurora;
E già la fama divulgata, e il chiaro
Nome d'Aceste d'ogn'intorno avea
Mossi i vicini, ed affollati i lidi
Eran di genti per vaghezza accorse
Di vedere i Trojani, e per desio
Di cimentarsi gareggiando in giostra.
In mezzo al circo, e al comun guardo esposti
Furono da principio i varii doni,
E verdi palme, e tripodi, e corone,
Armi, e vesti di porpora, e talenti
D'argento e d'oro, a i vincitor' mercede.
Indi con lieto suon da un alto poggio
Diè segno a i giuochi la sonora tromba.
Da quattro navi, da la flotta scelte
Di remi eguali, incominciò sul mare
Il certame primier. L'agile Pristi,
Forte di remator', Mnesteo conduce,
Detto l'italo Mnesteo, onde nomata
Poi la famiglia derivò de' Memmi:
Di mole immensa la Chimera avanza
Quasi mobil città: con tre la spinge
File di remi, e in triplice schierata
Ordin di palchi gioventù trojana,
E la governa Gia. Del gran Centauro
Sergesto è capo, onde l'origin prima

Ebbero i Sergi; e la cerulea Scilla
Guida Cloanto, che principio e nome
Diè de' Cluenti a la romana schiatta.
Lungi, ed in faccia a la spumosa riva
Sorge un sasso entro mar, cui batte e inonda
Il gonfio flutto allor che il ciel di nubi
Coprono i venti e il tempestoso verno.
Ma tace in calma, e da le immobili onde
Asciutta sorge la pianura aprica,
Grato soggiorno di marini augelli.
Di questo scoglio in su la cima Enea
Verde meta innalzò d'elce frondosa,
Segno a i nocchieri, a cui ciascun dovesse
Giungere, e intorno volteggiare il corso.
Indi i posti sortironsi. Da lungi
D'ostro coperti e d'or splendono i duci
Su l'alte poppe; e i marinari anch'essi
Di verde pioppo incoronati, e d'olio
Sparsi le ignude rilucenti spalle,
Schieransi a lungo; e già su i banchi assisi,
Tese le orecchie al suon, le braccia a i remi,
Stanno il segno aspettando. Ansiosi i cori
Per tema in petto e per desio di lode
Battono palpitando. Il primo squillo
Diede la tromba appena, e tutti insieme
Tuffarsi i remi, e da la riva a un punto
Si spiccarono i legni. Alzasi il grido
De' marinari al ciel: di rotte spume
Biancheggiano le mosse, apresi l'onda
In quattro solchi eguali, e tutto intorno
Da i folti remi, e da i dentati rostri
Squarciasi il mare, ed agitato ondeggia.
Non così mai fuor de le sbarre uscite
Precipitose ruotano le bighe
Nel polveroso circo allor che curvi
Pendon gli aurighi con le sferze in alto
Su i volanti destrier', e lor sul dorso

Scotendo vanno le ondeggianti briglie.
Di plauso allor, di fremito, e confuse
Voci, animate dal favor diviso,
Rimbombano le selve; il curvo lido
Risponde intorno, e da i percossi colli
Il suon da lungi ripetuto eccheggia.
Innanzi a tutti infra la turba e i plausi
Gia trascorre primier; Cloanto il segue
Miglior di remi, se del legno il peso
Nol ritardasse, con distanza eguale
Vengon la Pristi ed il Centauro, e il posto
Si contrastano a gara; or l'una, or l'altra
Segue, o precede, ed or congiunte entrambe
Solcano il mar con pareggiate fronti.
E già vicino era lo scoglio, e omai
Ne occupavan la meta, allor che Gia,
Primo di tutti, e vincitor, rivolto
Al pilota Menete: Ed a che tanto,
Disse, a destra ten vai? Qua drizza il corso,
Tienti a lo scoglio, e più dappresso il lido
Radano i remi a la sinistra; in alto
Vada chi vuol. Così dicea; ma il vecchio
D'urtar temendo, al pelago la prora
Va tuttavia torcendo. Ove ti scosti,
Menete? Al sasso t'avvicina, al sasso,
Gia ripetendo esclama; e volto addietro
Mirasi a tergo sovrastar Cloanto,
Che in mezzo entrato fra il sonante scoglio
E la nave di Gia, con breve giro
Costeggia il sasso, e rapido passando
Il vincitor, varca la meta e lieto
Solca in faccia del porto il mar sicuro.
Arse di duolo, e lagrimò di rabbia
E di vergogna il giovin fiero; e il rischio
De la nave obbliando e il suo decoro,
Urta il pigro Menete, e giù nel mare
Da l'alta poppa capovolto il getta;

Indi al governo ei reggitor sottentra,
E i suoi compagni incoraggiando, al sasso
Torce il timon. Da l'imo fondo intanto
Spunta a galla Menete, e d'anni grave
Da le inzuppate vesti acqua grondando,
S'arrampica a lo scoglio, e salvo in fine
Giunge, e si rizza in su la rupe asciutta.
Risero al suo cader, risero i Teucri
Al suo nuotare, e ridono al vederlo
I salsi flutti vomitar sul lido.
Quinci a gli ultimi due, Mnesteo e Sergesto,
Da l'indugio di Gia nacque speranza
Di superarlo. E già Sergesto innanzi,
A lo scoglio appressándosi, primiero
Occupa il loco; nè però con tutta
La nave avanza; al suo Centauro preme
L'emula Pristi con la prora in fianco.
Su e giù per la corsia Mnesteo frattanto
Scorrendo esclama, e i remiganti esorta:
Su via, prodi campion, su via, seguaci
D'Ettore un dì, che a miei compagni elessi
Da l'arsa Troja; or fa mestier de' remi,
Or de le forze, e del coraggio è duopo,
Che ne l'ionio mare, e fra le sirti,
E a le correnti di Malea mostraste.
Non io (pur Mnesteo sono) i primi onori
Ambisco, no, nè a la vittoria aspiro.
Benchè oh!... Ma vinca, a cui Nettuno è amico.
Sol gli ultimi non siamo. Ah no, compagni;
Questo ottengasi almen; tanta vergogna
Si rimova da noi. Da questi detti
Incoraggiati con estremo sforzo
S'incurvano su i remi; a i gravi colpi
Trema il legno ferrato, e il mar di sotto.
Sfugge veloce: un anelar frequente
I petti scuote e l'arse fauci, e tutte
Grondano a rivi di sudor le membra.

La sorte stessa il lor desio seconda;
Chè mentre furïoso al sasso accosta
Sergesto il legno, e troppo angusto e breve
Tenta il passaggio, in un'ascosa roccia,
Che di sotto sporgea, misero e incauto
Con impeto investì. Scheggiossi a l'urto
Scossa la rupe, e ne le aguzze pietre
Ruppersi i remi, e cigolando stette
Pendula e fitta la scoscesa prora.
Rizzansi in piedi, e di vogar cessando
Con alte grida i marinari allora,
E ferrate aste, e lunghi pali acuti
Traggono fuori, e gli spezzati remi
Ripescano dal mar. Allegro intanto,
E incoraggiato dal felice evento,
Mnesteo s'avanza, ed invocando i venti
Voga a seconda con veloci remi,
E ne l'aperto pelago trascorre.
Come colomba d'improvviso scossa
Fuor de la grotta, ove il suo nido ascose,
Spicca su i campi spaventata il volo;
E pria, l'aria rompendo, agita e sbatte
Con forte rombo le sonanti penne;
Indi a l'aperto ciel distende il corso,
E rade il sentier liquido librata
Su l'ali velocissime ed immote;
Così la Pristi, ch'ultima venia,
I flutti rompe con forzata voga,
Indi sul liscio pian rapida scorre
Portata a vol da l'impeto primiero,
E pria Sergesto passa, che lottando
Sta con lo scoglio, e chiede aita, e invano
Co i mozzi remi di vogar si sforza.
Indi oltre spinta a la Chimera arriva,
Che mal può far senza nocchier contrasto.
Solo, e del corso in sul finir, Cloanto
A vincer resta, e dietro a lui si caccia

Con ogni sforzo, e già l' incalza e preme.
S' addoppia il grido allora, ed incoraggia
Il comun plauso la seguace Pristi
L' emula a superar. La propria gloria
Sdegnano i primi e l' acquistato onore,
Se conservar non san, pronti col sangue
La lode a patteggiar. Anima questi
L' esito stesso, e di potere han speme,
Perchè altrui par che possano; e già presso
S' erano entrambi i legni, e giunti al lido
Con le congiunte prore avrian del pari
Forse il premio ottenuto, allor che al mare
Ambe le palme in supplichevol atto
Alzò Cloanto, con accese preci
Invocando gli Dei: Possenti Numi
Del pelago, ch' io solco, a voi sul lido
Un bianco toro d' immolar prometto
Su l' are sacre, e spargerne su i flutti
Con puro vin le viscere votive.
Così diss' ei: da l' imo fondo udillo
La vergin Panopea, l' udir' le ninfe
Di Proteo e di Forco, e il padre stesso
Portuno di sua man spinse la nave,
Che più del vento, e d' uno stral veloce
Lanciossi a terra, e si nascose in porto.
Tutti a sè intorno convocando Enea,
Com' è costume, d' un araldo a voce
Cloanto allora vincitor dichiara,
E gl' incorona il crin di verde alloro.
Poscia in ciascuna dè le navi in dono
Tre pingui tori invia, con vino, e ricca
Somma d' argento. I capitani onora
Con maggior' doni: al vincitor primiero
Una dorata sopravvesta, in cui
Sul ricco lembo un gemino meandro
Con ricamo di porpora serpeggia.
Del monte ideo ne la frondosa selva

Un real giovinetto era tessuto,
Che con un dardo in man fervido stanca
Ed anelante i fuggitivi cervi;
Rapito poscia fra gli adunchi artigli
Da l'uccello di Giove. Invan di sotto
Alzan le faccie e le tremanti palme
I suoi vecchi custodi, e dietro a lui
Latrano a l'aria inferociti i cani.
Indi a chi venne per valor secondo
Per ornamento e per difesa in guerra
Diè di lucenti maglie una lorica,
D'oro tessuta a triplicate fila.
Enea medesmo vincitor spoglionne
Demoleo un tempo al Simoenta in riva.
Grave era sì, che Sagari, e Fegeo,
Due forti servi, la reggeano appena
Con gli omeri sopposti. Eppure in dosso
L'avea Demoleo il dì, che agile al corso
Seguia cacciando i fuggitivi Teucri.
Due gran vasi di bronzo, e due d'argento
A vago intaglio figurate tazze
Furono il terzo dono. E già premiati
Se ne gian tutti, e de' lor doni alteri,
Cinti le tempie di purpuree bende,
Quand'ecco da lo scoglio a gran fatica
Svelto Sergesto, la derisa nave,
Scema di remi d'un intero fianco,
Venia guidando inonorato al lido.
Come serpente, che strisciando obbliquo
Attraversa la via, se ferrea ruota
Passando il calca, o viaggiator lo schiaccia
Con grave sasso, ei per fuggire in lunghe
Spire si vibra inutilmente, e sano
Dal mezzo in su, feroce arde ne gli occhi,
E il gonfio collo sibilando estolle;
Ma dilombato ne le parti estreme,
Con lenti nodi si ripiega, e tutto

In sè stesso attortigliasi e raggruppa.
Tal lentamente si movea di remi
Priva la nave, eppur dal vento spinta,
A dispiegate vele entra nel porto.
Anco a Sergesto Enea, lieto ch' egli abbia
Tolti al naufragio i suoi compagni e il legno,
Promesso premio una cretense ancella
Diè, di Minerva ne i lavori istrutta,
Foloe di nome, e due lattanti figli.
Questo primo spettacolo compiuto,
A un verde campo incamminossi Enea,
Che tutto in giro da curvati colli
Cinto e da selve ne la bassa valle
Comoda chiude e teatrale arena.
Qui su costrutto palco in mezzo a tutti
Alto si assise, e con promesse invita,
Se v' ha chi voglia gareggiar de' piedi
Rapido al corso, e ricchi premii espone.
Accorron misti d' ogni parte in folla
E Siculi e Trojani. Eurialo, e Niso
S' appresentano i primi. E' di bellezza
Eurialo insigne e di verd' anni, e Niso
Di casto amor pel giovinetto acceso.
Segue Diore da la regia stirpe
Di Priamo disceso; e Salio e Patro
Vengono dopo, d' Acarnania il primo,
Arcade l' altro, e di Tegea nativo.
Poi due siciliani Elimo, e Panope,
Ambo a le selve avvezzi, ambo compagni
Del vecchio Aceste; ed altri, i di cui nomi
Fama oscura involò. Poichè raccolti
Furono in cerchio: Or con attento orecchio,
Giovani, udite, Enea lor disse. Un solo
Di questa schiera non sarà, che parta
Senza dono da me: di sculto argento
Una bipenne, e due lucenti dardi
Di Creta a voi darò: comune a tutti

Fia questo onor; distinto premio avranno
I tre primieri vincitori, e il crine
Coronati saran di verde olivo.
Riccamente guarnito un bel destriero
Serbo al primo de i tre: serbo al secondo
D'una guerriera amazone un turcasso,
Pien di tracie saette, e vaga fascia
D'oro trapunta, onde annodato ei pende
Con ricca fibbia di lucenti gemme.
Andrà di questa argolica celata
Contento il terzo. E così detto a un punto
Presero posto; e udito il segno appena,
Quasi nembo che sgruppasi, repente
Da le sbarre si slanciano volando
Con gli occhi e col desio fissi a la meta.
Primiero appare, e di gran lunga a tutti
Niso innanzi trascorre, al par del vento
E de l'alato fulmine veloce.
Prossimo a lui, ma prossimo con lungo
Intervallo, vien Salio; Eurialo è il terzo.
Elimo il segue, a cui Diore è dietro
Vicino sì, che già gli anela a tergo,
E piè con piè lo preme, e se men breve
Spazio restava ancor, forse a la meta
Vinto l'avrebbe, o pareggiato almeno.
E già sul fin de la carriera, e stanchi
A la meta appressavano anelando,
Quando su l'erba lubrica, ed intrisa
Del sangue sparso di giovenchi uccisi,
Niso infelice, omai sicuro e lieto
De la vittoria, con sinistro passo
Sdrucciolò sì, che vacillante il piede
Gli mancò sotto, e nel sanguigno loto
La faccia e il petto stramazzando impresse.
Ma non però nel suo cader l'amato
Eurialo obbliò; poichè sorgendo
Ad arte obbliquo attraversossi, e inciampo

A Salio oppose; che con esso avvolto
Cadde sossopra, e ne l'arena giacque.
Spingesi innanzi, e vincitor per opra
Del fido amico, Eurialo la meta
Occupa il primo, e vien volando in mezzo
Al favorevol fremito e a gli applausi.
Elimo a lui succede, ed or Diore,
Ch' ultimo fu, la terza palma ottiene.
Ma il vasto circo di lamenti intanto
Empie Salio e di grida, ed al cospetto
De' venerandi giudici e de' padri
Protestasi esclamando, e de la frode
Chiede ragion, che il primo onor gli ha tolto.
A difesa d' Eurialo è il favore
Del popol tutto, e il lagrimar decoro
De' suoi begli occhi e quel secreto incanto,
Che ha la virtù con la beltà congiunta.
Grida Diore anch' esso, e lui protegge
Perorando per sè, che vinto avrebbe
Il terzo premio invan, se ha Salio il primo.
La lite allora decidendo Enea:
Voi, disse, o garzon prodi, i premii vostri
Abbiate pur, nè l'ordine si muti
De la vittoria: io troverò compenso,
Che il caso ingiusto de l'amico emendi.
Ciò detto una gran pelle di lione
A Salio diè, che avea villoso il tergo,
E l'unghie d'oro. Ah, disse Niso allora,
Se di tal premio i vinti onori, e tanta
Di chi cade hai pietà, qual degno a Niso
Dono darai, che per valor la prima
Corona meritò, se quella stessa,
Che a Salio la rapì, nemica sorte
A me non la togliea? Così dicendo
Le vesti tutte d'atro fango, e lorda
Va mostrando la faccia. A quella vista
Rise l'ottimo Enea, poscia uno scudo,

Del chiaro Didimaone lavoro,
Tolto da i Greci a le sacrate porte
Del tempio di Nettuno, apportar fece,
E al valoroso giovine donollo.
  Poichè le corse terminate, e furo
Divisi i premii: Or se v'ha, disse Enea,
Chi valor chiuda ed alma audace in petto,
Qua tragga innanzi, e d'accettar dia segno
Le braccia armate sollevando in alto;
E doppio onore de la pugna espose,
Così dicendo: Al vincitore un toro
Di bende adorno e di dorate corna;
Una spada e un cimier conforto al vinto.
Pronto a l'invito in piè balzò Darete,
E presentossi nerboruto in mezzo
Con mormorio di popolare applauso.
Quegli, che solo con eguali forze
Pugnare un dì con Paride solea,
E che a la tomba d'Ettore percosse,
E moribondo su l'arena stese
Il forte Bute di Bebricia, altero
D'Amico figlio, e gigantesco atleta.
Cotal nel circo entra primiero, ed alto
Squassa la testa, e l'ampie spalle ostenta,
E a colpi alterni le robuste braccia
Brandendo in atto altier l'aria percote.
Cercossi un suo rival, nè fu fra tanti
Siculi e Teucri chi di cesto armato
Fuori scendesse, e d'affrontarlo osasse.
Fiero egli dunque, e persuaso allora,
Che niun la palma a lui contrasti, in faccia
D'Enea fermossi, e il destro corno al toro
Con la manca afferrando: Ah Signor, disse,
Se alcun non v'ha, che cimentarsi ardisca
A che sto qui badando, o quanto ancora
Deggio indarno aspettar? ordina omai,
Che il mio premio mi prenda. Acconsentiro

I Teucri tutti, e chiedono fremendo,
Che gli si accordi il destinato dono.
Ma il vecchio Aceste con rampogna amara
Volto ad Entello, a cui sedea vicino
Su verde cespo: Oh Entello, disse, oh invano
Primo una volta tra i più forti eroi,
Dunque indolente soffrirai, che senza
Rischio, o contesa un sì pregiato dono
Sia da costui rapito? E dove adesso,
Quell'Erice dov'è, che invan sì spesso
Rammenti, e vanti tuo maestro e nume?
Dov'è la fama, che di te si sparse
Per la Trinacria tutta, e dove tante
Appese a' tetti tuoi spoglie famose?
Cui l'altro: Ah disse, nè desio di lode
In cor mi tace, nè viltade o tema.
Spense l'antico ardir; ma freddo è il sangue,
E torpido da gli anni, e ne le membra
Fiacche ed esauste illanguidir' le forze.
Oh se quello pur anco, onde costui
Tanto presume, se quel primo avessi
Vigor di gioventù, già sceso in campo
Sarei per sola ambizïon di gloria,
E non da i doni, o dal bel toro indotto,
Che di doni non curo; e così detto
Sorse, in mezzo lanciò d'enorme peso
Due smisurati cesti, onde solea
Erice armar le forti braccia un giorno.
Stupir' gli spettatori al grosso cuojo
Di sette tori, al grave piombo, e al ferro,
Ch'era in quell'armi orribilmente inserto.
Stupì Darete istesso; e già da lungi
Le ricusa a la pugna. Enea frattanto
In man le prende, e le rivolge, e mira,
Il peso esaminandone e il volume;
A cui rivolto il vecchio Entello: Oh, disse,
E che saria, se alcun d'Ercole i cesti

Veduti avesse e in questo istesso lido
Quella ch' io vidi spaventosa pugna?
D'Erice tuo germano erano queste
Armi, che vedi; osservale, che sono
Di sangue ancora e di cervella infette.
Con queste ei fù di cimentarsi ardito
Col terribile Alcide; ed io con queste
Usai poscia pugnar, mentre ancor fresche
Eran le forze, e su le tempie sparsa
Vecchiezza ancor non m' imbiancava il crine.
Ma se il trojano eroe queste ricusa,
Se vuole Enea così, se Aceste il brama
Autor di questa pugna, ed io m' arrendo.
Darete, non temer: d' Erice i cesti
Io spoglierò; tu spoglia i tuoi; d' altr' armi
Vestiamci entrambi, e combattiam del pari.
Così detto da gli omeri si trasse
La doppia veste; e le grandi ossa, e l' ampie
Membra snudando e le nervose braccia,
Colosso enorme si piantò sul campo.
Due cesti eguali allor d' Anchise il figlio
Fuor trasse, e d' ambo i lottator' le mani
Egli stesso allacciònne. In su la punta
De i piedi alzossi un contro l' altro, e arditi
Le braccia sollevarono, e dal colpo
Con le teste alte ritirarsi addietro.
E già mischian le mani, ed a la pugna
Provocando si van. Giovane è l' uno,
Ed agile di piè; l' altro per mole
Preval di membra, ma tremanti sotto
Le ginocchia vacillano, ed il petto
Affannoso respiro agita e scuote.
Molti colpi accennaronsi da prima
Con finto assalto; indi a la pugna accesi
Raddoppiar' le percosse: i cavi fianchi,
E i petti ne rimbombano; a l' orecchie
Erra fischiando ed a le tempie intorno

La man frequente, e da i ferrati pugni
Scrosciano offese le mascelle e i denti.
Stassi immobile e fermo il grave Entello,
Nè il suo posto abbandona, ed or con lieve
Moto, or con gli occhi vigilanti in guardia
Si schermisce, e ripara. A lui dintorno
L'altro s'aggira, qual chi forte oppugna
Città d'assalto, o che montana rocca
Stringe d'assedio, e insidïoso or questo,
Or quell'adito tenta, e d'ogni parte
Con vario attacco la combatte in vano.
Su i piè si leva, e alzando il braccio Entello
Sovra Darete s'abbondona: il colpo
Questi previde, e con veloce salto
In disparte lanciossi: al vento sparse
Le forze Entello, e giù pesante a terra
Cadde tratto da l'impeto, qual suole
Svelto da le radici annoso pino,
Che d'Ida i gioghi, o d'Erimanto ingombra.
Sorsero in piedi e Siculi e Trojani
Scossi da vario affetto, e fino al cielo
Ne andarono le grida. Aceste il primo
Il vecchio amico a sollevare accorse.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè per tema avvilito, alzasi, e riede
Più feroce a pugnar: sdegno e vergogna
Gli addoppiano le forze, e il cor gli sprona
La rimembranza del valore antico.
Scagliasi ardente, e il timido Darete
Precipitoso per l'arena tutta,
Or con la destra, or con la manca in alto,
Battendo incalza ed agita, nè tempo
Nè riposo gli dà. Come da nembo
Piomba la densa grandine su i tetti,
Tale il siculo eroe di spessi colpi
Il fuggitivo e misero trojano
Con l'una e l'altra man percote e aggira.

Ma il padre Enea più non permise allora,
Che oltre l'ire avanzassero, e sul vinto
Incrudelisse inferocito Entello.
I campioni ei divise, ed al periglio
L'egro Darete sottraendo. Oh, disse,
Misero, e che più speri, e qual ti spinse
Cieca follia seco a pugnar? Non senti
E le forze ineguali, e i Numi avversi?
Cedi al Dio, che in lui pugna; e così detto
Fine a la lotta risoluto impose.
I fidi amici di Darete intanto,
Che a stento si reggea su le ginnocchia,
Col capo penzolone, e da la bocca
Misti col sangue rigettava i denti,
Su le braccia il conducono a le navi
Pietosi e mesti, e richiamati addietro
Il cimiero ripigliano e la spada,
La palma e il toro al vincitor lasciando.
Egli fastoso e trionfante allora
Per l'ottenuto premio: O d'alma Dea
Inclito figlio, e voi, Trojani, esclama,
Quinci vedete in giovanile etade
Quali fur le mie forze, e da qual morte
Sottratto abbiate il misero Darete.
Ciò detto in faccia si fermò del toro
Col braccio in alto, e fra le corna il duro
Cesto librando, con orribil colpo
L'ossa ne stritolò, schiaccionne il teschio,
E ne sparse il cervel: tremante, e chino
Su le ginocchia abbandonossi, e morto
A terra cadde stramazzando il bue.
Ei premendo col piè la bestia uccisa:
Questa, soggiunse, de la morte invece
Del trojano Darete, Erice, io t'offro
Vita più degna di morir. Qui l'arte
Depongo, e i cesti vincitore appendo.
Immantinente all'ultima contesa

Invita Enea color, che amino esporsi
A la prova de l'arco, e i premii assegna.
Pria da la nave di Sergesto addurre
L'albero fece ed innalzarlo, e stretta.
Poscia da fune in su l'eccelsa cima
Bersaglio a i dardi una colomba appese.
Accorsero gli arcieri, e i nomi loro
Da trarsi a sorte una celata accolse.
D'Irtaco figlio Ippocoonte il primo
Sortì con plauso universal; secondo
Mnesteo fu tratto, vincitor pur dianzi
Nel corso de le navi, e in mezzo apparve
Cinto tuttor di verde ulivo il crine.
Terzo da l'urna Eurizio uscì, minore,
Ma degno a te fratel, Pandaro illustre,
Che primo osasti da Minerva spinto
Rompere i patti de la pace, e il dardo
In mezzo al campo de gli Achei scagliasti.
Ultimo, e in fondo a la celata il nome
Restò d'Aceste, che già vecchio esporsi
Osò con gli altri a giovenil cimento.
Teser gli archi pieghevoli, e gli strali
Trassero fuor da le faretre; e prima
D'Ippocoonte la veloce freccia
Fuggì dal nervo stridulo, e fendendo
L'aria con presto vol, diritto giunse,
E s'arrestò ne l'albero confitta.
Tremonne il legno, ed agitò le penne
L'intimorito augello, e d'alto plauso
La valle tutta risuonò dintorno.
Mnesteo poscia avanzò curvando l'arco,
E gli occhi tese e la saetta al segno,
Misero, invan, chè a la colomba illesa
Il basso stral non arrivò: fra i piedi
Ne la fune colpì, troncando i nodi,
Onde avvinta da l'albero pendea:
Ella disciolta fra l'aeree nubi

Fuggendo a vol si stese. Eurizio allora,
Che da gran tempo già sul nervo avea
Incoccato lo stral, con caldo voto
Il germano invocò, poscia con gli occhi
De la colomba misurando il volo,
Che l'ali dibattea sicura e lieta,
Sotto le nubi la trafisse: esangue
Lasciò la vita fra le stelle, e a terra
Portò cadendo la saetta infissa.
Tolta ogni speme di vittoria, Aceste
Solo restava, e il dardo anch'esso a vuoto
Volle in aria scagliar, pompa facendo
De l'arte insieme e del sonar de l'arco.
Strano prodigio ed improvviso apparve
Di tristo augurio allor, come l'evento
Poscia mostrollo, e troppo tardi, e invano
L'augure interpretò; poichè volando
Fra le liquide nubi arse lo strale
La via segnando d'infiammato solco,
Finchè dal foco già consunto in aria
Dileguossi e svanì. Così dal cielo
Caduta stella trascorrendo trae
Dietro a se lunga e luminosa chioma.
A quella vista attoniti e tremanti
Siculi e Teucri da gli Dei pregando
Chiesero pace. Il solo Enea sinistro
L'augurio non pensò; ma fra le braccia
Stringendo il lieto Aceste: Accetta, disse,
Questi da gli altri separati doni,
Chè non la sorte, ma lo stesso Giove
Con chiari auspicii a te destina: prendi
Questa d'Anchise effigiata tazza,
Che il tracio Cisso per memoria e pegno
Diegli de l'amor suo. Disse, e d'alloro
Gli cinse il crine, e vincitor primiero
Lo dichiarò: nè del rapito onore
Si dolse Eurizio; e bench'ei solo fosse

De la colomba il feritor, contento
Pur si mostrò del guiderdon secondo.
Il terzo fu di chi recise i lacci:
Chi l'albero colpì l'ultimo ottenne.
Non era il gioco terminato ancora,
Quando in disparte Ipitide, custode
Del giovinetto Julo, Enea chiamando:
Va, gli disse a l'orecchio, e se i fanciulli
Ha in pronto Ascanio, e de' cavalli il corso
Già regolò, digli, che venga e armato
Mostrisi in campo, e le compagne schiere
L'ombra de l'avo ad onorar conduca.
Egli frattanto il popolo rinfuso
Fa che arretrando si restringa, e resti
Aperto in mezzo e disgombrato il campo.
Su i frenati destrier' leggiadri in vista
I giovanetti avanzano, e al cospetto
Giungon de' loro padri. Al sol vederli
Di meraviglia fremono e di gioja
Siculi e Teucri. I biondi crini ascosi
Han sotto gli elmi, e di tosato olivo
Sovra intrecciata una ghirlanda eguale.
Due di cornial ferrati dardi in mano
Portano tutti: levigato al fianco
Pende il turcasso, e da le spalle obliqua
Scende sul petto una collana d'oro.
Tre son le schiere e i condottieri, e ognuna
De le tre schiere ha dodici fanciulli,
E da l'altre divisa in vaga mostra
Segue il suo duce, e in ordine campeggia.
Una di queste di Polite figlio
Guida il giovine Priamo, che il nome
Porta de l'avo, e che a l'Italia un giorno
Onore accrescerà: macchiato il porta
Tracio destrier di color vario, e il destro
Piede balzan, con bianca stella in fronte.
Atì è secondo, onde principio e nome

Ebber gli Accii latini, il piccol Atì,
Caro fanciullo al fanciulletto Julo.
Ultimo Julo fu; ma di bellezza
Primo tra gli altri apparve: il dorso ei preme
Di sidonio destrier, ch' ebbe già in dono,
Pegno d'amor, da l'infelice Dido.
Sovra cavalli di Sicilia, e tolti
Da le stalle d'Aceste, erano assisi
Gli altri fanciulli. Timidetti in prima
In giro si mostrar', con plauso accolti
Dal teucro stuol, che vagheggiar ne gode
I gesti e i volti, e le natie sembianze
De' padri in loro riscontrando ammira.
  Poichè fatti animosi al circo intorno
Dier di sè mostra cavalcando, e gli occhi
Saziarono de' suoi, raccolti insieme
Al corso si disposero. Da lungi
E con la voce Epitide e col suono
Diè de la sferza a la battaglia il segno.
Mòsser tutti del par, poscia in tre schiere
Divisero lo stuol; da nuovo segno
Indi chiamati con ostile assalto
Venner di fronte ad azzuffarsi, e i dardi
Si presentar'; poi scioltisi, e di nuovo
Da punti opposti ripigliando il corso,
Nuove mischie intrecciar' giri e rivolte
Con simulata immagine di guerra.
Ed or nude al fuggir mostran le spalle,
Or d'improvviso volgono le briglie
Presti dardi scagliando, or fatta pace
Van tutti uniti galoppando insieme.
Qual del cretense labirinto è fama,
Che d'intrecciate e simili pareti
Mille chiudesse tortüose vie,
Onde deluso da gli ambigui segni
L'incerto piede s'aggirasse invano;
Tali nel corso i giovani trojani,

Caracollando or aggruppati or sciolti,
Mille traccie confondono e raggiri
Con sembianze or di fuga, or di battaglia.
Quasi delfini, che nel mar carpazio,
O nel libico sen scherzando a nuoto
Guizzan per l'onde in variate tresche.
Quest' uso poscia e queste giostre dopo
Ascanio stesso rinnovò primiero,
Allor che d'Alba i muri eresse, e il prisco
Lazio ne istrusse, e a i figli lor gli Albani
Le insegnarono poi; quindi l'augusta
Roma le apprese, e il patrio onor mantenne,
Chè oggi pur dura, e con l'antico nome
Appellasi tuttor Troja quel gioco,
E stuol trojano i giostrator' fanciulli.
Questi fin qui fur celebrati a l'ombra
Del divo Anchise funerali onori,
Quando d'aspetto l'infedel fortuna
Co' Trojani cangiò; chè mentre inteso
Stavasi a gli spettacoli raccolto
Il popol tutto, la saturnia Giuno,
Non sazia ancor de le vendette antiche,
Iri dal cielo a la trojana flotta
De l'odio suo spedì ministra, e i venti
Spirò secondi al suo volar. Veloce
La variopinta vergine sul curvo
Lucid' arco scendendo al suol calossi
Per diritto sentier. Vede non vista
L'immensa folla; osserva il lido, e scopre
Vuote le navi, e abbandonato il porto.
Separate da gli uomini, e in disparte
Stavan sul lido le trojane donne
Piangendo il morto Anchise; e nel mar vasto
Gli occhi fissando lagrimosi e mesti;
Oh, dicean tutte, e sì gran mare ancora
Stanche solcar dovrem! Riposo, e mura
Bramano le meschine, e a nuovi rischi

Temono esporsi di penosa via.
In mezzo a lor ne l'ingannare accorta
Iride si cacciò, l'abito e il volto
Di Dea spogliando; e le sembianze e il noto
Parlar di Beroe finse, antica moglie
De l'Ismario Doriclo, e illustre un tempo
Per sangue, e fama, e numerosa prole.
Tal si mischiò fra loro; ed: Oh meschine!
Dicea, cui sotto le paterne mura
Le greche spade risparmiaro. A quale
Più crudo eccidio la crudel fortuna,
Turba infelice, vi riserba ancora!
Da l'arsa Troja il settim'anno or volge,
Che tanti mar' solcati, e tante scorse
Straniere terre, e inospitali spiagge,
Profughe errando andiam scherzo de l'onde,
La fuggitiva Italia invan seguendo.
Or son pur questi del fratel d'Enea
D'Erice i lidi, e qui pur regna Aceste,
Che cortese ne accoglie; e chi ne vieta
Dunque di qui fermarci, e a la promessa
Città fondar le desïate mura?
Oh patria, oh salvi da i nemici invano
Sacri Penati, e non avrete mai
Dunque un asilo? e non sarà, che sorga
Più in alcun luogo una città, che Troja
Dicasi ancor, nè i patrii fiumi altrove
Più non vedrem di Simoenta e Xanto?
Eh via, compagne, andiam: s'ardano queste
Infauste navi. A me Cassandra in sogno
Accese faci presentando apparve;
E: Qui, mi disse, qui Troja cercate;
Questo è l'asilo vostro. Or ecco il tempo
Da compir l'opra: ogni dimora esclude
Con tal prodigio il ciel: ecco quattro are,
Che ardon sacre a Nettuno; il Nume istesso
A noi l'ardire somministra e il foco.

Così dicendo ella primiera un tizzo
Rapì da l'are, e sollevando il braccio
Scosse, e avvivonne la nemica fiamma,
E su le navi la scagliò. Sospese
E attonite rimasero a tal vista
Le iliache donne. Ma la vecchia Pirgo,
Una di lor, che già nutrice un tempo
Fu de i figli di Priamo: Oh Trojane,
Disse esclamando, non è Beroe questa,
Nè moglie di Doriclo: i chiari segni
In lei notate di beltà celeste,
Come gli occhi sfavillano e la faccia,
E quale ha il passo, e de la voce il suono!
Beroe vid'io pur dianzi; egra partendo
Or l'ho lasciata, e dispettosa e mesta
Di mancar sola a queste pompe, e a i sacri
Del morto Anchise meritati onori.
Così diss'ella. Irresolute allora
Incominciaro le trojane donne
Con occhi biechi a riguardar le navi,
Torbide e incerte, e fra l'amor divise
Del suol presente, e la lontana speme
Del nuovo regno, a cui le chiama il fato.
Quando la Dea su le librate penne
Sollevossi dal suolo, e fra le nubi
L'arco pingendo con veloce fuga
Sopra vi corse, e dileguossi in cielo.
D'orrore allor quelle infelici ingombre
A tal prodigio, e da furor sospinte
Alzano un grido, e le profane destre
Stendono a i sacri fochi, e spoglian l'are;
Ed accesi virgulti e frondi e faci
Contro le navi avventano. S'appiglia
Ratto la vampa, e infurïando investe
I banchi e i remi e le dipinte poppe.
Al sepolcro d'Anchise, e al circo intanto
Correndo giunge ed anelando Eumelo,

Nuncio del grave incendio. Al tristo avviso
Tutti al mar si rivolgono, e da lungi
Densi globi di fumo, e miste alzarsi
Miran l'atre faville. Ascanio il primo,
Che lieto conducea l'equestri schiere,
Spiccasi, e via spronando a briglia sciolta
Verso le accese navi urta il destriero.
Ne impallidiro i timidi custodi,
E addietro invan lo richiamar': qual lampo
Sfugge ei veloce, e giunto al lido: Ah, grida,
Misere cittadine, e qual vi spinge
Cieco furor, qual mai trasporto è questo,
E che tentate? Le nemiche navi
De' Greci, no, ma le speranze vostre
Voi stesse ardete. Ecco, son io, mirate,
Ascanio vostro; e a i piè gettò l'elmetto,
Che avea pur dianzi a la battaglia cinto.
Enea frattanto, e le trojane schiere
Giunser quasi ad un punto. Al loro arrivo
Chi qua, chi là le impaurite donne
Volte in fuga disperdonsi pei lidi
Ad appiattarsi, ove di selve, o grotte
Incontrano un asil: tardi del fallo
Pentite odian la luce, e il popol loro
Riconoscono alfin, sgombro il furore
Che Giuno ed Iri ne i lor petti infuse.
Ma non però de le voraci fiamme
Cessa l'orgoglio e l'indomabil forza,
Chè da l'umide travi un lento fumo
L'accesa stoppa esala: interno ardore
Divora i fianchi e le carene, e serpe
Pel corpo tutto de le navi il foco,
Nè versar d'acqua, o sforzo uman non giova.
Squarciasi Enea da gli omeri la veste,
E alzando al cielo le supine mani
I Numi invoca: Onnipossente Giove,
Se pur non tutti i miseri Trojani

Meritar' l'odio tuo, se un resto ancora
Di tua pietade a compatir ti move
A i nostri affanni, deh frenar ti piaccia
Il grave incendio de la flotta, e questo
Piccolo avanzo conservar di Troja;
O, se ogni ajuto inesorabil nieghi,
Me di tua mano, se di ciò son degno,
Che altro non resta, fulminando uccidi.
  Ciò disse appena, ed improvviso un nembo
Torbido e fosco dal soffiar de gli austri
Sollevossi, e addensò: tremano i monti
A lo scoppiar del tuono, infuria il vento,
E dal ciel tutto rovinosa e densa
Cade inondando la dirotta pioggia.
Se n' empiono le poppe, e i mezzo adusti
Fianchi se ne inzuppar'; ond'è, che spento
L'incendio alfin de le salvate navi,
Quattro sole restar' preda del foco.
  Ma da l'acerbo caso Enea trafitto
Gravi cure volgea, dubbio ed incerto
Se ne i siculi campi il nuovo seggio
Posti i fati in obblio fissar dovesse,
O l'Italia seguir. Ma il vecchio Naute,
Da la tritonia Pallade ne l'arte
Istrutto già del presagir, con queste
Risposte il consolò, chiaro accennando
E ciò che l'ira ne l'incendio ordito
Minacciava di Giunò, e qual ripiego
Opportuno chiedea l'ordin de i fati.
O Enea, diss'egli, seguasi il destino,
Ne spinga egli, o ritragga, e checchè sia,
Vincasi col soffrir l'avversa sorte.
Aceste hai qui d'origine divina,
E anch' ei trojano, a lui t'unisci, e il chiama,
Che il gradirà, de' tuoi pensieri a parte.
Provvido or tu dal numero, che avanza
Per l'arse navi, scieglierai coloro,

Che o de l'impresa tua stanchezza e noja,
O dubbio prese de l'incerto evento,
E le deboli donne, e i vecchii infermi,
E quanti hai teco invalidi, o che a i rischi
Temon del mare, e de la guerra esporsi.
Questi lascia ad Aceste: abbiano stanchi
Qui riposo e città, che dal suo nome,
S'ei vi consente, chiamerassi Acesta.
A i saggi detti del canuto amico
Acceso Enea, ma non deciso ancora,
Opposte in sen cure volgea, scorrendo
D'uno in altro pensier, sicchè già sorta
Era la notte ad oscurare il mondo;
Quando a lui parve, che dal ciel discesa
Gli apparisse l'immagine del padre
In cotal guisa a favellargli: Oh figlio,
Oh caro a me più de la vita istessa
Finch'ebbi vita, oh dal destin di Troja
Agitato mio figlio, a te per cenno
Vengo di Giove, che a pietà si mosse,
E dal foco salvò l'accese navi.
Segui i consigli, che prudente e saggio
A te Naute dettò. Giovani scelti
Guida teco in Italia, ed alme audaci;
Poichè nel Lazio un dì gente feroce
D'aspri costumi soggiogar dovrai.
Prima però ne le secrete case
Verrai di Dite pel profondo Averno
Meco, o figlio, a parlar; chè me fra l'ombre
De gl'infelici il Tartaro non chiude,
Ma de l'anime pie fra i lieti cori
Passeggio i campi de l'ameno Eliso.
Là, poichè negre pecore svenate
A Pluto avrai, la vergine Sibilla
Ti condurrà. La serie illustre allora
Da me saprai de' tuoi nipoti; e quali
Mura famose ti destina il fato.

Or resta in pace omai. L'umida notte
Al mar declina, ed anelar già sento
Del sol nemico i fervidi destrieri.
E così detto quasi fumo in aria
Involossi, e disparve. Ah dove, o padre,
Dove fuggi, e da cui? Chi da le braccia
Ti divide del figlio? E ciò dicendo
Risveglia Enea le ceneri sopite,
E farre ardendo ed odoroso incenso,
De' patrii Lari, e de la bianca Vesta
Supplice il nume, ed il sacrario adora.
Poi chiama Aceste, ed i compagni aduna,
E il comando di Giove, e de l'amato
Padre gli avvisi, e il suo parere espone.
Niun vi s'oppose, nè l'amico Aceste
I suoi disegni secondar ricusa.
Prendonsi i nomi, e a la città futura
Assegnano le donne, e i vecchi, e quanti
Il bramano del volgo, anime imbelli,
Che bisogno non sentono di gloria.
Gli altri, scarsi di numero, ma scelti,
Atti a la guerra e coraggiosi, al lido
Tornan le navi a risarcire, e i banchi
Rinnovano e le travi arse dal foco,
Ed i remi suppliscono e le sarte.
  De la nuova città co i solchi intanto
Disegna Enea le mura, e tratti a sorte
Parte a ciascun gli alberghi, e fissa il loco
D'Ilio e di Troja, e re ne chiama Aceste.
Lieto ei n'accetta l'onorato peso,
E il foro indice, e de' giudicii impone
E norma e leggi a i convocati padri.
Sublime allor su l'ericino monte
Sorse a Venere idalia il tempio augusto,
Ed a la tomba fu del divo Anchise
Il sacro bosco, e il sacerdote aggiunto.
  Già nove giorni in sagrifizii avea

Ed in conviti il popolo trascorsi,
E in calma erano l'onde, e il placid'austro
Facea spirando a la partenza invito.
Dirotto allora inconsolabil pianto
Suona pe i lidi, e ne l'estremo addio
Tutto quel giorno insiem, tutta la notte
Passarono abbracciandosi e piangendo.
Le donne stesse, e tutti quei, cui dianzi
Spaventosa parea del mar la faccia,
E insoffribile il Nume, ora di nuovo
Bramano rimbarcarsi, e del vïaggio
Ogni fatica a tollerar son pronti.
Enea pietoso con parole amiche
Li racconsola, ed al congiunto Aceste
Piangendo raccomanda. Ordina poscia,
Che in sagrifizio a le tempeste un'agna,
E tre giovenchi ad Erice svenati,
Si sciolgano le funi. Egli sublime
Cinto d'ulivo il crin su l'alta prora
Stringe ricolma tazza, e nel mar versa
Col sacro vin le viscere fumanti.
Spira da poppa il vento, e i salsi flutti
Solcan vogando i remiganti a gara.
 Venere intanto d'inquïete cure
Scende agitata, e con Nettuno in questi
Lamenti acerbi il suo dolor disfoga:
L'odio crudele, e l'insaziabil ira
De la nemica Giuno a nuovi prieghi
Mi sforzano a discendere, o Nettuno;
Poichè nè tempo, nè pietà non puote
Mitigarne il furor, nè a Giove stesso
Vinta s'arrende, e a l'immutabil Fato.
Non basta a lei d'aver distrutta ed arsa
Troja infelice, e gli odïosi avanzi
Spinti fra tanti affanni; il cener stesso
De l'estinta perseguita ed il nome.
Ella ne sappia la cagion. Tu stesso

Testimonio esser puoi de l'improvvisa
Fiera tempesta, onde pur dianzi il cielo
Turbò lor contro e tutto il mar sconvolse,
Ne l'eolie procelle invan fidata.
Tanto ella osò dentro il tuo regno! ed ora,
Vedi delitto! le trojane madri
Spinse l'iniqua ad incendiar le navi,
Onde gran parte de' compagni il figlio
Fu in stranio suol d'abbandonar costretto.
Or te per gli altri almen supplice invoco;
Guidali tu per l'onde tue sicuri,
E reggi al Tebro il lor cammin. Se giuste
Cose a te chiedo e dal destin concesse.
  Così diss'ella, e di Saturno il figlio,
De l'onde il domator, così rispose:
Ben vuol ragione, o Citerea, che donde
Nascesti un dì, nel regno mio t'affidi;
Ed io con l'opra il meritai. Più volte
E del cielo e del mar la rabbia insana
Frenai pel figlio tuo; nè in terra io n'ebbi
Cura minore, e il Simoenta e il Xanto
Ne faccian fede. Allor che fino a i muri
D'Ilio cacciò le intimidite schiere
De' tuoi Trojani il furibondo Achille,
E tal ne fece sanguinosa strage,
Che i gonfii fiumi ne gemeano, e il Xanto
Da confusi cadaveri impedito
Di gire al mar più non trovò la via,
Còn luí quel giorno cimentossi Enea;
Nè forze avendo a tal nemico eguali,
Nè propizii gli Dei, fra cava nube
Io fui che il chiusi, e lo salvai da morte.
E ciò mentr'era di compir bramoso
La mia vendetta, ed atterrare a fondo
Opera di mia man Troja spergiura.
Or cessi il tuo timor: pel figlio tuo
Son io tuttor qual fui. D'Averno a i porti,

Come tu brami, giungerà sicuro;
Un sol tra tanti ei perderà; d' un solo
Deesi la morte a la comun salvezza.
Poichè il dolor de l' amorosa Dea
Con tai detti addolcì, sorge, e frenati
Con duro morso i suoi destrieri accoppia,
E allentando le redini, leggero
Scorre a fior d' acqua sul ceruleo carro.
Sotto le preste romorose ruote
Sedano l' onde, e placido s' appiana
Il gonfio mar, tacciono i venti, e tutte
Dal vasto ciel dileguansi le nubi,
Vario corteggio lo circonda; a destra
Balene informi, e d' Ino il figlio, e il coro
Del vecchio Glauco, ed i Tritoni, e tutto
L' esercito di Forco; ed a sinistra
La vergin Panopea, Teti, e Melite,
Spio, Nisea, Cimodoce, e Talia.
Del mar la calma un non so quale infonde
Piacer secreto, che d' Enea serena
Il torbido pensier. Ordina ei tosto,
Che quanto è d' uopo al navigar s' appresti,
E fa gli alberi alzar, sciogliér le vele.
L' affaccendata ciurma i gonfii seni
A destra or spiega, or a sinistra, e i corni
Torcendo va de l' ardue antenne, e il rombo
Segue del vento, che la flotta investe.
A tutti innanzi la primiera squadra
Palinuro guidava, e dietro a lui
Seguiano gli altri in ordinato corso.
E già l' umida notte a mezzo il cielo
Era omai giunta, e sovra i duri banchi
Presso i lor remi i marinar' distesi
Giacean sepolti in placido riposo;
Quando leggero da l' eteree stelle
Giù scese il Sonno, e intorno a sè la folta
Nebbia rimosse, e serenò la notte;

Di te cercando, o Palinuro, e indegno
Portando a gli occhi tuoi feral sopore.
Ei di Forbante simulando il volto,
E a te vicin su l'alta poppa assiso:
Osserva, disse, o Palinuro; il mare,
Lo stesso mar porta la flotta, e spira
Costante il vento: or di riposo è tempo,
Adagia il capo, e i lumi stanchi invola
A la fatica; io veglierò frattanto,
E le tue veci sosterrò per poco.
A cui, gli occhi già gravi alzando appena,
Palinuro rispose: E credi dunque,
Ch'io 'l finto aspetto, e la mentita calma
Non conosca del mar? Che a cotal mostro
Io presti fede, e sconsigliato affidi
D'Enea la vita e i legni, io tante volte
Dal ciel deluso, e da l'instabil vento?
Così diss' egli, e tenea fissi intanto
Gli occhi a le stelle, e sul timon la mano.
Ma di leteo liquor grondante, e pregno
Di sonnifera forza, un ramo allora
L'insidïoso Dio su l'una scosse
E l'altra tempia, e le natanti, e in vano
Resistenti pupille alfin gli chiuse.
  Le stanche membra rilassate appena
Il sopor primo avea, che gli fu sopra
Il Dio nemico, e da la poppa svelto
Lui col timon precipitò nel mare;
Ed egli a vol si dileguò per l'aria.
Più volte invano a' suoi compagni aita
Gridò il meschino: al suo chiamar la flotta
Sorda trascorse, e da Nettuno scorta,
Come promesso avea, seguì sicura
Il suo cammino: e già inoltrando giunta
Era a gli scogli perigliosi un tempo
De le Sirene, e biancheggianti ancora
D'ossa insepolte; e in rauco suon da lungi

Gemer s' udian le lamentevoli onde
Rotte fra i sassi; allor che desto Enea
De la sua nave al vacillar s' accorse
Del perduto nocchiero; ond' egli afflitto
Per quella notte condottier la resse,
L' acerbo caso de l' estinto amico
Fra sè piangendo: Oh Palinuro, oh troppo
A la bonaccia credulo, e al sereno!
Dal mar gittato a sconosciuto lido
Giacerai nudo su deserta arena.

LIBRO SESTO.

Così disse piangendo, e de la flotta
Sciolse le vele, ed a l' euboiche rive
Giunse di Cuma alfin. Le curve prore
Volgono al mare, e l' ancora tenace
Ferma le navi, che schierate a lungo
Coprono il lido. Ne l' esperio suolo
L' impazïente gioventù si slancia,
E di lor parte dal temprato acciaro
Col ripicchiar di dure selci i chiusi
Semi sprigiona de la fiamma, e parte,
Opaco albergo de le fiere, i boschi
Taglia, e trasporta, ed a' compagni intanto
Da lungi addita i ritrovati fiumi.

Ma il pio duce trojan su l' alta rocca
D' Apollo al tempio, e a l' antro vasto ascende,
Secreto asil de la Sibilla orrenda,
Cui l' animo profetico e la mente
Ispira il Nume, e l' avvenir discopre.
E già di Trivia a mezzo il bosco, e giunti
Eran del tempio a le dorate mura.
E' fama che da Creta un dì fuggendo
Dedalo osò su le veloci penne
Fidarsi al ciel per non usata via,

E il vol drizzando a le fredd' Orse, alfine
Lieve posò su la cumea pendice.
Quì giunto, a Febo consacrò de l'ali
L'appeso ordigno, ed il gran tempio eresse.
In su le porte effigïata appare
D'Androgeo la morte, e l'aspra pena
D'Atene ogni anno a tributar costretta
Sette suoi figli, lagrimevol pasto
D'esecrabile mostro. Eravi l'urna,
Donde a sorte eran tratti. In altra parte
Sollevata dal mar d'Atene in faccia
Creta sorgea. Qui di brutale amore
Pasifae accesa, e con furtivo inganno
Sopposta al toro, e la biforme prole,
Che di lei nacque, il Minotauro è sculto,
D'ardor nefando monumento infame.
E qui l'inestricabile raggiro
Del tortuoso laberinto, e il filo,
Onde a pietà de l'amorosa Arianna
Dedalo mosso per le cieche vie
Resse l'incerto passo. E tu gran parte,
Se il duol del padre il permetteva, avresti,
Icaro, in tal lavor. Due volte ei volle
La tua caduta effigiar, due volte
Cadde tremante la paterna mano.
Stavasi Enea l'istoriate porte
Stupido vagheggiando; ed ecco Acate,
Ch'era precorso, ritornarne, e seco
Deifobe, di Glauco antica figlia,
Sacerdotessa di Dïana e Febo,
Che volta al frigio duce: Ah non è questo
Tempo, disse, da pascere lo sguardo
Di spettacoli vani: or sette è d'uopo
Sagrificar giovenchi intatti, e sette
Pecore scelte; e così detto i Teucri
Il cenno a un punto ne adempiro, e al tempio
Fur poscia da la vergine chiamati.

Entra nel fianco de l'euboica rupe
Scavato a fondo un antro immenso, a cui
Cento strade conducono, e per cento
Porte si passa, onde altrettante voci
Rimbomban fuor, fatidiche risposte
De la Sibilla. Al limitar de l'antro
Erano giunti; ed ella: Or tempo è, disse,
Di chiedere gli oracoli. Ecco il Nume,
Eccolo, il sento; e in così dire a un tratto
Cangiò color, cangiò sembiante, e in fronte
Scompigliossele il crin: tumido il petto
Anelando le palpita, e del Nume
A l'appressar sembra maggiore, e tuona
La voce sua più che mortal: O Enea,
Che fai, diss'ella, ed a pregar che aspetti?
E cessi ancora? Ah non sperar che parli,
Se taci tu, l'attonita spelonca.
Qui tacque. Un freddo gel corse per l'ossa
De' stupidi Trojani, e il frigio Duce
Spinse dal cor queste preghiere allora:
O Febo, che pietoso a i gravi affanni
Fosti di Troja ognora, e che la mano
E lo strale di Paride drizzasti
Contro il corpo d'Achille, io dal tuo nume
Scorto m'esposi a tanti mari, e tante
Terre trascorsi, e a le rimote genti
Penetrai de' Massili, e l'aspre sirti
Varcai di Libia, or tua mercede alfine
A la fuggente Italia eccomi giunto.
Ah questo il fin di tanti errori, e il sia
De la nemica a Troja empia fortuna.
E voi, Dei tutti onnipossenti, e Dee,
Che d'Ilio offesi, e a l'alta gloria avversi
Vi mostraste di Dardano, deh pace,
E perdono una volta! E tu presaga
De l'avvenir, gran Vergine, (se regno
Chieggo dovuto al mio destin) concedi,

Che i Teucri erranti, e gli agitati Lari
Abbian nel Lazio alfin sede e riposo.
Di saldo marmo un ricco tempio allora
A Trivia e Febo innalzerò, festivi
Giorni sacrando al nome lor. Tu stessa
Nel nostro regno penetrali avrai,
Culto, e ministri a custodire eletti
I sacri carmi, e i vaticinii tuoi.
Io ciò sol chieggo, che le tue risposte
Non a le foglie affidi, onde non forse
Si disperdano a vol scherzo de i venti:
Parla tu stessa, e dal tuo labbro s'oda
Il destin nostro. Ei qui si tacque; ed ella
Per l'ampia grotta smanïosa errando,
Da Febo invasa, ma non doma ancora,
S'agita e si dibatte, onde dal petto
Scuotere il Nume, che la preme e stanca,
E l'indocile cor ne frena, e il labbro
A i misterii fatidici dispone.
Ed ecco omai le cento porte a un tratto
Spontanee disserrarsi, e chiari uscirne
Tuonando fuor de l'Indovina i detti.
O da' perigli di sì lungo mare
Sfuggito alfine, a quai più gravi in terra
Sei riserbato! Di Lavinio a i regni
I tuoi Trojani giungeran (dal seno
Sgombra questo timor), ma d'esser giunti
Dovran pentirsi poi. Guerre io già veggo,
Orride guerre, e di spumante sangue
Gonfio il Tebro inondar. Non a te Xanto,
Non Simoenta mancherà, nè greca
Oste novella: un altro Achille ancora
A te nel Lazio si prepara, e figlio
Ei pur di Dea; nè la nemica Giuno
Fia che desista dal seguirti, infesta
A i Teucri ognor. Da qual città, da quale
Supplice non dovrai ne i casi estremi

Popol d'Italia mendicar soccorso?
Cagion di tanto mal straniere nozze
Fian d'altra sposa, che i Trojan di nuovo
Ospite accoglierà. Tu fra i perigli
Non t'avvilir; ma intrepido gli affronta;
E coraggioso la fortuna avversa
Armati a superar. Da città greca,
Ciò che men pensi, il primo ajuto avrai.
 In questi accenti la cumea Sibilla
Mugge per l'antro, e i vaticinii orrendi
Or chiari svela, ed or fra cieche avvolge
Misterïose tenebre, siccome
Febo il furor ne modera, ed il core
E il labbro o frena, o a favellar la sprona.
 Poichè sul volto la primiera calma
Tornò de la *Sibilla*, e la rabbiosa
Bocca acchetossi: O Vergine, rispose
Enea, nè pena, nè travaglio alcuno
Nuovo, o impensato mi riesce; io tutto
Da gran tempo previdi, ed in cor mio
Tutto a soffrir son preparato. Or questo
Chieggo a te, questo sol (poichè si dice
Qui de lo stigio regno esser l'entrata,
E la palude tenebrosa, in cui
Acheronte rigurgita e trabocca)
Che a me lecito sia del caro padre
Gire al soggiorno, e rivederne il volto.
Tu la via me ne addita, e tu le sacre
Porte mi schiudi. Io lui fra mille un giorno
Seguaci spade, e fra le fiamme trassi
Su le mie spalle da' nemici illeso.
Ei me seguì fido compagno al lungo
Penoso esiglio, de' miei rischi a parte,
E del mar meco e de l'avversa sorte
Oltre le forze sue debile e vecchio
Ogni disagio a tollerar s'espose.
Ed egli stesso m'ordinò pregando

Di venir supplichevole il tuo nume
Ad invocare in questo tuo soggiorno.
Or abbi, io te ne priego, o Vergin santa,
Abbi, che tutto puoi, d'un figlio amante
E del padre pietà; che non invano
A te d'Averno i boschi Ecate affida.
A richiamarne la diletta sposa
Orfeo vi scese, la canora cetra
Tanto a lui valse! E ne potè Polluce
Trarre il fratello, e vicendevol morte
Seco alternando la difficil via
Rifar più volte; e che del grande Alcide,
Che di Teseo dirò? Divina pure
E' la mia stirpe, e il sangue mio da Giove.
Queste abbracciando i sacri altar' porgeva
Preghiere Enea; cui l'Indovina: Oh divo
Figlio d'Anchise, agévol cosa è, disse,
Lo scendere a l'inferno; e notte e giorno
N'è il varco aperto; ma ritrarne il piede
Poscia di nuovo a riveder le stelle,
Qui l'opra sta, questo è il periglio. A pochi,
Sangue di Dei, concesso fu, che Giove
Ebbero amico, e sovruman valore,
Onde al cielo poggiar. Da selve oscure
Tutto ingombro è quel loco, e di Cocito
Da le nere acque circondato intorno.
Ma se pur tanta è tua pietà, se brami
Due volte Stige valicar, due volte
Il nero abisso rivedere, ed osi
Tal travaglio affrontar, odi che pria
Ti rimane a compir: In mezzo al bosco
Fra l'ombre chiuso di fronzute valli
Sorge un albero opaco, in cui s'asconde,
D'oro le foglie, ed il flessibil busto,
Un ramo sacro a l'infernal Giunone.
Nè fia che possa alcun ne i cupi regni
Mai penetrar, se da la pianta il ramo

Prìa non divelga; ed è comando e legge
De la bella Proserpina, che vuole,
Che a lei rechisi in don; sveltone l'uno,
L'altro non manca, ed improvvisa spunta
Pur d'auree frondi la seconda verga.
Nel bosco dunque or tu lo cerca, e in traccia
Vanne con gli occhi, e sterpalo, se il trovi:
Chè docile e pieghevole il vedrai
De la tua destra secondar lo sforzo,
Se te chiama il destin: ma in altra guisa
Nè con man, nè con ferro, o con qual sia
Forza sperar di svellerlo giammai.
Nè basta ciò: chè, mentre immoto aspetti
Qui le risposte mie, l'esangue corpo
D'un caro amico, e tu l'ignori, or giace
Insepolto sul lido, e di sua morte
La tua flotta contamina e funesta.
Or vanne dunque, e a degna sede il rendi
Prima di tutto, e nel sepolcro il chiudi.
Negre con te pecore adduci, e sieno
Queste le prime espiatrici offerte.
Così potrai le stigie selve, e il regno
Veder non accessibile a i viventi.
Chiuse, ciò detto, il sacro labbro, e tacque.
  Con mesto volto e bassa fronte Enea
Parte da l'antro, a i vaticinii oscuri
Ripensando fra sè: compagno il segue
De le sue cure e de' suoi passi Acate.
Di varie cose ragionando insieme
Givano entrambi, e meditando quale
L'amico fosse, e l'insepolto corpo,
Che di coprir la Vergine lor disse.
Ed ecco giunti su l'asciutta arena
D'indegna morte il buon Miseno estinto
Vider giacer, l'eolide Miseno,
Che nel dar fiato a la guerriera tromba
Pari non ebbe, ed a svegliar col canto

Ne la battaglia il marzial furore.
Del grande Ettorre ei fu compagno, e al fianco
D' Ettore anch' egli combattea famoso,
Ora la tromba esercitando, or l' asta.
Ma spento quel dal vincitore Achille,
Al teucro Enea poscia s' unì, seguace
Di non men chiaro e valoroso eroe.
Or mentre al suon de la marina conca
Fa le spiagge echeggiar, e i Numi, ahi folle!
Provoca al paragon, fra scogli spinto
Fu dal rivale ed invido Tritone,
Se creder deesi, e in fondo al mar sommerso.
A l' estinto cadavere dintorno
Stavano dunque con lamenti e grida
Fremendo i Teucri, e più d' ogni altro Enea.
Indi a compir de la Sibilla i cenni
S' affrettano piangendo, e l' ara e il rogo
Ad innalzargli di recisi legni.
  Entran nel folto di foresta antica,
Di fiere opaco asil. Cadono a terra
I resinosi abeti, alto rimbomba
L' elce percossa da le scuri, e il duro
Frassino annoso, e la fendibil quercia
Spaccan co i conii acuti, e giù da i monti
Rotolan d' orno i smisurati tronchi.
Primo di tutti, e di bipenne armato,
A l' opra esorta i suoi compagni Enea;
E l' ampia selva contemplando: Oh, disse
Mesto e pensoso, se quel ramo d' oro
Mi si scoprisse in sì gran bosco al guardo!
Giacchè pur troppo la Sibilla il vero
Di te, Miseno, ahi mi predisse. Avea
Ciò detto appena, e giù dal ciel volando
Scesero due colombe, e a lui davanti
Sul verde suolo si posar'. Conobbe
Gli augei materni, e lieto orando Enea:
Oh se v' há, disse, alcun sentier, voi guida

Siatemi, e il corso or dirigete a quella
Parte del bosco, ove il dorato ramo
Adombra il pingue suolo; e tu, divina
Madre, m'assisti ne la dubbia impresa.
E così detto il piè ritenne, attento
Quai segni dieno ad osservare, e dove
D'incamminarsi accennino. Pascendo
Quelle or con bassi ed interrotti voli,
Or saltellando ad avanzar si diero,
Quanto di chi seguia l'occhio potesse
Scorger da lungi; e poichè a l'orlo giunte
Fur del fetido Averno, alto da terra
Rapide si levaro, e il puro cielo
Radendo a vol sul desïato ramo
De la gemina pianta il piè posaro,
Donde frammezzo a i verdi rami il vivo
Color diverso scintillò de l'oro.
Qual ne le selve al crudo inverno suole
Sovra pianta non sua di nuove frondi
Crescere il visco, e i biondi suoi germogli
A i tondi rami avviticchiare intorno;
Tale al guardo apparia su l'elce opaca
L'oro frondoso, e a leggier vento scosse
Crepitavan così le aurate foglie.
Enea l'afferra impazïente, e a forza,
Benchè duro e tenace, il frange, e a l'antro
De l'indovina Vergine lo reca.
  Nè men sul lido il buon Miseno intanto
Piangevano i Trojani, al cener muto
I funebri apprestando estremi onori.
Di pingui tede, e di recise querce
Pria costrussero il rogo, ed atre frondi
Poscia a i lati intrecciarono; a la fronte
Ferai cipressi eressero, e la cima
Ornarono a trofeo di lucid'armi.
Parte dal foco le bollenti estrae
Colme caldaje, e il freddo corpo lava,

E parte l'unge di liquor: le grida
Si rinnovano e i gemiti. Sul letto,
Poichè fu pianto, il collocaro, e sopra,
Sue care spoglie un dì, purpuree vesti
Gettano; ed altri il feretro pesante,
Ministero spiacevole e funesto,
Su gli omeri addossarsi, e, com'è l'uso
De' più stretti congiunti, altri a la pira
Le faci sottoposero, volgendo
I mesti volti addietro. Ardon col rogo
In gran copia gittati e incensi, e d'olio
Ricolme tazze, e vittime svenate.
Poichè fu 'l rogo incenerito, e spenta
Sedò la fiamma, l'aride faville
Col puro vin lavarono, e trascelte
Quindi poi l'ossa, e le reliquie in urna
Di bronzo fur da Corineo rinchiuse.
Ei tre volte aggirandosi dintorno
Con un rampollo di felice ulivo
D'acqua lustrale i suoi compagni asperse
Con lieve spruzzo, e le contratte macchie
Purgonne, e disse le parole estreme.
 Ordina intanto che a lui s'erga Enea
D'immensa mole alto sepolcro, e sopra
Tutte v'impone de l'estinto amico
L'armi ed il remo e la famosa tromba
D'aereo monte al piè, che da lui prese
E tuttor serba di Miseno il nome.
 Ciò fatto, de la vergine Sibilla
I sacri cenni ad eseguir s'affretta.
Entra nel vivo dirupato sasso
Con ampia bocca una profonda grotta,
Da nero lago, e annose selve opache
Difesa intorno, a cui sopra non osa
Passare augello impunemente a volo,
Cotal pestifer alito da l'atre
Fauci esalando infetta il cielo, ond'ebbe

Perciò da' Greci un dì d' Averno il nome.
Qui pria quattro la Vergine condusse
Neri giovenchi, a cui versò di vino
Ricolme tazze su la fronte, e lieve
Di peli un ciuffo infra le corna svelto
Per prima offerta ne le sacre fiamme
Il getta, e ad alta voce Ecate invoca,
Ne l'Erebo, e nel ciel possente Dea,
Altri a la gola de' giovenchi appresta
I taglienti coltelli, ed altri in vasi
Ne accoglie il caldo sangue. A l'atra Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra
Sorella sua, di negro vello un'agna
Enea frattanto, ed una steril vacca
A Proserpina svena: indi de l'ombre
Erge a lo stigio re notturni altari,
E sovra impone a le voraci fiamme
Le vittime svenate, ed olio pingue
Su le stridenti viscere riversa.
  Ed ecco a l'apparir de i primi raggi
Del sol nascente sotto i piè la terra
Sorda muggir, tremar le selve, e i cani
D'Ecate a l'appressarsi urlar fra l'ombre.
Ah lungi, allor, lungi, o profani, e fuori
Del bosco uscite, la Sibilla esclama;
E tu vien meco, e il ferro impugna, Enea,
Chè or d'alma forte e di coraggio è d'uopo.
E così detto ne l'aperta grotta
Si lanciò furibonda: ei la sua guida
Con pronti passi intrepido accompagna.
  Numi, che impero sovra i morti avete,
E tacit'ombre, e Flegetonte, e Caos,
E de la notte nel silenzio eterno
Luoghi sepolti, or ciò, che udii, mi sia
Con vostra pace di ridir permesso,
E le cose svelar, che dentro il cupo
Caliginoso sen la terra asconde.

Givan taciti e soli infra le fosche
Tenebre avvolti per le vuote case
E il bujo regno di Pluton, sol muti
Spettri incontrando e simulacri vani.
Qual chi per selve a l'annebbiato raggio
D'incerta luna inoltra, allor che il cielo
Infoscano le nubi, ed a le cose
Ogni color l'oscura notte invola.
Sul primo ingresso al limitar de l'Orco
Posero il nido le mordaci Cure,
E il Lutto, e i Morbi pallidi, e la grave
Vecchiezza, e Tema, e Povertà schifosa,
E di delitti consigliera Fame,
Tristi a vedersi, e spaventose forme.
Il Disagio, e la Morte, e de la Morte
Fratello il Sonno, e de la rea coscienza
Le false Gioje. Al limitare in faccia
La mortifera Guerra, e de le Furie
I ferrati cancelli, e il Furor folle,
E la Discordia, che di lunghe avvolge
Sanguigne bende la viperea chioma.
Smisurato nel mezzo un olmo opaco
Spande le annose braccia e i folti rami,
Dove han, si crede, i vani Sogni albergo,
Ed un ne sta sott'ogni foglia appeso.
Diverse in oltre orribili sembianze
Di mostri e fiere abitan qui: biformi
Scille, e Centauri, e Briareo con cento
Braccia, e di Lerna il sibilante Drago,
E la Chimera, che da l'ampia gola
Vomita fiamme, e Gorgoni, ed Arpie,
E di triplice corpo ombre vestite.
Qui preso Enea da subita paura
Stringe la spada, e a le volanti larve
Mostra la punta; e se non che la guida
Accorto il fece, che sembianze ignude
Vuote di corpi eran quell'ombre, avrebbe

Impeto fatto, e l'aria invan percosso.
Quinci la strada ad Acheronte guida,
Che dal Tartaro sbocca; immenso gorgo
Torbido e limaccioso, che da l'imo
Fondo ribolle, e nel vicin Cocito
Vomita l'onda e la fangosa arena.
Sta di quest'acque e de la riva in guardia
Lo spaventoso e squallido Caronte,
Cui densa cade dal canuto mento
L'incolta barba: quasi bragia in fronte
Folgoran gli occhi, ed annodato al collo
Lordo ammanto da gli omeri gli scende.
Egli col remo e con le vele spinge
La negra barca, e l'anime tragitta,
Già vecchio Dio, ma d'immatura e verde
Vecchiezza ancora. A quelle rive tutta
Affollata accorrea l'immensa turba;
Uomini e donne, e spenti eroi, fanciulli
E verginelle, e giovani sul rogo
Posti da i padri lor. Non tante foglie
Cadon d'autunno entro le selve, o tanti
Calan dal mar stormi d'augelli al lido,
Spinti dal freddo a le campagne apriche.
Stavano i primi supplicando a gara
D'essere accolti, e distendean le mani
Per desiderio de l'opposta riva;
Ma il nocchiero inflessibile sol pochi
Accoglie entro la barca, e da la spiaggia
Scaccia col remo, ed allontana il resto.
Da pietà mosso e meraviglia Enea
A quel tumulto: O Vergine, mi spiega,
Disse, ond'è mai sì gran concorso al fiume?
E che chieggon quell'anime, o per quale
Cagion diversa da la riva sono
Queste respinte, e dal nocchiero accolte
Passano quelle il paludoso guado?
A cui l'antica Profetessa: O chiaro

Figlio d'Anchise, ripigliò, del cielo
Non dubbia prole, di Cocito or vedi
Lo stagno irremeabile e profondo,
E la stigia palude, il di cui nume
Temon giurando violar gli Dei.
Povera tutta ed insepolta è questa
Turba che miri; quel nocchier, Caronte;
E quei, che l'onda passano, i sepolti;
Chè oltre l'orrendo stagno ombra non varca
Pria che ne l'urna il cenere riposi.
Cent'anni errando a questi luoghi intorno
Van le meschine, e il termine poi giunto
Passano ammesse a la bramata riva.
Impietosito di lor sorte iniqua
Enea fermossi pensieroso; ed ivi
Di sepolcrale onor privi e dolenti
Leucaspi scorge, e de la licia nave
Venirgli incontro il condottiero Oronte,
Che ambo da Troja navigando colti
Furon da l'austro in mar, che avvolti insieme
Uomini e navi seppellì ne l'onde.
Ed ecco intanto tra la folla a stento
Palinuro avanzar, caro ad Enea
Nocchiero antico, che pur or di Libia
Fuggendo i lidi, de l'Italia in faccia,
Mentre le stelle vigilando osserva,
Cadde da poppa in mezzo al mare. Appena
Fra l'ombra densa il riconobbe Enea,
Che a lui primiero: O Palinuro, disse,
Qual Dio fu mai, che a noi ti tolse, e in mezzo
Del mar sommerse? Or via su dì che Apollo
Sempre verace in questo sol deluse
La mia speranza, che dal mare illeso
Predisse già, che de l'Ausonia a i lidi
Approderesti. Or la promessa fede
Serba ei così? Cui Palinuro: Oh Enea,
Nè te ingannò l'oracolo di Febo,

Nè me sommerse un Dio; poichè da l'urto
Svelto il timon, ch'io stretto in man tenea
Reggendo il corso, nel cadere il trassi
Meco ne l'onde per mio scampo. E il giuro
Pel mare irato, che di me non tanto
Ebbi timor, quanto di te, che priva
Di freno e di nocchier mancar potesse
La nave tua fra i torbidi marosi.
Tre notti intere per l'immenso mare
Mi balzò il vento furibondo, e appena
Al quarto giorno da l'eccelso flutto
Scoprii l'Italia. Lentamente a nuoto
Appressavami a terra, e giunto in salvo
Con le mani aggrappandomi a la riva
Già mi credea, ma cruda gente e ignara
Mi si avventò siccome a preda incontro,
E stanco e grave d'inzuppate vesti
Giù mi respinse, e trucidò co i ferri.
Or lungo il lido fluttuante e in preda
Va del vento e del mar l'esangue spoglia.
Ond'io, signor, te per la pura luce
Del ciel scongiuro, per l'amor del padre,
Per le speranze del crescente Julo,
Toglimi a questi mali, e o tu il mio corpo
Cerca, che il puoi, di Velia a i porti, e il copri
Di poca terra, o, se v'è modo alcuno,
Se alcun la Dea tua madre a te ne addita,
Giacchè scorto, cred'io, da qualche Nume
Questa palude a valicare imprendi,
Porgi la destra a un infelice, e teco
Oltre il fiume mi guida, ond'io ritrovi
Dopo la morte almen sede e riposo.
Così diss'egli; e la Sibilla: Ah quale
Desio sì folle, o Palinuro, è il tuo?
Tu l'onda stigia non sepolto, e il fiume
De le severe Eumenidi sforzando,
Tu non chiamato a l'altra riva andrai?

Ah speri invan, che per pregar si cangi
L'immutabil destin: ma i detti miei
Conforto al tuo dolor memore ascolta.
Che quelle genti al corpo tuo vicine,
Da le minacce e da i prodigii astrette
Del cielo irato, a l'ossa tue daranno
Esequie e tomba, e a tua memoria eterno
Quel luogo avrà di Palinuro il nome.
Rasserenossi a quell'annunzio, e in parte
L'ombra infelice il duol temprò, godendo
Lieta frattanto del promesso onore.
Seguono dunque l'intrapresa via,
Ed al fiume s'accostano. Da lungi
Caronte appena gli adocchiò pel muto
Bosco inoltrando avvicinarsi al lido
Che minaccioso: Olà, gridando esclama,
Qual tu ti sia, che a questo fiume armato
Osi, e vivo inoltrar, ferma, e chi sei
Dimmi, e a che vieni? De la notte è questo,
E sol d'ombre soggiorno, e genti vive
Su questa barca tragittar non lice.
Che s'Ercole già un dì, se poi Teseo
V'accolsi e Piritoo, benchè di stirpe
Fosser divina, pentimento e scorno
N'ebb'io dappoi, che di sua mano il primo
Il Can trifauce incatenando a forza
Dal solio stesso di Plutone il trasse
Tremante al giorno; e la regina osaro
Gli altri rapir dal talamo di Dite.
Oh non temer, la Vergine rispose
Al corrucciato Dio, che insidia alcuna
Qua non si viene a macchinar, nè offesa
Portan quest'armi. Eternamente latri
Cerbero pur da la sua grotta, e l'ombre
Rauco spaventi; e al suo marito e zio
La pudica Proserpina, che il puote,
Guardi sicura la tartarea chiostra,

Che a noi di ciò non cale. Enea trojano
E' questi in armi e per pietà famoso.
Ei fra l'ombre de l'Erebo discende
Del padre in traccia: che se te non move
Tanta pietà, questo ravvisa almeno;
E il ramo d'or, che sotto il manto avea
Nascosto, a gli occhi presentogli, e tacque.
Egli ammirando il venerabil dono
De la verga fatal, che da gran tempo
Veduta non avea, dal gonfio seno
L'ira depose; e ripiegando al lido
La negra prora, l'anime, che a lungo
Eran su i banchi pel tragitto assise,
Scaccia sgombrando il posto, e il grande Enea
Dentro v'accoglie. Cigolò piegando
La fragil barca al nuovo peso, e larghe
Fissure a l'onda paludosa aperse.
Pur salvi alfine in fra le canne e i giunchi
Su la palustre limacciosa arena
Di là del fiume e l'uno e l'altra espose.
Col trifauce latrar questi contorni
Cerbero introna in su la soglia steso
De l'antro opposto; a cui sul collo alzarsi
Le serpi omai la Vergine mirando,
Di mel condita e medicate biade
Gittogli una sonnifera focaccia.
Egli affamato le tre gole aprendo
L'abboccò in aria, ed ingojata appena
Sopito al suolo abbandonossi, e l'ampio
Tergo sdrajando in mezzo a l'antro giacque.
Cerbero addormentato, occupa Enea
Sicuro il varco, ed affrettando il passo
Dal fiume irremeabile si scosta.
Al primo entrar dolenti strida e lunghi
Vagiti udiro, e de' bambini il pianto,
Che da la poppa svelti, e su l'aurora
De i teneri lor giorni in fosca notte

Acerba morte ed immatura avvolse.
Seguon coloro, che per false accuse
Fur dannati a morir: nè però senza
Scrutinio e legge a l'anime son questi
Diversi luoghi destinati. Siede
Giudicando Minosse, e l'urna scuote
De i nomi loro, e a sè dintorno in folla
Le tacit' ombre convocando aduna,
E la vita n'esamina e le colpe.
Il terzo cerchio desolati e mesti
Occupan quelli, che di propria mano
Non d'altro rei si uccisero, e la luce
Abborrendo del dì, le anime loro
Disperati gettarono. Ed or come
Tornando in vita, e povertade e stenti
Sarian pronti a soffrir! Ma i duri Fati
Ostano, e l'inamabile palude
De l'atra Stige, che diffusa intorno
Con nove giri li circonda, e chiude.
  Quindi non lungi una campagna immensa
Stendesi intorno, che dal pianto ha nome.
Quivi color, cui violento uccise,
O lentamente il crudo amor consunse,
Taciti e soli ricercando vanno
Secreti calli, e di frondosi mirti
Fra le selve si occultano, ed in seno
Nutrono estinti ancor le antiche cure.
Qui Fedra, e Procri videro nascoste
E la dolente Erifile, che mostra
De l'empio figlio la crudel ferita.
Laodamia con Pasifae, ed Evadne.
Qui videro e Ceneo, che donna un tempo
Fu da Nettuno in uom, poscia di nuovo
Nel sesso antico dal destin tornata.
Stava tra queste la fenicia Dido,
Aperto ancor da fresca piaga il seno,
Ne l'ampia selva spaziando. Appena

Giuntole appresso ravvisolla Enea
Fra l'ombre oscure, qual chi vede, o pargli
Veder talor d'infra le nubi al nuovo
Mese spuntar la giovinetta luna,
Che intenerito, e in lagrime disciolto
In cotal guisa dolcemente prese
A favellarle: Ah dunque, ohimè! fu vera,
Dido infelice, la crudel novella,
Che mi giunse di te, che tu col ferro
I tuoi giorni troncasti? Ah di tua morte
Io fui cagion: ma per le stelle il giuro,
E per gli Dei, per quella fe, se alcuna
Ve n'ha quaggiù, che da' tuoi lidi io sciolsi
Non volontario e mio malgrado. I Numi,
Quei Numi stessi, che per questi luoghi
Squallidi, e chiusi da profonda notte
Or mi sforzano a gir, quelli, o regina,
Mi svelsero da te: nè certo io mai
Creduto avrei, che il mio partir costasse
Tanta doglia al tuo cor. Ma dove?... Ah ferma,
Non involarti a gli occhi miei; m'ascolta;
Guarda, o Didone, da chi fuggi. E' questo
L'ultimo istante, che a parlarti, oh dio!
Mi concede il destin. Con tali accenti
Studiasi Enea d'impietosirla, e trarne
Pur dal labbro un sospir, dal torvo ciglio
Una lagrima almen: con gli occhi a terra,
Volta altrove la faccia, ella nol mira,
E qual se pietra, o duro scoglio fosse
Nulla si move a quel parlar. Da lui
Spiccasi alfine disdegnosa, e fugge
Nel bosco ombroso, ove il primier consorte
Sicheo l'aspetta, che con lei comuni
Cure nutrendo a l'amor suo risponde.
La segue Enea quant'oltre può col guardo,
E a pietà mosso de l'acerbo caso
Frenar non sa su le pupille il pianto.

Indi la via ripiglia. A i campi estremi
Erano giunti omai, secreta sede
E separata de' guerrieri eroi.
Quivi ad Enea Partenopeo famoso,
E Tideo s'affacciarono, e d' Adrasto
La pallid' ombra, e in lunghe file incontro
Vide venirsi i suoi Trojani in guerra
Già spenti, e tanto su la terra pianti.
Sospironne veggendoli, e conobbe
Tra lor Glauco, Tersiloco, e Medonte,
E i tre figli d' Antenore, ed il sacro
Polibete di Cerere ministro,
E Ideo con l'armi ancor sul carro assiso.
Stannogli a destra ed a sinistra intorno
Affollate quell' anime; nè paghe
Son di vederlo sol; fermarsi a lungo
Amano, e seco passeggiando unirsi,
E saper donde, e perchè venne, e come.
Ma i duci argivi, e le falangi achee
Viderlo appena al folgorar tra l'ombre
De l'armi sue, che da spavento presi
A tremar cominciaro: altri le spalle
Volsero quasi di fuggir tentando,
Come un giorno a le navi; altri la voce
Alzano esil, ma ne le aperte fauci
Languido muor non pronunziato il grido.
Qui Deifobo allor di Priamo figlio
Scorse in disparte Enea, le membra tutte
Lacero e il volto crudelmente, e mozze
Ambe le mani, e l'una e l'altra orecchia
Da le tempie recisa, e tronco il naso
Con turpe piaga. Il riconobbe a stento,
Chè vergognoso con le monche braccia
Coprir tentava il difformato aspetto.
E volto a lui cortesemente: Oh, disse,
Valoroso Deifobo, del chiaro
Sangue di Teucro, e chi fu mai che strazio

Così crudele contro te potesse
E bramare e compir? L'ultima notte
Fatale a Troja, divulgò la fama,
Che dopo molta sanguinosa strage
Fatta de' Greci, oppresso alfine e stanco
Su i confusi cadaveri cadesti.
Io sul lido reteo di propria mano
Vuoto un tumulo eressi, e l'ombra tua
Chiamai tre volte; e l'armi e il nome ancora
Conserva il loco. Ma nè te potei,
Mio dolce amico, riveder, nè l'ossa
Coprir partendo de la patria terra.
Ah che non fu, Deifobo rispose,
Nulla omesso da te: gli ufficii tutti
E d'amicizia e di pietà rendesti
A l'ombra mia; ma il duro fato, e l'empia
Spartana fu, che avviluppommi, e immerse
In sì gravi sciagure: Elena queste
Memorie mi lasciò. Tu ben ricordi
L'ultima notte, e ricordarla è duopo,
Qual per noi scorse fra tripudii insani,
Mentre salito a le pergamee mura
Il cavallo fatal dal ventre cavo
Lo stuol versava de' nemici armati.
Ella di Bacco simulando il coro,
Guidava intorno le trojane donne,
Ed agitando una gran face, a i Greci
Segno facea da l'alta rocca, e invito:
Io dal travaglio, e da le cure stanco
M'abbandonai per mia sventura allora
Sul letto infido, e simile a la morte
Profondo sonno e placido m'oppresse.
L'egregia moglie da la stanza intanto
L'armi sgombrò furtivamente, e il fido
Brando dal capo mi sottrasse, e cheta
Poi de la casa spalancò le porte,
E Menelao chiamò; con ciò sperando

Fargli un gran dono, e de' suoi falli antichi
Ogni memoria cancellare. Armati
Entrano in folla, e aggiuntosi con loro
Il consiglier d'ogni delitto Ulisse,
Mi si avventano al letto. Ah, se pur giusti
Sono i miei voti, a i traditor' rendete,
Vindici Dei, la meritata pena.
Ma tu, narrami or tu, per qual mai caso
Vivo scendi tra noi? Di mar tempesta,
Oppur de' Numi fu comando, o avversa
Fortuna ria, che a queste orride e tristi
Case ti spinse, ove non splende il sole?
  Fra questi vicendevoli discorsi
Del dì concesso la metà compiuta
Avea già il sole, e l'avria scorso intero,
Se la Sibilla con rampogna acerba
Non l'avvertia. Cade la notte, Enea,
E noi piangendo, e ragionando invano
Qui passiam l'ore. Eccoci al luogo, dove
In due la strada si divide e parte.
Guida la destra a la città di Dite,
Indi a gli Elisi, e la sinistra al cupo
Tartaro va, de i miseri soggiorno.
  Non ti sdegnar, gran Vergine, rispose
Di Priamo il figlio; ecco men vado, e torno
A le tenebre mie, l'ombre compagne
A raggiungere omai. Tu vanne intanto,
O gloria nostra, e di miglior destino
Godi felice: in così dire il passo
Torse altrove e sparì. Volgesi Enea,
E sotto scorge a la sinistra rupe
L'ampia città da triplice recinto
Chiusa di muri, e rivestita intorno
Da fosche fiamme, che il tartareo fiume
Di Flegetonte rapido scorrendo
Miste co i sassi romoroso avvolge.
  In faccia appar la spazïosa porta.

Di adamantini cardini e colonne,
Cui forza umana nè spezzar col ferro
Potrian gli stessi Dei, Sorger sì vede,
Tutta d'acciaro, una gran torre in alto,
Ove in succinta e sanguinosa gonna
Notte e giorno Tisifone vegliando
In guardia sta sul limitare assisa.
Quinci a sentirsi incominciar' dolenti
Gemiti e grida, e risuonar percosse,
E strider ferri, e strascinar catene.
Inorridito ad ascoltar fermossi
Quello strepito Enea. Quai colpe, disse,
Son qui punite? e che lamento è questo,
Vergine, dì, che di laggiù rimbomba?
Inclito Duce de' Trojan, rispose
La Profetessa, il piè riporre in quelle
Contaminate soglie ad uom non lice,
Che giusto sia; ma quando a i boschi in guardia
Mi destinò d'Averno, Ecate appieno
Me de le colpe e de i tormenti istrusse
De gl'infelici, e i più secreti luoghi
Del cupo abisso a visitar guidommi.
Giudice a questo inesorabil regno
Radamanto presiede. Egli ode i rei,
Ei li punisce, e a rivelar gli sforza
Le colpe qui, che impunemente occulte
Tennero in vita, o differir' protervi
Con vana speme ad espiarle in morte.
Compiuto appena il rigoroso esame,
La vindice Tisifone sottentra,
Che nuda il braccio e di flagello armata
Con l'una mano i rei percote, e serpi
Con l'altra avventa, e la feroce schiera
De le sorelle al crudo ufficio invita.
Mentre così dicea, le sacre porte
Su gli orribili cardini stridendo
Si spalancaro: Oh mira, Enea, qual siede

Fiero custode su l'ingresso, e quale
Terribil mostro il limitar difende.
Una maggiore e più terribil Idra
Là dentro sta cinquanta bocche aprendo.
Quindi il Tartaro vien, che aperto in vasta
Tenebrosa voragine due volte
Tanto in giù scende, e si profonda, quanto
In su mirando è da la terra al cielo.
Qui l'empia razza de' Titani antichi
Fulminati giacer ne l'imo fondo
L'un sovra l'altro ammonticchiati io vidi,
E i due figli d'Aloo, giganti immani,
Che a smantellar s'accinsero del cielo
I muri un dì con temeraria mano,
E scacciar Giove dal superno regno.
Qui pagar vidi Sulmoneo superbo
De l'empio ardir la meritata pena.
Ei Giove ad emular quattro aggiogati
Destrieri al cocchio, luminose fiamme
D'alto scagliava, e fra le greche genti
Quasi in trïonfo d'Elide scorrendo
Per mezzo alla città, divini onori
Nel sacro tempio temerario ambiva.
Folle! che sopra il fabbricato ponte
Di duro bronzo col sonante e spesso
Calpestio de' cornipedi cavalli
E con le faci simular credea
L'inimitabil fulmine ed il tuono.
Ma il sommo Giove non terreni dardi,
Nè di fiacco splendor fumanti tede,
Ma giù dal ciel fra le squarciate nubi
La turbinosa folgore scagliando
Giù dal suo carro il rovesciò trafitto.
Qui Tizio vidi smisurato alunno
De l'onnipara Terra, al suol disteso
Nove occupar con l'ampie membra e lunghe
Jugeri interi. Un avvoltojo ingordo

Rodegli il cor, che divorato ognora,
Di nuovo ognor si riproduce, e pasto
Ministra eterno al crudo augello. Immoto
Abita ei dentro al cavernoso petto,
E co l'adunco rostro esca cercando
Tra fibra e fibra ognor picchia e trapana.
Nè sazio mai senza riposo o tregua
Le rinascenti viscere tormenta.
E che dirò di Piritoo, de i fieri
Lapiti, e d'Ission, cui sovra il capo
Pende un gran sasso, e ruinoso e chino
Ad ogni istante di cader minaccia?
Sovra piè d'oro i genïali letti
Splendono intorno a le apprestate mense
Con regio lusso; ma vicina siede
La maggior Furia, e dove alcun si mova,
In piè si rizza, e spaventosa urlando
Le faci avventa a gl'infelici, e vieta
Stender la man su i desïati cibi.
Qui son coloro che i fratelli in odio
Ebber vivendo, e temerarii e ingrati
I genitor' percossero, o che frode
Ordirono a i clienti; i ricchi, e sono
Il numero maggior, che avidi e ingiusti
Accumulando inutili tesori
Furono a' suoi d'ogni soccorso avari.
E gli adulteri uccisi, ed i ribelli,
Che in empia guerra a i signor' loro osaro
Romper la fe, tutti là dentro stanno
La lor pena aspettando. Invan mi chiedi,
Qual di ciascun sia questa pena, o quale
Sorte laggiù quei miseri sommerse.
Altri un macigno rotolando vanno,
Altri fra i raggi de le ruote stretti
Pendono in giro. Incatenato siede
Teseo infelice, e sederà in eterno;
E Flegia infelicissimo gridando

Va tra quell' ombre ad alta voce: Oh voi
Tutti imparate da l' esempio mio
Ad esser giusti, e rispettar gli Dei.
V' è chi la patria con infame prezzo
Vendendo in mano a fier tiran la pose;
V' è chi per oro capricciose leggi
Affisse ed abolì; v' è chi contrasse
Vietate nozze, e di sorella o figlia
A forza invase e incestuoso il letto.
Tutti che infami abbominandi eccessi
Ordire osaro, ed eseguir. Non io,
Se cento bocche, e lingue cento e voce
Di ferro avessi, le diverse forme
D' ogni delitto divisare, o i nomi
D' ogni supplizio annoverar potrei.
Poichè di Febo l' Indovina antica
Ebbe ciò detto: Or via, soggiunse, Enea,
Gli ordini adempi, e l' intrapresa via
Affrettiamci a compir. Le mura io veggo
Già da' Ciclopi fabbricate, e sotto
A l' arco opposto la sacrata porta,
Che il chiesto dono de la verga aspetta.
Così dicendo pel sentiero opaco
Inoltrando del par varcano il breve
Spazio frapposto, e accostansi a la soglia.
Occupa Enea l' ingresso, e d' onda pura
Terge spruzzando le macchiate membra,
E l' aureo ramo al limitare appende.
Ciò fatto a i lieti luoghi, a i sempre verdi
Felici boschi, e a le contrade amene
Giunsero alfin de l' anime beate.
Ivi più puro si dilata il cielo,
Che di purpurea luce i campi ammanta,
Ed hà il suo sole, e le sue stelle anch' esso.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte di lor ne le palestre erbose
Le membra in lotte esercitando, e parte

Fra canti e suoni in liete danze il piede.
In lungh' abito e sacro era tra loro
Il tracio vate e sacerdote Orfeo,
Che or con le dita, or con l' eburneo plettro
Le sette ricercando argute corde
Quasi d' umana voce un suon ne trae
Di varïato armonico concento.
E qui l' antica e gloriosa schiatta
Era di Teucro, valorosi eroi
Al mondo nati in più felici tempi.
Ilo, Assaraco, e Dardano di Troja
Autor primiero. L' armi loro Enea
Mira in disparte e i vuoti cocchi, e l' aste
Al suol confitte, e per gli aperti campi
Vagar pascendo i liberi destrieri.
Che qual di cocchi, o di cavalli, o d' armi
Ciascun vivendo ebbe diletto, il serba
Sotterra ancora. Ed ecco in altra parte
Altri pur vede convivando assisi
Su l' erba molle, e in numeroso coro
Inni lieti alternare entro un boschetto
D' odoriferi allori, onde il Po sgorga
Sopra la terra, e l' ampie selve inonda.
Ivi la turba è di color, che sparso
Han per la patria combattendo il sangue,
E i sacerdoti, che innocente e pura
Menarono la vita, e i pii poeti,
Che degne cose scrissero di Febo,
E gl' inventor' de l' arti, onde più colto
S' abbellì il mondo, e quei che altrui giovando
Lasciarono di sè memoria eterna.
E a tutti in premio l' onorata fronte
Una candida benda orna e circonda.
A questi, che affollaronsi dintorno,
Ed a Museo fra lor, che a gli altri in mezzo
Sovrastava co gli omeri, si volse
Interrogando la Sibilla: Oh dite,

Alme felici, e tu, buon Vate amico,
In qual mai parte, in qual contorno Anchise
Abita qui? Per lui venimmo, e il fiume
D'Averno abbiam per lui veder varcato.
Cortese il Vate allor: Stabile albergo
Qui, disse, alcun non ha: le opache selve,
E le apriche de' fiumi erbose rive,
E gli educati da l'argentee fonti
Verdi prati abitiam: ma voi, se tale
E' il desir vostro, a questo colle in cima
Salir vi piaccia, che sicura guida
Io vi sarò. Così dicendo, mosse
A lor dinanzi, e colà giunto i lieti
Campi da l'alto accennò loro, e il calle,
Ond'essi giù pel facile pendio
Sceser del monte, e incamminarsi al piano.
Stava per sorte in un'erbosa valle,
Chiusa in disparte, vagheggiando Anchise
L'anime accolte, che a novella vita
Dovean tornare, e de' nipoti illustri
L'amata serie annoverando, i tempi
Tutti e i costumi e le vicende e i fati
N'esaminava e le future imprese;
Quando scorgendo per l'erbose spiagge
Avvicinarsi Enea, tutto per gioja
Intenerito le senili gote
Rigò di pianto, e con aperte braccia
Mossegli incontro: Oh sei pur giunto alfine,
Disse esclamando, e la difficil via
Vinto ha la tua pietà: pur m'è concesso
Vederti, o figlio, e favellarti ancora.
Certo ch'io lo sperava, e i giorni e l'ore
Di tua venuta annoverar godea.
Nè m'ingannò la mia speranza. Oh quanti
E mari e terre hai tu trascorso, a quali
Perigli, o figlio, esposto fosti, e come
Temei funesto a te di Libia il regno!

La tua dolente immagine, rispose
Enea, che spesso m'apparì fra l'ombre,
Quella fu sola, che mi spinse, o padre,
A cercarti quaggiù. Nel mar tirreno
Lasciai le navi. Or la tua destra almeno
Porgimi, o padre, e a i desïati amplessi
Non sottrarti del figlio; e largo pianto
Così dicendo gl'inondava il volto.
Tre volte al collo gli allungò le braccia,
E stretta invan l'immagine tre volte,
Qual sogno od aura gli sfuggì di mano.
Enea frattanto entro la valle un bosco
Vede in disparte, e fra i virgulti n'ode
Rotto da lungi mormorare il vento;
Ed irrigar quel placido soggiorno
Mira il fiume di Lete, e a le sue rive
Volar dintorno innumerabil turba
Sordamente fremendo in quella guisa,
Che soglion l'api a la serena estate,
Su i varii fior' calandosi e su i gigli,
Vagar ronzando per gli erbosi prati.
Istupidito a l'improvvisa vista,
E ignaro Enea di quel tumulto: O padre,
Che fiume è quello, e chi color, richiese,
In tanta folla a quelle rive accorsi?
L'anime, Anchise gli rispose, a cui
Son nuovi corpi dal destin dovuti,
Bevono la sicura onda letea,
E de la scorsa vita il lungo obblío.
E' già gran tempo ch'io bramava, o figlio,
La serie tutta annoverarti, e i volti
Mostrar presenti de i nipoti nostri,
E i fatti egregii palesarne e i nomi,
Onde gioja maggior svegliarti, e brama
Di fare un giorno de l'Italia acquisto.
O padre, Enea ripiglia, e di qui dunque
Creder si dee, che l'anime felici

Possan lassù de le terrene membra
Tornar di nuovo a la prigione antica?
Oh misere! e qual mai di nuova vita
Cieco desio le sconsigliate invoglia!
Io dirottelo, o figlio, e d'ogni dubbio
Ti leverò, rispose Anchise; e tutto
In tal guisa con ordine gli spiega:
  Fin da principio il ciel, la terra, e il mare,
La luna, il sole, e le titanie stelle
Vivo spirito informa, anima e mente
De l'universo, e per le membra infuso
Di sì gran corpo, di sè l'empie, e tutta
L'immensa mole ne governa e move.
Quindi il principio traggono e la vita
Uomini e fere, ed i volanti augelli
E quanti ha mostri nel suo seno il mare.
Ignea sostanza han l'anime; e dal cielo
Puro seme e vigor, se non se quanto
De le membra mortali il terreo peso,
E il freddo gel le intorpidisce e aggrava.
Quindi speme e timor, tristezza e gioja
S'alterna in lor per bassi oggetti, e vieta
Che da l'oscura carcere de i sensi
Ergano gli occhi ottenebrati al cielo.
Ed oltre ciò, poichè disciolte alfine
Spoglian morendo la terrena veste,
Non però tutte le corporee macchie
Si dileguano appien; che il lezzo impuro,
Che vivendo contrassero, tenace
S'impresse in lor così, che dopo morte
Ne sono ancor per lungo tempo infette.
Dunque a purgarle, de i lor falli antichi
Pagan la giusta pena: altre sospese
Pendono in aria ventilanti; e ad altre
O in fiamma immerse, o in rio, le lorde macchie
Tergono l'onde, o purga il foco. Ognuno
La propria soffre meritata pena,

Quindi ne l'ampio Eliso a i lieti campi
Passiam; ma pochi; ed ivi albergo abbiamo,
Finchè già scorso il destinato tempo
D'ogni sozzura ne rimonda, e puro
In noi riman l'etereo senso, e quella,
Che da gli astri discese aura vitale.
Quest'alme tutte allor che di mill'anni
Il giro si compì, di Lete in riva
Dio le richiama a perdere in quell'acque
Ogni memoria, onde invaghite ancora
Di nuovi corpi e di novella vita
Tornin di sopra a rivedere il cielo.
  Ciò detto Anchise, la Sibilla e il figlio
In mezzo trasse a la fremente turba;
E un alto poggio guadagnando, in guisa
Vi si postò, che l'anime potesse,
Che affilate venivano a la riva,
Veder di fronte, e ravvisarne i volti.
Or m'odi, allora ei ripigliò, che in breve
Quanta, e qual fia de la dardania prole
La gloria un dì, quali in Italia e quanti
Dal sangue nostro nasceran nipoti,
Anime illustri, e le fortune, o figlio,
Accennerò, che ti prepara il Fato.
Quel giovinetto, il vedi là, che a un'asta
Pura s'appoggia? Ei da la sorte il primo,
D'italo misto e di trojano sangue,
E' destinato a riveder la luce.
A te, già nume in ciel, postuma prole
Entro le selve di Lavinia nato,
Silvio dirassi; re futuro e padre
Di molti re, che in Alba lunga e nome
Con lui comune, e lungo impero avranno.
Proca è quell'altro a lui vicin, di Troja
Onore un giorno, e Numitore, e Capi,
E Silvio Enea, che del tuo nome erede,
Pari a te in armi ed in pietà, se in Alba

Giunge a regnar, sarà. Mira che fiore
Di gioventù! quanto valore e forza
Promettono di sè! Ma quei, che cinte
Di civil quercia hanno le tempie, quelli
Gabii, e Numento, e la città Fidena,
E sovra il monte i collatini muri,
D'Inno il castel, Bola, Pomezia, e Cora
Fabbricheran; che questi nomi avranno
Que' luoghi un dì, che senza nome or sono.
Romolo quindi in compagnia de l'avo
Dopo questi verrà di Marte figlio,
Cui dal sangue d'Assaraco discesa
Ilia partorirà: doppio cimiero
Vedi che ha già su l'elmo, e Giove stesso
Quasi d'un raggio di divina luce
Fin d'or lo segna destinato al cielo.
Sotto gli auspicii fortunati, o figlio,
Sorger di quest'eroe quella vedrai
Inclita Roma, che a i confin del mondo
Porterà l'armi, e la sua gloria al cielo;
E sette colli chiuderà nel giro
De le sue mura; fortunata, e ricca
Di progenie d'eroi. Tale sul carro
De' suoi lion la berecintia madre,
Di torri il capo coronata, scorre
Le città frigie, e del gran parto lieta
De' sommi Dei, cento nipoti abbraccia,
Dei tutti anch'essi, e abitator' del cielo.
Or qua ti volgi, o figlio, e questa gente
Mira, e i Romani tuoi. Cesare è quello;
Quella, che vedi, è la progenie tutta,
Che dal tuo Julo un dì la vita aspetta.
Questi, ah questi è l'eroe, che spesso udisti
Promesso dal destin, germe di Numi,
Cesare Augusto. Al nascer suo nel Lazio
Risorgeranno i fortunati giorni
Del secol d'oro, onde felice un tempo

Fu sotto il regno di Saturno il mondo.
Di là da gl' Indi e Garamanti a ignote
Lontane terre, a cui ne l' annuo giro
Il sol non giunge, stenderà l' impero
Oltre i confin del mauritano Atlante,
Che lo stellato ciel regge sul dorso.
Sol del suo nome, e del temuto arrivo
Da i consultati oracoli predetto,
La meotica terra, e i caspii regni
Già fin d' or si sgomentano, e conturba
Le sette bocche spaventato il Nilo.
Nè tante terre il glorioso Alcide
Corse giammai, benchè trafitta egli abbia
La bronzipeda cerva, e d' Erimanto
Purgati i boschi, e la lernea palude;
Nè Bacco istesso domator de gl' Indi,
Che con briglie di pampino da i monti
Guidò di Nisa le aggiogate tigri.
E fia, che dopo ciò manchi di sprone
La virtù nostra, o che timor ne arresti
Dal porre il piede ne l' ausonia terra?
  Ma chi fia quei, che di lontano appare
Cinto d' ulivo, e venerando porta
Que' sacri in man religïosi arredi?
Ah, il riconosco al crin canuto e al mento,
Numa di Roma il re: dal picciol Curi,
Povera terra, al grande impero assunto
E sagrifizii, e cerimonie, e leggi
Ne la cittade introdurrà primiero.
Tullo guerrier succede a lui, che l' ozio
E il vil riposo de la patria imbelle
Rompendo alfin, le neghittose schiere,
Già disusate a trïonfar, di nuovo
Al valor primo chiamerà fra l' armi.
Anco vien dopo, che fin d' or già troppo
Vago de l' aura popolar si mostra.
Vuoi tu, figlio, veder de' re Tarquinii

L'ombre superbe, ed il feroce Bruto
Vendicator de' due tiranni? Ei primo
Avrà l'impero consolare, e i fasci
Per lui redenti, e le temute scuri.
Ei de la bella libertà geloso
I figli suoi, di nuove guerre amanti,
A morte dannerà. Misero padre!
Checchè del fatto pensino i nipoti,
In lui di lode il fervido desio,
E de la patria vincerà l'amore.
Là i Decii e i Drusi, e il fier Torquato mira,
Che alza sul figlio la severa scure.
Mira Cammillo, che i roman vessilli
Tolti a i nemici, vincitor riporta.
Quei due colà, che d'armi eguali or vedi
Splendere in pace e in amistà congiunti
Fin che son fra quest'ombre, oh se a la luce
Giungano un dì, che fiere guerre e stragi
L'un contro l'altro ecciterà, quai schiere
S'armeran contro! Il suocero da l'Alpi
Giù per le spiagge liguri disceso,
E di falangi orïentali armato
Verrà da l'Asia il genero nemico.
Ah no, miei figli, a sì crudeli guerre
Non avvezzate il cor; nè contro il seno
De la patria comun le forze invitte
Volgete e il ferro. E tu, che dal ciel vanti
L'origin tua, perdona il primo, e l'armi,
Gitta l'armi di mano, o sangue mio.
Ecco là Mummio, che Corinto espugna,
E de la strage de gli Achei superbo
Sul Campidoglio trïonfando sale.
Curio è quell'altro, che Micene ed Argo
Appianate e distrutte, e spento in Pirro
L'ultimo avanzo del feroce Achille
Gli avi così vendicherà di Troja,
E di Minerva il profanato tempio.

E chi di te, sommo Caton, di Cosso
Chi tacerà? De la famiglia illustre
Di Crasso, e de i due fulmini di guerra
Ambo i Scipion, de l'Africa flagello?
Chi di Fabricio il povero e contento
Ne la sua povertà, chi di Serrano
Tolto dal solco a governare? Ah dove,
Dove me stanco richiamate, o Fabii?
Tu quel Massimo sei, che a noi conservi
Temporeggiando il vacillante impero.
Altri, cred'io, de le bell'arti, o figlio,
Il vanto avran: meglio di noi spiranti
Di fuso bronzo animeranno i volti,
E vita a i marmi doneran; nel foro
Meglio le cause perorar sapranno,
E de le sfere con la verga i curvi
Cerchi mostrare, e le nascenti stelle.
Tu con l'impero, e con le leggi, o Roma,
Il mondo pensa a governar; fian queste
L'arti tue sole, intimar guerre, e patti
Impor di pace, perdonare a i vinti,
E debellare i popoli superbi.
Così il buon vecchio Anchise; e stavan quelli
Meravigliando ad ascoltarlo. Or mira,
Poscia soggiunse, come altier s'avanza
D'opime spoglie il gran Marcello onusto,
E a gli altri tutti vincitor sovrasta!
Egli di Roma sosterrà le forze
Per gran tumulto indebolite, e i Galli
Ribelli, e i Peni con equestre armata
Domando, appenderà l'armi rapite
La terza volta di Quirino al tempio.
Qui vide Enea venir con lui del pari
Di lucid'armi un giovinetto adorno,
E d'egregia beltà; ma poco lieta
Avea la fronte; e il volto e gli occhi a terra
Turbati e chini. E chi fia questi, o padre,

Diss'ei, ch'io miro di Marcello al fianco?
E' figlio forse, o de' nipoti alcuno
Di nostra stirpe? Oh che bisbiglio ha intorno
D'amica turba, e come al vecchio eroe
Rassomiglia fin d'or! Ma d'atra notte
Ombra funesta gli circonda il capo.
Figlio, rispose sospirando Anchise
Col pianto a gli occhi, ah non volere, ò figlio,
Udir de' tuoi l'inconsolabil danno.
Questo a la terra mostreranno appena
Gli avari fati, e il rapiran qual fiore
Colto il mattin sul verde stelo. Ah troppo,
Possente troppo la romana stirpe
Potea sembrarvi, se più stabil era
Il vostro dono, o invidïosi Numi!
Oh quai lamenti e gemiti nel campo
S'udran di Marte! Oh qual funerea pompa,
Tebro, un giorno vedrai, quando a la tomba
Di fresco eretta scorrerai vicino!
Certo non mai dal teucro seme uscito
Alcun fanciullo a gli avi suoi latini
Tanto di sè prometterà, nè tanto
Di figlio alcun si vanterà mai Roma.
Oh fede antica, oh pietà somma, oh destra
Ne l'armi invitta! E chi ne avria lo scontro
Impunemente sostenuto, o in campo
Pedone armato si azzuffasse, o caldo
Destrier pungesse con gli sproni al fianco?
Sventurato fanciullo! oh se mai fia,
Che i duri fati a superare arrivi,
Tu Marcello sarai. Date, ch'io sparga
A piene man purpurei fiori e gigli,
Onde con questi inutil doni almeno
L'anima bella del nipote onori.
E così detto per gli aperti campi
Vagando vanno, i luoghi tutti e l'ombre
Esaminando del felice Eliso.

E poichè alfin per ogni parte Anchise
Ebbe il figlio condotto, e viva brama
Accesa in lui de la futura gloria,
Le guerre in oltre, e le vicende molte,
Che incontrar deve, e i popoli laurenti,
E la città del re latino, e i fati
Tutti gli svela, ed in qual modo, e quali
O fuggir debba, o superar fatiche.
Due porte il Sonno ha qui; di corno è l'una,
L'altra di bianco avorio: i falsi sogni
Soglion da questa uscir, da quella i veri.
Là dunque Anchise a ragionar seguendo
Incamminossi, e da l'eburnea soglia
Accommiatò la Profetessa e il figlio.
Verso le navi frettoloso Enea
I suoi compagni a riveder ritorna.
Indi al partir scioglie la flotta, e dritto
Radendo il lido, di Cajeta arriva
Al vicin porto: ivi dà fondo, e ferme
Stanno a la spiaggia le ancorate prore.

LIBRO SETTIMO.

Tu pur, d'Enea nutrice, a i lidi nostri
Desti, o Cajeta, eterno onor morendo;
E chiara ancora e di famoso grido
E' la tua sede; e se tal gloria è pure
D'alcun conforto, su la tomba inciso
Il nome tuo la grand' Esperia addita.
Poichè l'esequie celebrate Enea
N'ebbe, e il sepolcro eretto, al mar placato
Spiega le vele, ed abbandona il porto.
Spirano fresce a l'imbrunir la notte
L'aure seconde; favorisce il corso
L'argentea luna, e taciturno splende
Sotto il tremulo raggio il mar tranquillo.

De la terra circea la spiaggia vanno
Prossima costeggiando, ove la ricca
Figlia del sole di continuo canto
Fa risuonar l' inaccessibil selva,
E con l' arguto pettine tessendo
Le ricche tele entro la reggia accende
Notturne faci d' odorosi cedri.
Quinci ad udirsi incominciar ruggiti
Di leon fieri e ricusanti il freno,
E fra il silenzio de la tarda notte
E cinghiali grugnir, e fremer orsi
Incatenati ne le chiuse stalle,
E urlar da lungi spaventosi lupi,
Che dal sembiante uman cangiati in fiere
Circe crudel con magich' erbe avea.
E perchè i pii Trojani a i crudi lidi
Spinti non approdassero, o a quel porto
Un' egual sorte ad incontrar, Nettuno
Di favorevol vento empì le vele,
E il corso loro agevolando, a un tratto
Dal periglioso guado oltre li spinse.
Già rosseggiava a i primi raggi il mare,
E d' orïente sul rosato carro
Uscia serena la vermiglia aurora,
Quando i venti posarono, e d' ogni aura
Cessò repente lo spirar, e a stento
Lottano i remi ne l' immobil onda.
E qui dal mar guardando ampia foresta
Enea scoprì, per mezzo a cui scorrendo
Fra bionde arene in vorticosi giri
Sbocca rapido in mar l' ameno Tebro.
Varii sopra e dintorno augei canori,
A queste rive ed a quest' acque avvezzi,
Volavano dal bosco, e s' udian l' aure
Soavemente rallegrar cantando.
Tosto a i compagni ordina Enea, che a terra
Volgan la prora e il breve corso, e lieto

La foce imbocca de l'ombroso fiume.
Or dammi, Erato, aita a dir quai furo
Lo stato, i tempi, e i re del Lazio allora,
Che lo straniero esercito a le spiagge
De l'Ausonia approdò; l'origin prima
De le contese io svolgerò: tu il canto
Dettami, o Dea. Dirò l'orride guerre,
Dirò le stragi, e i re da gli odii acerbi
A morte spinti, e le tirrene schiere,
E Italia tutta radunata e mossa
Sotto l'armi a pugnar. Nuovo or mi nasce
Ordin di cose, e maggior oprà ordisco.
Del Lazio i campi e le città reggea
In lunga pace il vecchio re Latino.
E' fama, che da Fauno, e da Marica
Laurente ninfa egli nascesse; a Fauno
Pico fu padre, e tu, Saturno, a Pico,
Primo del sangue autor. Prole virile
Gli avari fati a questo re negaro,
O nata appena la rapiro in fasce.
Sola una figlia a l'imeneo matura
Restava a lui di sì gran regno erede.
Molti nel Lazio e ne l'Ausonia tutta
Lei richiesero a sposa, e più d'ogn'altro
Turno per fama e giovenil bellezza
Chiaro, e per avi e per valor possente.
E a genero lui sol la regia moglie
Scelse ed amò; ma con prodigii orrendi
Ostava il cielo a le bramate nozze.
De l'ampia reggia in un cortile interno
Sacro un lauro sorgea, già da molt'anni
Con riverenza custodito e colto.
Latino stesso ivi il trovò, si dice,
Nel disegnar le prime mura, e a Febo
Sacrollo poscia, e da quel lauro impose
A' suoi coloni di Laurenti il nome.
Ora di questo in su l'eccelsa cima

Un nuvol d'api, meraviglia a dirsi!
Con immenso ronzío per l'aer puro
Trasvolando improvviso a posar venne,
E l'una a l'altra avviticchiate e giunte
Co' piedi insiem, qual grappolo pendenti
Stettero a un punto dal frondoso ramo.
Ciò l'Indovino interpretando: Oh, disse,
Da quelle istesse a queste parti io veggio
Eroe straniero avvicinarsi, e un nuovo
Popolo bellicoso in questa reggia
Fermar sua sede, e stabilir l'impero.
Standosi inoltre di suo padre accanto
La vergine Lavinia innanzi a l'are
Caste faci accendendo, in un momento
Parve, terribil vista! a i lunghi crini
Appigliarsele il foco, e l'auree trecce,
La gemmata corona, e i regii arredi
Strugger la fiamma stridula, e di fumo
Cingerla poscia e rossa luce, e tutta
De le diffuse vampe empier la reggia.
Tema e stupor destò l'orribil vista,
E ne augurar' gl'interpreti, che illustre
Saria per fama e gloriosi fati
Lavinia un giorno; ma cagion funesta
Al popol suo di sanguinosa guerra.
  Turbato il re da tai prodigii e incerto
A consultar l'oracolo di Fauno
Suo genitor fatidico ricorse
Entro l'albunea selva, ove fra il denso
Di piante ingombro un sacro fonte suona,
E tetro odor fra l'ombre opache esala.
Quindi l'enotrie genti e Italia tutta
Chiedono spesso a i dubbii lor risposta:
Dove, poichè recò le sacre offerte,
E nel cupo silenzio de la notte
Il Sacerdote, su le stese pelli
De le svenate vittime sdrajato,

S'addormentò; vaganti spettri ed ombre
Vedesi innanzi in forme strane, e voci
Diverse ascolta, e del colloquio gode
De i Numi, e parla col profondo Averno.
Qui le risposte a chiedere lo stesso
Latino re secondo il rito a l'ara
Cento lanute pecore svenava,
E su i lor terghi coricato, e involto
Ne i lor velli giacea, quando dal cupo
Bosco improvvisa risuonò tal voce:
No, disse, non cercar latine nozze,
Figlio, a Lavinia tua, nè contro il Fato
A l'apprestato talamo ti affida.
Verrà straniero genero, che al sangue
Nostro congiunto il nostro nome a gli astri
Farà che salga; e di sua stirpe un giorno
I nipoti vedran sotto i lor piedi
Volgersi, ed ubbidir quanto scorrendo
Da l'uno a l'altro mare il sol rimira.
Queste risposte e misteriosi avvisi,
Che udì dal padre ne la cheta notte,
Non tacque il re Latino; e già la Fama
Per le contrade de l'Ausonia tutta
Ne avea volando divulgato il grido;
Quando del Tebro ne la foce entrando
Approdò lieta, ed a l'erbosa riva
Le navi avvinse la trojana armata.
Sbarcato Enea, co i primi duci e Julo
Sdrajansi a l'ombra di fronzute piante,
E le mense preparano, e su l'erba
Cotte focacce d'impastato farro
Sottopongono a i cibi; e, come Giove
Stesso ispirò, su le rotonde paste
I raccolti imbandiro agresti frutti.
Poichè il cibo mancò, nè sazia ancora
Cessò la fame, ne le croste istesse
Le mani e i denti misero, e spezzate

Le dure quadre a divorar si diero
Co' morsi ingordi i cereali deschi.
Oh, disse allora sorridendo Julo,
Anco le mense divoriamo? Questa
Unica voce udita appena impose
Fine a gli affanni, e primo Enea dal labbro
La raccolse del figlio, e in sè la chiuse,
Stupefatto a l'oracolo compiuto.
Indi: Oh salve, esclamò, da i fati amici
Terra promessa a me: grazie, o di Troja
Fidi penati. Il nostro albergo è questo.
Questa è la patria alfin: ravviso i segni
De gli occulti destin, che il padre Anchise
A me lasciò: Figlio, dicendo, allora
Che spinto a ignote spiagge ingorda fame
Consunti i cibi a divorar le mense
Ti sforzerà, riposo a i lunghi errori
Tu spera allora, ed ivi i primi alberghi
Fonda, e di mura li difendi intorno.
Questa era quella fame, ultima meta
De' nostri guai. Coraggio dunque, e a i primi
Raggi del sole esciam del porto, e tutti
Per diverso cammin cerchiam qual sia
Questo paese, e di quai genti, e dove
Le abitate da lor cittadi e ville.
A Giove intanto colme tazze, e prieghi
Porgansi al padre Anchise, e su le mense
Si ripongano i vini. Ei così detto
Cinge le tempie di frondoso ramo,
E prima il Genio tutelar del loco,
La Terra madre de gli Dei, le ninfe,
E il fiume ignoto ancor supplice adora;
Indi la Notte, e de la Notte invoca
Le rinascenti stelle, e Giove ideo,
E la frigia Cibelle, e da l'Olimpo
Venere madre, e da l'Elisio Anchise.
Tuonò tre volte allora a ciel sereno

L'onnipossente Padre, e bianca in aria
Nube mostrò, che di sua mano scossa
Scintillando vibrò dorati raggi.
Un grido allora universal si sparse
Fra il teucro stuol, che il tempo era alfin giunto
Da fabbricar le desïate mura.
Lieti a l'augurio fortunato a gara
Si mosser tutti, rinnovar' le mense,
Poser le tazze, e coronaro i vini.
Poichè del nuovo sole i primi raggi
Rischiararono il giorno, a varie parti
Diversi esciro ad esplorar di quella
Gente i confini, la cittade e i lidi;
E intesero, che quello di Numico
Era lo stagno, e questo fiume il Tebro,
E abitatori del paese intorno
I feroci Latini. Il saggio figlio
D'Anchise allor d'ogni ordine trascelti
Cento oratori al re Latino, tutti
Di verde ulivo incoronati, e carchi
Di ricchi doni, a chieder pace invia.
S'affrettan essi ad eséguirne i cenni
Con sollecito passo; ed egli intanto
Con fosso umil de la città descrive
Il giro, e segna il loco, e i primi alberghi;
Che sul lido ideò, di campo in guisa
D'alto steccato e d'argine circonda.
Già compiuto il cammin, le torri e i tetti
Scoprono i Teucri de' Latini, e a i muri
S'avvicinano omai. Fuor de le porte
Veggon raccolti insiem varii fanciulli
Del primo fior di gioventù, che stanno
Maneggiando destrieri, e ne l'aperto
Campo reggendo polverosi cocchi;
O con robusto braccio incurvan archi,
E scaglian frecce, ed al bersaglio e al corso
Provocando si van. Di mezzo a loro

Spiccossi un messo, ed a caval precorse
Ad annunziare al re, che ignota gente
D'alta statura, e d'abito straniero
Appressar si vedea. Ch'entro si guidi,
Il re comanda, e su l'avito soglio
Maëstoso ad accoglierli si assise.
De la città nel più sublime loco
Sovra cento colonne ampia sorgea
Magione augusta, del laurente Pico
Già reggia un dì, da folto orror di boschi
Ingombra intorno, e per l'anticò culto
Sacra de gli avi. Ivi costume e rito
Aveano i re di prendere lo scettro,
E i primi fasci alzar. Qui curia e tempio
Eravi e sede per le sacre cene,
Dove svenato l'ariete a mensa
Sedeano i padri in pubblico convito.
Sul primo ingresso in ordine schierati
V'eran de gli avi i simulacri sculti
Di vecchio cedro, ed Italo, e Sabino
De le viti cultor, che a i piedi avea
La curva falce, il vecchio re Saturno,
Giano bifronte, e da l'origin prima
Gli altri re tutti, che sudore e sangue
Avean pugnando per la patria sparso.
Grande oltre ciò numero d'armi e spoglie
Ne gli atrii sparse, e a le pareti appese;
E lance e dardi e scudi, elmi e cimieri,
Curve bipenni, e d'abbattute porte
Ferrate sbarre, ed involati cocchi,
E rostri svelti da nemiche navi.
Col liuto quirinale, e con lo scudo
Al manco braccio, e in abito succinto
Sovra gli altri sedea lo stesso Pico
Domator di destrier', cui l'empia Circe,
Sprezzata amante, col possente tocco
De l'aurea verga e de le magich'erbe

Cangiò in augel di variopinte piume.
  In questo dunque augusto tempio, e sopra
L'avito soglio il re Latino assiso
I Teucri accolse, ed ei primiero in questi
Placidi sensi a favellar si mosse:
Dite, o Trojani, (che la stirpe e il nome
Sappiam di Troja, e non ignoti a noi
Siete qui giunti) che chiedete? e quale
O bisogno, o cagion le vostre navi
Guida per sì gran mar d'Ausonia a i lidi?
Sia tempesta di flutti, o error di strada,
Disastri usati in mar, che v'abbia spinti,
Nel Tebro entraste, ed in sicuro porto
Or siete alfin; non isdegnate il nostro
Amico ospizio, e conoscete a prova
I miei Latini da Saturno scesi,
Libera gente, e non per forza o leggi,
Ma per natura di giustizia amica,
E de l'antico Dio fida a i costumi.
Ben ricord'io, benchè d'oscura fama
Ciò sia per lunga età, che i vecchi Aurunci
Soleano dir, che Dardano, già nato
In queste terre, e ne l'etrusco regno
Abitator di Corito, a le idee
Città di Frigia, e ne la tracia Samo
Quinci passò, che or Samotracia è detta;
E accolto poi de lo stellato Olimpo
Ne l'aurea reggia il numero de' Numi
Accrebbe in cielo, e altari in terra ottenne.
Così diss' egli, e a' suoi cortesi accenti
In questa guisa Ilioneo rispose:
  O sommo re, di Fauno inclita prole,
Nè tempesta di mar, nè vento avverso,
Nè di stelle, o di lido error ne trasse
Dal nostro corso a deviar; d'espresso
Nostro volere, e di comune avviso
Siam qua venuti, discacciati e privi

Del più bel regno, che ne l'Asia tutta
Da l'alto Olimpo rimirasse il sole.
Da Giove è il popol nostro: ad avo il vanta
Dardano, e la sua stirpe, e quell'istesso
Trojano Enea, che a te, Signor, ne invia.
Quale di guerra orribil nembo, uscito
D'Argo e Micene, sovra i campi idei
Si rovesciasse, e da quai fati spinta
Asia ed Europa a guerreggiar scendesse,
L'udiro e quei che ne l'estrema terra
Confina il mar frapposto, e quei che parte
Da noi l'adusta inabitabil zona.
Noi scarso avanzo di sì gran ruina
Per così vasto mar profughi e spinti,
Angusto asilo a i patrii Numi, e lido
Per noi sicuro, e l'acqua almeno e l'aria
Comune a tutti ricercando andiamo.
Di disonore al vostro regno, io spero,
Non sarem noi, nè forse lieve un giorno
Fama a voi ne verrà: di sì gran merto
Grata memoria serberem, nè fia,
Che abbia l'Ausonia da pentirsi mai
D'aver l'esule Troja in grembo accolta.
Pe i fati il giuro del famoso Enea,
E per la destra sua possente, e nota
Per fede e per valor, molti e più volte,
Nè ci spezzar, se or volontarii e in atto
Supplice alziamo le bendate mani,
Molti, o Signor, popoli e genti, regno
Con lor comune ed amistà ne offriro.
Ma il voler de gli Dei le vostre terre
Ne spinse a ricercar. Dardano nacque
In questi luoghi, e a questi luoghi Apollo,
E al tosco Tebro, ed al Numico fonte
Con ripetuti oracoli ne invia.
Questi frattanto Enea piccoli doni
T'offre, o Signor, di sua fortuna antica

Scarse reliquie, da l'incendio appena
Salve di Troja. In questa coppa d'oro
Sagrificava su gli altari Anchise;
E questo manto, e questo scettro, e questa
Sacra tiara il re Priamo usava,
Quando in trono sedea leggi imponendo
A i popoli adunati; e queste vesti
Son de l'iliache donne opra e lavoro.
A tal parlar d'Ilioneo le luci
Fise a terra ed immobili tenea
Il re Latino; nè a i reali arnesi,
Nè a la dipinta porpora rimira,
Ma de la figlia gli sponsali, e in mente
Del vecchio Fauno i vaticinii avvolge;
E pensieroso, e in se raccolto: Ah questo,
Questo è, diceva, che il destin promette
Genero a me, d'estrania terra uscito,
E da i comuni oracoli chiamato
Di questo regno a parte, onde la chiara
Progenie un giorno nascerà, che tutto
Deve con l'armi assoggettarsi il mondo.
Lieto rispose alfin. Gli augurii loro,
E i miei pensier' secondino gli Dei.
Quanto bramate, o miei Trojani, avrete;
Nè sdegno i vostri doni; e finchè in trono
Io sederò, nè i pingui campi a voi,
Nè le ricchezze mancheran di Troja.
Or resta solo, se d'unirsi a noi
Brama pur tanto, ed ospite e compagno
Esser chiamato, ch'egli stesso Enea
Venga, e non tema di un amico il volto.
Sarà di pace vicendevol pegno
Stringer le destre insiem. Voi questa intanto
A lui risposta in nome mio recate:
Io padre son d'unica figlia, a cui
E di Fauno gli oracoli, e del cielo
Molti prodigii vietano uno sposo

Di nostra gente; e presagir mi sento,
Che un genero verrà d'estranio lido,
Che il nome nostro erga a le stelle, e tale
E' del Lazio il destino: or, che sia desso
Enea, che il fato chiede, e il penso e il credo,
E, se del vero è il cor presago, il bramo.
Ciò detto impon, che da le reggie stalle,
Ove trecento ne pascea, sian tratti
Cento destrier' de' più leggiadri in dono
De' Trojani oratori. Ali a le piante
Sembrano aver, di porpora bardati,
E di gualdrappe ricamate e pinte;
Tutti coperti d'or, d'oro le fibbie,
D'oro le borchie pendule sul petto,
E d'oro il fren, che mordono spumanti.
Al frigio assente duce un aureo cocchio,
Con due corsier' d'etereo seme invia,
Spiranti foco da le nari, e figli
Bastardi a quei del sole, a cui soppose
Le sue cavalle per incanto, e al padre
La scaltra Circe ne involò la razza.
Con tali doni, e da le amiche offerte
Del re Latino consolati i Teucri
Riedono al campo ad annunziar la pace.
Di Giove intanto l'implacabil moglie
D'Argo venendo sul suo carro a volo
L'aria solcava, e d'alto in giù chinando
Lo sguardo, fin dal siculo Pachino
Scoprì sul Tebro la trojana armata,
E lieto Enea co' suoi compagni vide
Fuor de le navi già sicuro il piede
Posar sul lido, e disegnar le mura.
Di rabbia il core, e di dolor trafitta
Stette, e il capo crollando: Ah stirpe, disse,
Stirpe odïosa, ed a i destini miei
Destini avversi de' Trojani! Ah dunque
Tutti perir ne le sigee campagne

Non han potuto, e l'incendiata Troja
Non gli arse, e presi non restar' cattivi?
Di mezzo al foco e a le nemiche spade
Trovarono una via. Ma sarà dunque
Stanco il mio nume, o de i lor mali paga
La mia vendetta? Da la patria svelti
Osai seguirli, è ver, m'opposi infesta
Nel suol, ne l'onde a la lor fuga, e tutte
Del mar tentai, tutte del ciel le forze.
Ma con qual pro? che mi giovar' le sirti,
Scilla e Cariddi? Nel bramato letto
Del Tebro eccoli alfin, dal mar sicuri
E dal mio sdegno. E potè pure un giorno
Strugger Marte i Lapiti, e Giove stesso
Concesse pure i Calidonii antichi
Al furor di Dïana; eppur che lieve
Colpa a sì gran castigo! Ed io di Giove
Moglie e sorella indegnamente offesa,
Io, che tutto tentai, che ogni opra, ogni arte
Misera usai per vendicarmi, io sola
Da Enea son vinta. Ah se possente assai
Non è il mio nume, ogni altra aita ovunque
Chi mi trattien da l'implorar? Se il cielo
Piegar non posso, moverò l'inferno.
Oh! non per questo da l'ausonia terra
Enea scacciar potrò, che il latin regno,
E di Lavinia il talamo e la mano
A lui riserba l'immutabil fato.
E sia; ma potrò ben tessere inciampi,
E indugi apporre a sì gran cose, e stragi
Spargendo e morti sterminar le genti
De l'uno e l'altro re: con questi almeno
Funesti auspicii al suocero Latino
Si stringa il frigio genero: col sangue
De' Trojani e de' Rutuli sarai
Vergin dotata e pronuba in mia vece
A le tue nozze assisterà Bellona.

Nè sì fatale incendio ad Ilio nacque
D' Ecuba un dì, come funesto il parto
Di Venere sarà: novello Pari
S' appresta al Lazio, e nuova face a questa
Troja risorta a ricader di nuovo.
  Così dicendo furibonda scese
Col carro a terra, e da l' oscuro abisso
A se chiamò la furibonda Aletto,
De le tre Furie la peggior cui sono
L' ire, le guerre, i tradimenti, e tutte
Le atroci colpe, e le mal' opre a core;
E in tante forme e spaventosi mostri
Cangiasi, e tante e sì tremende serpi
Le germogliano al crin, che in odio l' hanno
Lo stesso Pluto e le tartaree suore.
A lei Giuno si volse, in questi detti
Provocandone l' ira: O de la Notte
Vergine figlia, in mio favor ti chieggo
Questa sol di te degna unica impresa,
Onde la fama e l' onor mio non soffra
Sì grave insulto tra' mortali: in guisa
T' adopra, che non possano i Trojani
Sedur Latino con le ordite nozze,
Nè il piè fermar su gl' itali confini.
Tu puoi volendo le fraterne destre
Macchiar di sangue, e con discordie e risse
Sconvolgere le case, e i tuoi flagelli
Portarvi dentro e le funeree faci.
L' arti tutte di nuocere a te note
Sono, tutte le vie; scuoti il fecondo
Petto, rompi la pace, e i primi semi
Spargi di guerra: armi domandi e brami,
Armi a rapir la gioventù s' affretti.
Pronta a' suoi cenni, e provveduta Aletto
Di gorgoneo veleno, al Lazio in pria
Drizzando il corso, di Laurento ascese
L' augusta reggia, e tacita in agguato

Dietro la soglia si occultò di Amata.
Stavasi questa smanïosa e afflitta
Per l'arrivo de' Teucri, e le sospese
Nozze di Turno, e l'agitato seno
Le ardea di sdegni e femminili cure.
Quando la Furia, onde la reggia tutta
Volgere in iscompiglio, un serpe svelto
Da' cerulei suoi crini, al sen le avventa,
E ne l'intime viscere lo spinge.
Ei tra le vesti e il liscio petto ascoso
Va strisciando insensibile, e un ignoto
Furor le ispira col vipereo fiato.
Ed or monile attorcigliato al collo,
Or fascia al fianco, or si fa benda al capo,
Or nastro al crine, e per le membra tutte
Insidïoso e lubrico serpeggia.
Ma finchè il tosco i soli sensi offese,
E l'ossa il foco andò lambendo, e a tutta
L'anima ancor non penetrò la fiamma,
Con molli sensi e più tranquilli accenti,
Come una madre suol, in questa guisa
La regina parlò, molte spargendo
Lagrime su la figlia: Ah dunque, disse,
Dunque Lavinia a gli esuli Trojani
Tu, suo padre, darai? Nè di te stesso
Cura ti prende, nè pietà di lei,
Nè de la madre sua, che al primo vento
Il fuggitivo e perfido corsaro
Sola qui lascierà, seco traendo
Per l'alto mare la tradita figlia?
Forse che non così Paride a Sparta
Ospite anch'esso entrò, non così forse
La rapita ei condusse Elena a Troja?
E ov'è la sacra fede tua, l'antica
Cura de' tuoi, la tante volte in pegno
Tua destra offerta al consanguineo Turno?
Se un genero si vuol d'estrania gente,

E in ciò sei fermo, e di tuo padre Fauno
Il ripetuto oracolo lo chiede,
Ogni paese, che soggetto al nostro
Scettro non è, si potrà dir straniero.
Io così penso, e tal credo che sia
De gli oracoli il senso; e poi, di Turno
Se la primiera origine si cerchi,
Inaco anch' egli tra' suoi padri antichi
Vanta, ed Acrisio, e a patria sua Micene.
Poichè con questi detti invan tentato
Vide immobile e fermo il re Latino,
E tutto intanto penetrar ne l'alma
Sentissi, e per le viscere diffuso
De la serpe il velen, da fieri mostri
Spinta in furor la misera regina
Ogni decoro, ogni ritegno obblia,
E per l'ampia città smania e s'aggira.
Come paleo, che da la sciolta fune
Sfugge lanciato, e pueril trastullo
Per gli atrii intorno e per le vuote sale
Va rotëando turbinoso, in curvi
Cerchi ronzando, il fanciullesco stuolo
Stupisce ignaro, ed al volubil bosso
Con le vibrate sferze anima i giri;
Non altrimenti, nè veloce meno
Va tra i feroci popoli scorrendo
Per tutto il Lazio l'infelice Amata.
Anzi di Bacco simulando il nume
Osa tentar maggior delitto, e spinta
Da più cieco furor su gli alti monti
Vola, e la figlia ne le selve asconde;
E frastornarne le trojane nozze
Cerca, o tardarle almeno; ed: Evoe, Bacco,
Evoe, grida fremendo, a te la sacro:
Tu sol di questa vergine sei degno;
E già per te di pampini s'infiora,
Già scuote i tirsi, ed al tuo nume intorno

Le sacre danze impara, ed a te solo
Dedica e nutre il virginal suo crine.
Fra le donne del Lazio il grido intanto
Se ne divulga, e de lo stesso ardore
Accese tutte, e da furor sospinte
Le lor case abbandonano, ed in folla
Escono a la foresta; e nude il collo,
Disciolte a l'aura il crin, d'irsute pelli
Avvolte, e d'asta pampinosa armate
Empiono il ciel di tremuli ululati.
Ella nel mezzo furibonda scuote
Acceso pino, l'imeneo cantando
De la figlia di Turno, e torva gli occhi,
D'ira e di sangue rosseggianti e infetti,
Volgendo intorno con orribil grido:
Uditemi, dicea, tutte del Lazio,
Madri, m'udite, e se in voi resta alcuna
Grazia, o pietà de l'infelice Amata,
Se de' materni dritti il cor vi punge
Cura e pensier, scioglietevi le bende,
E l'orgie meco a celebrar venite.
In questa guisa dal veleno spinta
De l'empia Aletto, e dal furor di Bacco
Stimolata la misera regina
Gia per le selve e pe i deserti errando.
Poichè a la Furia abbominevol parve
D'avere a gli odii e a i furor' primi apposta
Esca bastante, ed i consigli e tutta
Volta sossopra di Latin la reggia,
Su le fosche ali sollevossi, e quindi
De l'orgoglioso Rutulo a le mura
Ratta si trasportò. Vuolsi, che spinta
Da impetüoso vento a quelle spiagge
Danae un dì quella città fondasse
A gli Acrisii coloni. Ardea fu detta
Da i primi abitatori, e d'Ardea il nome
Per non so qual ventura ancor le resta.

Or Turno qui ne l'avanzata notte
Entro la reggia sua prendea riposo,
Quando di Furia le fattezze e il ceffo
Spogliando Aletto trasformossi in nuova
Senil figura: rincrespò la fronte,
Incanutissi il crin, di sacra benda
Fasciollo, e un ramo v'intrecciò d'ulivo,
E somigliante a Calibe si finse,
Vecchia nel tempio di Giunon ministra.
Tale al giovine eroe dinanzi a gli occhi
Si presentò con questi accenti: Oh Turno,
Disse, e tu il soffrirai d'aver finora
Tante fatiche inutilmente sparse,
E che il dovuto a te lavinio regno
Passi in poter de' profughi Trojani?
A te le nozze, e la comprata dote
Col sangue tuo nega Latino, e cerca
Straniero erede. Or va, schernito, a nuovi
Rischi te stesso per l'ingrato esponi;
Or va, distruggi le tirrene schiere;
Va, fatti scudo a' tuoi Latini, e pace
Godan per te dal braccio tuo difesi!
Ecco il frutto che n'hai. Questo m'impose
Apertamente la saturnia Giuno
Di dire a te, che sì tranquillo dormi
In lento sonno. Or sorgi dunque, a l'armi
Chiama i soldati tuoi; fuor esci, assali
I frigii duci, snidali dal Tebro,
Ardi le navi loro. E il re Latino,
Se le promesse obblia, se te ricusa
Per amico e per genero, ti provi
Anch'egli armato e suo nemico in campo,
E chi sia Turno finalmente impari.
Sorrise, e lento beffeggiando a i detti
De l'Indovina il giovine rispose:
Oh non m'è, disse, come credi, o vecchia,
L'arrivo al Tebro de' Trojani ignoto.

I tardi avvisi, e gli spaventi tuoi
Risparmia pure, che non è Giunone
Dimentica di me: ma tu da gli anni
Scema vaneggi, e fra i consigli e l'armi
Entri de i re, cure non tue, di vani
Terror' spargendo i vaticinii tuoi.
Vivi, o madre, tranquilla; e i templi pensa
E i simulacri a custodir de i Numi,
Ch'è tuo mestiero; e il ragionar di guerra
Lascia a color, cui guerreggiar sol tocca.
Arse di rabbia la feroce Erinni
A cotai detti, e tante serpi a un tratto
Fe' sibilare, e in sì terribil faccia
Furia scoperta si mostrò, che tutto
Il giovine tremonne, e d'alto orrore
Ne gli occhi istupidì: confuso, incerto
Volea più dir; ma stralunando bieca
Gli occhi infocati, lo respinse Aletto,
E due serpenti su la fronte alzando
Scosse il flagello, e con rabbioso insulto
A' suoi scherni rispose: Ecco, son io
Quella da gli anni rimbambita vecchia,
Che vaneggiando fra i consigli e l'armi
Entra de i re, cure non sue, di vani
Terror' spargendo i vaticinii suoi.
Guarda; mi riconosci? A te ne vengo
Da l'oscuro Acheronte, e guerra e morte
Porto in mia man. Così dicendo accesa
Di stigio foco una fumante face
Gli avventò contro, e gliela fisse in petto.
Ruppegli il sonno lo spavento, e a un tratto
Le membra tutte di sudor bagnato
Si risvegliò. Sorge stordito, ed armi
Grida fremendo, e forsennato l'armi
Cerca nel letto e per le stanze: insano
Desio di guerra, e scellerata sete
L'arde di sangue e stragi, e smania e freme

Di sdegno e di furor. Come, se a i fianchi
D'ampia caldaja la sonora fiamma
D'aride verghe si alimenti, fuma
La fervid'onda, e gorgogliando bolle,
E spuma, e in se più non capendo fuori
De gli orli inonda traboccando, e in alto
Fosco vapore a densi globi esala.
Rotta Turno la pace, a i primi capi
De la più scelta gioventude intima
D'incamminarsi al re Latino, e l'armi
D'apparecchiar comanda, onde difesa
Ne sia l'Italia, e da i confin cacciata
L'oste nemica; e di bastare ei solo
Contro i Latini ed i Trojan si vanta.
Disse, e invocò gli Dei: coraggio infuse
Il suo parlar ne i Rutuli, che a l'armi
Vansi a gara esortando; altri commosso
Dal vago fior di giovenil bellezza,
Che in Turno ammira, altri dal regio lustro
De gli avi antichi, e da le chiare imprese
Altri animati del suo braccio invitto.
Mentre così di generoso ardire
Turno i Rutuli infiamma, alzasi Aletto
Su l'ali stigie, ed a i Trojan sen vola,
E nuove frodi macchinando, il loco
Scaltra adocchiò, dove sul lido Julo
Seguia cacciando le fugaci fiere
Con le insidie e con l'arco. Or qui la rea
Vergine di Cocito i cani accese
D'una subita smania, e il noto odore
A le lor nari sopponendo in traccia
D'un cervo li cacciò, che fu la prima
Cagion di tutti i mali, e fece a l'armi
Correre a un tratto i rustici coloni.
Di leggiadre fattezze e di gran corna
Era quel cervo, che lattante ancora
A la madre rapì Tirro, custode

De le campagne e de i reali armenti.
I suoi figli il nutrivano; ma Silvia
Loro sorella più d'ogn'altro cura
E trastullo n'avea: docile a i cenni,
E mansò l'educò; nel puro fonte
Lavavalo sovente, e di sua mano
Il pettinava, a le ramose corna
Intrecciando di fior' molli ghirlande.
Egli godea di quella mano il tocco,
Ed a la mensa de i padroni avvezzo,
Libero errava per le selve il giorno,
E al noto albergo poi, fatta già notte,
Spontaneamente ritornar solea.
Quel giorno a caso su la verde riva
A seconda del fiume ei giù venia
Fra le piante schermendosi dal caldo.
Vistol da lungi, le rabbiose cagne
D'Ascanio l'assaliro; ed egli stesso
Dal desiderio d'un bel colpo acceso
Curvando l'arco il saettò: la mano
Drizzogli Aletto, onde lo stral sonante
Appieno il colse, e penetrogli al fianco.
Egli ferito al consueto tetto
Fuggendo ricovrossi, e ne la stalla
Entrò mugghiando, e insanguinato e mesto,
E somigliante a chi soccorso implora,
Tutta de' suoi lamenti empì la casa.
Silvia la prima udillo, e il bianco seno
Percotendosi accorse, e ad alte strida
I robusti villan chiama in ajuto.
Quei da la voce, e da la Furia mossi,
Che appiattavasi cheta entro la selva,
Corsero in un momento; altri con pali
Mezzo adusti dal foco, altri con tronchi
Nodosi e gravi, e con quell'arme tutti,
Che a le man presentò l'ira e la fretta.
E Tirro anch'esso, che una quercia a caso

Stava spaccando con gli acuti conii,
Scosso a le grida, e di furore acceso
Piglia la scure, e i contadini aduna.
Ma la feroce Dea, che in guardia stava,
Colto opportuno a le sue mire il tempo,
De la capanna in su la cima ascese:
Diè fiato al corno, e il pastorale avviso
Sonò de l'armi, e la tartarea voce
Con urlo orrendo rinforzò. Tremonne
Il vicin bosco, e le profonde selve
Tutte ne rintronar'; da lungi udilla
Di Trivia il lago, e la sulfurea Nera.
L'udiro i fonti di Velino, e i figli
Strinsero al sen le impaurite madri.
Veloci a un tratto d'ogni parte uniti,
Là dove diè l'orribil tromba il segno,
Accorsero gl'indomiti villani,
L'armi pigliando a la rinfusa ognuno
In che tra via s'avvenne; ed a soccorso
D'Ascanio allor da le trincere aperte
Anch'essa uscì la gioventù trojana.
Vennersi a fronte, ed ordinar' le schiere;
E non già più con duri tronchi, e mozze
Pertiche aduste in rusticana zuffa,
Ma col ferro si pugna: ampia si mira
Orribil messe d'impugnate spade
Quinci e quindi ondeggiar, e splender l'armi
Dal sol percosse, e fin sotto le nubi
Riverberarne abbarbagliando i lampi.
Così tempesta cominciar si vede,
E al primo vento rincresparsi l'onda,
Poi biancheggiar di rotte spume il mare;
Indi gonfiarsi a poco a poco, ed alto
Ondeggiando agitarsi, e fino al cielo
Da l'imo fondo sollevare i flutti.
E qui di Tirro il giovinetto Almone
Figlio maggiore ne la prima fila

Cadde primiero, che stridendo il colse
Ne la gola uno strale, e de la voce
L'umida via chiudendogli col sangue
Il lieve soffocò vital respiro.
Molti d'intorno a lui caddero dopo
Estinti corpi, e fu tra questi il vecchio
Galeso anch'ei; che a frenar l'ire in mezzo
Volle frapporsi, e a consigliar la pace;
L'uomo il più giusto ed il più ricco insieme,
Che fosse allor ne l'itale contrade.
Di cinque greggi avea, di cinque armenti
Piene le stalle; e i fertili terreni
Con cento aratri a seminar rompea.
Mentre ne i campi con egual fortuna
Qui si combatte, baldanzosa Aletto
D'aver compiute sue promesse, e sparsa
Del primo sangue la bramata guerra,
Abbandonò l'Esperia, ed alto in aria
Librata a volo, con superbo vanto
Così disse a Giunone: Eccoti in campo
La guerra aperta, e la discordia accesa.
Or dì, che in pace e in amistà congiunti
Tornino ancora, e stringan patti insieme,
Ora che sono di latino sangue
Sparsi i Trojani: che se ciò non basta,
Chiedi, e di più farò; romori e sdegni
Io desterò ne le città vicine,
Sforzerolle a pugnar; smania di guerra
Accenderò ne i cori, e in ogni parte
Le ville e i campi di furori empiendo
Spargerò l'armi, e condurrò soccorsi.
No, disse Giuno, seminasti assai
Di frode e di terror; ha già la guerra
Le sue cagioni, e l'un de l'altro a fronte
Stansi con l'armi in mano, e son di sangue
L'armi già tinte. Or tali nozze insieme
Stringano adesso il re Latino e questo

Figlio egregio di Venere. Tu intanto,
Giacchè più a lungo non consente Giove,
Che su la terra rimaner tu possa
Tra queste aure del dì libera errando,
Torna a gli abissi tuoi, ch'io di quest'opra,
S'altro rimane da compir, io stessa
Il compirò. Ciò disse Giuno appena,
Che l'ali a un tratto dispiegando Aletto
Fè le serpi fischiar, ed a Cocito,
Abbandonando il giorno, il vol rivolse.
Havvi in Italia una famosa valle
Detta d'Amsanto, d'ogn'intorno ascosa
Sotto altissimi monti; opaca selva
Di folte piante la circonda, e in mezzo
Rotto fra i sassi romoreggia e spuma
Un tortüoso e rapido torrente.
Qui la spelonca orribile si mostra,
Varco e spiraglio de l'atroce Dite,
Dove Acheronte, che dal fondo bolle,
Apre le fauci pestilenti. In queste
Gittossi a un tratto, e del maligno aspetto
Purgò la terra l'odïosa Erinni.
Giunone intanto a l'intrapresa guerra
L'ultima mano impon. Tutta da i campi
Ne la città de i contadini accorre
La turba in folla, ed i sanguigni corpi
Portan con se del giovinetto Almone,
E di Galeso difformato; e tutti
Chiaman fremendo in testimonio i Numi,
E da Latin ne implorano vendetta.
Turno è presente; e a quella vista, in mezzo
De' cadaveri, esclama anch'esso, e ad arte
Di nuove stragi lo spavento accresce.
Ed: Ecco, grida, ecco i Trojan, che al regno
Sono chiamati; al frigio sangue unito
Si vuole il sangue de' Latini, e Turno
E da le nozze e da la reggia escluso.

In questo punto i furïosi figli
Di quelle donne, che da Bacco invase
Seguian danzando per le selve Amata,
Sopraggiungono anch'essi, e tutti a l'armi
Gridano ad una voce, e l'empia guerra
Contro gli augurii ed il voler de i Numi
Chieggon tumultuando, e di Latino
Affollati circondano la reggia.
Egli qual rupe in mezzo al mar resiste,
Qual rupe immota, che al sonante fischio
D'impetüoso turbine non crolla,
Nè l'urto sente de i latranti flutti,
Salda nel peso suo: spumanti invano
Fremonle al piede i bassi scogli, e a i fianchi
L'alga sbattuta galleggiando ondeggia.
Ma poichè al cieco lor consiglio in vano
Tentò di opporsi, ed a seconda vide
Le cose andar de la crudel Giunone,
Chiamando prima in testimonio il cielo,
E a le aure vane protestando: Ahi, vinto
Da i fati io sono, e mio malgrado, disse,
Da la tempesta trasportar mi sento.
Ma voi, miseri, un dì col sangue vostro
Voi pagherete di tal colpa il fio.
E tu primiero con supplizio orrendo,
O Turno, il pagherai, con tardi voti
Invocando gli Dei. Per me son giunto
Già quasi al porto de' miei giorni, e solo
M'è da voi tolto di morir contento.
Tacque ciò detto, e de le regie cure
Depose il freno, e in sua magion si chiuse.
Era nel Lazio esperio un uso antico,
Che come sacro da le albane genti
Fu poi seguito, e la possente Roma
Seguillo anch'essa, ed ogni volta il serba,
Che a mover l'armi, ed a pugnar s'appresta;
O guerra porti sanguinosa a i Geti,

O a gl' Ircani, od a gli Arabi; o ne l' India
D' inoltrar tenti e de l' aurora a i regni
Le tolte insegne a racquistar da i Parti.
Due son le porte, de la Guerra dette,
Che per timor religïoso a Marte
Le genti consecrarono: da cento
Ferrate sbarre e immobili catene
Stan chiuse ognor; nè da la soglia mai
Custode eterno si discosta Giano.
Or queste allora che i togati padri
Di guerra sentenziarono decreto,
Solennemente il Consolo egli stesso,
Succinto a foggia de' Gabinii il manto,
E de la toga quirinale adorno
Di propria mano le disserra e schiude;
Ed egli al suon de i cardini stridenti
Suol la guerra intimar: guerra, risponde
Tutta con lui la gioventude, e guerra
Van provocando in rauco suon le trombe.
Or per quest' uso era Latino astretto
A i Teucri amici a dichiarar la guerra,
E disserrar le spaventose porte.
Orror mostrò del ministero indegno,
E dal' toccarle egli s' astenne, e gli occhi
Torcendo e il passo ad occultarsi ei corse.
Ma la regina de gli Dei dal cielo
Scese ella stessa, e di sua mano urtando
Da i rugginosi cardini divelse
Le tarde porte, ed i ripari infranse.
L' Ausonia tutta, che tranquilla e in pace
Era pur dianzi, di guerriero foco
S' accese in un momento. Altri pedone
S' apparecchia ad uscir, altri pe' i campi
Va sul destriero inferocendo, e desta
Nube di polve galoppando; ognuno
L' armi ricerca; e chi di lento grasso
Unge i lucidi dardi e i liscii scudi,

E chi le scuri in su la cote affila;
Questi s' addestra a sventolar bandiere,
Quel de le trombe a risvegliar lo squillo.
Cinque grandi città su mille incudi
Rinnovan l' armi; la possente Atina,
Ardea famosa, e Tibure superbo,
E Crustumeria, e la turrita Antenna.
Elmi e celate incavano a difesa
De le guerriere fronti, e incurvan scudi,
E intreccian targhe di pieghevol salcio.
Altri corazze di forbito acciaro,
E di duttile argento altri lavora
Lustre gambiere; i vomeri e le falci
Cangiano in armi, e le fucine ardenti
Dan nuova tempra a le paterne spade.
E già le trombe squillano, e di guerra
Dassi a le schiere il contrassegno usato.
Quegli l' elmetto frettoloso corre
A distaccar da la parete, e questo
Al giogo accoppia i fervidi destrieri,
Chi la lorica a gli omeri si addossa,
Chi l' asta impugna, e chi lo scudo imbraccia,
E cinge ognun la fida spada al fianco.
Or voi m' aprite d' Elicona i boschi,
Sacre sorelle, e m' ispirate il canto,
A dir quai re mossero in guerra, e quali
I capi furo e le seguaci schiere,
Che d' arme i lidi e le campagne empiro;
Di quali eroi l' Italia allor fiorisse,
E di qual arse bellicoso foco.
Voi, Dee, memoria ne serbate, e sole
Voi ridirlo potete; a noi di fama
Un' aura lieve è pervenuta appena.
Primo a guidar le armate schiere in campo
Da le contrade de l' Etruria il fiero
Mesenzio fu, disprezzator de' Numi.
Suo figlio Lauso gli veniva al fianco,

Di cui, tranne sol Turno, altri non era
Più cospicuo in beltà; Lauso, famoso
Domator di destrieri, e de le fiere
Debellator da la città d'Agilla
Mille il seguono invan prodi soldati.
Giovine, ahi, degno di più lieta sorte,
E di padre miglior! Dopo di loro
Segue Aventino, de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio, che del cocchio insigne
Per molte palme, e de i destrier' fa pompa,
E cento serpi su lo scudo e l'idra,
Paterna insegna, anguicrinita ostenta.
Furtiva prole ne la sacra selva
De l'aventino colle al giorno ei venne
Da Rea sacerdotessa. A lei mischiossi
Donna mortale il dio Tirinzio, allora
Che vincitor di Gerïone estinto
A le campagne di Laurento giunse,
E nel Tebro lavò l'ibero armento.
Di lunghe picche e di spuntoni armate
Van le sue schiere, e di sabino spiedo,
Ed egli a piedi d'un lion la pelle,
Per lunghi velli spaventosa e irsuta
Cinge a le spalle, e de l'orribil teschio,
Che i bianchi denti digrignando mostra,
Elmo al capo si fa. Verso la reggia
Del re Latino in tal guisa inoltra,
Fiero e superbo de l'erculeo manto.
  Poscia Catillo, ed il feroce Cora
Figli d'Anfiarao lasciano anch'essi
La così detta tiburtina rocca
Dal lor fratello fondator Tiburte,
E ne la prima fila in mezzo a i dardi
Impetüosi avanzano pugnando.
Quai due centauri, che i nevosi gioghi
Lascian d'Omole e d'Otri in giù scendendo
Precipitosi: al lor passar dà loco

L'ampia selva divisa, e al rapid'urto
Strepitando si piegano gli arbusti.
Nè di Preneste il fondator famoso
Cecolo vi mancò, creduto figlio
Del dio Vulcan, perchè bambin trovato
Fu tra gli armenti, e in mezzo al foco esposto,
E salì poi da la capanna al trono.
Rustica il segue numerosa turba
Da quei contorni accorsa; e quei che l'alta
Preneste, e quei che di Giunon gabina
Le campagne coltivano, e gli acquosi
Ernici monti, e il gelido Aniene;
Quei, che il padre Amaseno, e quei, che nutre
La ricca Anagni; nè però son tutti
D'arme coperti e di sonanti scudi,
Nè pugnano su i cocchi: una gran parte
Son frombatori, e scagliano di piombo
Livide ghiande; altri di loro in mano
Han doppio dardo, e portano di falba
Pelle di lupo un cappelletto in testa,
Nudi il sinistro piè, difesi il destro
Da ruvido calzar di crudo cuojo.
Ma de' cavalli il domator Messapo,
Del dio Nettuno invulnerabil figlio,
Ritorna anch'egli a maneggiar la spada,
E i neghittosi popoli, da lungo
Tempo non usi a guerreggiar, richiama
Di nuovo a l'armi, e riconduce in campo.
Le fescennine e le falische squadre,
Quei, che la rocca di Soratte, e i campi
Abitan di Flaminia, e di Cimino
Il monte e il lago, e di Capena i boschi,
Givan del pari e in ordine schierati,
E del re lor cantavano le lodi.
Come soglion talora i bianchi cigni
Nel ritornar da la pastura alzarsi
Fra le liquide nubi, e da le lunghe

Snodate gole di canore voci
Tal concento diffondere, che tutto
Ne suona il fiume di Caistro, e lungi
L'asia palude ripercossa echeggia.
Nè di straniero esercito sembianza
Ha sì gran stuolo; ma volante nube
Sembra di rauchi augei, che dal mar cala
Spinta dal vento a gli arenosi lidi.
Ed ecco Clauso de l'antico sangue
De' Sabini conduce immensa schiera,
E in forza vale una falange ei solo:
Quel Clauso istesso, onde nel Lazio poi
La Claudia gente e la tribù diffusa
Crebbe dal tempo, che i Sabini ammessi
Furono a parte del roman governo.
Tutta d'Ereto la coorte immensa,
E d'Amiterno, e di Mutusca il segue
Ricca d'ulivo, ed i Quiriti antichi;
Quei, che Nomento e i rugiadosi campi
Abitan di Velino, e le scoscese
Tetriche rupi, ed il Severo monte,
E i coloni di Foruli, e Casperia;
Quei, che l'onda del Fabari, e del Tebro
Bevono, e de l'Imella; e quei, che manda
La fredda Nursia; i popoli Latini,
Le ortine genti, e quanti l'Allia, infausto
Nome a i Romani, dividendo bagna.
Non tanti flutti de la Libia a i lidi
Rovescia il gonfio mar, quando nel verno
Entro de l'onde ascondesi e tramonta
Il torbido Orïon, nè tante spiche
Ne i biondi campi de la Licia, o lungo
Del fertil Ermo il nuovo sol matura.
S'odon gli scudi risonare, e scossa
Dal calpestio de i piè trema la terra.
Quindi nemico del trojano nome
L'Agamennonio Aleso al carro accoppia

I suoi destrieri, ed in soccorso a Turno
Mille feroci popoli conduce.
Quei, che rompon col rastro i cari a Bacco
Massici colli; e giù da gli alti monti
I prodi figli de gli Aurunci antichi.
Quei, che da Cale vengono, e da i lidi
Del sidicino mare; e i sparsi intorno
Abitator' del torbido Volturno,
E i feroci Saticoli, e de gli Oschi
La rozza schiera. Armi a costor son tonde
Ferrate mazze, che a pieghevol laccio
Avvinte hann' uso di vibrar da lungi.
Portan lo scudo al manco braccio appeso,
E armato il destro di ritorte spade.
Nè te fra tanti di memoria degni,
Ebalo, taceranno i versi miei,
Cui vaga ninfa del Sebeto è fama,
Che a Telon partorì, quando già vecchio
Regnava in Caprea su i Teleboi suoi;
Ma non contento del paterno regno
A più largo confine il figlio stese
Le sue conquiste, e i popoli sarrasti
Reggea già vinti, e quei, che il Sarno irriga,
Batulo, Rufra, e di Celenne i campi,
E quei, che da' suoi muri intorno scopre
La fruttifera Abella. Usan costoro
Vibrar teutonich' aste, e per celata
Han corteccia di sughero, ma splende
E scudo e spada di forbito acciaro.
E tu da i gioghi de l' alpestre Nursa
Chiaro per fama e fortunato in armi
Tu pure, Ufente, a guerreggiar scendesti.
Gli Equicoli ei conduce, orrida gente,
E a lunga caccia ne le selve avvezza;
Aran con l' armi indosso, e di rapina
Vivono, ognora a nuove prede intesi.
Da la marrubia gente anch' ei mandato

Dal rege Archippo, a guerreggiar si mosse
Il fortissimo Umbron; guerriero insieme
E sacerdote, ricoperto avea
L'elmo di frondi e di felice ulivo.
Ei le vipere e' gli aspidi, spiranti
Maligno fiato, col possente canto
E con la mano addormentar solea,
Placarne l'ira, e raddolcirne i morsi.
Ma non potè de la dardania spada
Torcere i colpi; nè a sanar la piaga
L'erbe raccolte sovra i marsi monti,
Nè i carmi soporiferi giovaro.
Del cristallino Fucino te il lago,
E te d'Angizia la foresta pianse.
  E Virbio anch'egli a questa guerra venne,
Vaga prole d'Ippolito e d'Aricia,
Da la madre mandato, che ne i boschi
Educollo d'Egeria, ove d'Imetto
Lungo la riva il ricco altar s'innalza
De la mite e placabile Dïana.
Poichè fama è d'Ippolito, che dopo
Ch'egli per arte de la rea matrigna
La non sua colpa, ed il paterno inganno
Pagò morendo, lacerato e guasto
Da' suoi cavalli impauriti, alfine
Fu da Dïana impietosita a forza
D'erbe peonie richiamato in vita
Un'altra volta a riveder le stelle.
Si sdegnò Giove, che da l'ombre inferne
Al vital lume alcun mortal sorgesse;
E l'inventore de la medic'arte,
Benchè figlio di Febo, a le stigie onde
Fulminando cacciò. Ma Trivia intanto
In appartato asilo entro le selve
D'Egeria ninfa Ippolito nascose,
Dove solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, i giorni di novella vita

Incognito menasse. E quindi venne
Poscia il costume, che dal sacro tempio,
E da le selve di Dïana lungi
Si tengano i destrier'; perchè sul lido
Impauriti dal marino mostro
Il giovinetto rovesciaro e il carro.
Non men per questo coraggioso il figlio,
Virbio di nome anch'ei, godea su i campi
D'esercitare i fervidi cavalli,
E sovra il carro a guerreggiar correa.
Ma Turno insigne di beltà fra i primi
Mostrasi armato, sovrastando a gli altri
Di tutto il capo. Ha tre cimïer' su l'elmo,
E una chimera, che da l'atre fauci
Vomita foco, e fremer sembra, e tanto
Più lugubre avvampar, quanto più cruda
Ferve la pugna, e il sangue sparso inonda.
Su lo scudo d'acciar scolpito in oro,
Memorando soggetto, un'Io si vede,
Già fatta bue, già con le corna in fronte,
E di setole irsuta. Argo custode
V'è, che la guarda, ed Inaco suo padre,
Che da l'urna dorata un fiume versa.
Di fanti un nembo il seguita, e di targa
Schiere armate si addensano su i campi
D'argiva gioventù, d'aurunche squadre,
Di Sicani, di Rutuli, e Sacrani,
E di Labici col dipinto scudo.
Quei, che i tuoi boschi, o Tebro, e il sacro lido
Arano di Numico, e l'alto giogo
Di Circe, e i colli rutuli, ed i campi
Sacri a l'anxuro Giove; e quei vi sono,
Che Feronia mandò da le sue selve,
Dove l'onda di Satura impaluda,
E per le basse valli il freddo Ufente
Lento serpeggia, e si nasconde in mare.
Ultima viene de la volsca gente

La guerriera Cammilla, e torme guida
D'acciar vestite, e cavalieri in campo.
Non ella al fuso e a la conocchia imbelle
Usò la mano femminile; a dure
Battaglie avvezza, di trattar sol gode
L'armi, e co i venti gareggiar nel corso.
Che ben potria d'intatta messe in cima
Sorvolando trascorrere leggiera
Senza piegarne le sottili spiche,
O gir sul flutto tumido sospesa
Per mezzo il mare, e non tuffar ne l'onde,
O inumidire le veloci piante.
Da i campi intorno e da le case accorsi
I fanciulli s'affollano e le donne
Tutte a vederla; e al suo passar col guardo
L'accompagnano attoniti, ammirando
Come di regia porpora ricopre
L'eburnee spalle, e il biondo crine annoda
Con fibbia d'or, come leggiadra al fianco
Porta il turcasso, e ne la destra armato
Di ferrea punta il pastoral suo mirto.